

Università degli Studi di Roma

“La Sapienza”

Facoltà di Scienze Politiche

Titolo Tesi:

La campagna di Russia

(C.S.I.R.- A.R.M.I.R. 1941-1943)

nella memorialistica italiana del dopoguerra.

Anno accademico 1999-2000

Premessa:

La peculiarità delle vicende vissute dal contingente italiano nella campagna di Russia ha prodotto delle conseguenze anche sotto l'aspetto del materiale storico a disposizione di chi ne volesse intraprendere lo studio. Il repentino crollo del fronte, con le conseguenti ritirate caratterizzate dalla confusione e prive della necessaria organizzazione, hanno comportato la distruzione o lo smarrimento di gran parte delle documentazioni ufficiali e, di conseguenza, la difficoltà di ricostruire in maniera certa il preciso succedersi degli accadimenti. Alla scarsità di materiale storiografico ufficiale fa però riscontro una vasta produzione, da parte di coloro che presero parte a quelle vicende, di testi autobiografici, di diari e di memorie, pubblicate in diversi periodi, che finirono per divenire la base principale per una ricostruzione storica della campagna di Russia da parte italiana. La scelta di analizzare le vicende dei soldati italiani in Russia attraverso l'uso della memorialistica se per un verso risponde quindi ad una scelta quasi obbligata, dall'altro offre la possibilità di dare un taglio particolare alla propria analisi spostando l'obiettivo del ricercatore dalla collocazione storica degli avvenimenti, peraltro assai difficoltosa, all'individuo, all'uomo che di quegli avvenimenti è tanto attore quanto spettatore. Di qui la volontà di soffermarsi su di una ricerca finalizzata alla ricostruzione storica, ma di dare anche spazio all'emotività, alla psicologia, agli effetti che quelle vicende hanno prodotto e che arrivano a noi in maniera diretta attraverso il ricordo e la memoria di chi quelle vicende le ha subite in prima persona.

L'utilizzo della memorialistica, anche in un'analisi incentrata sull'individuo, comporta però una serie di problematiche sulle quali è necessario soffermarsi al fine di una corretta valutazione delle tematiche

individuate. Innanzitutto la difficoltà legata all'armonizzazione delle diverse testimonianze, frutto di esperienze individuali, in un insieme che mantenga la necessaria omogeneità senza sacrificare la soggettività del racconto. Considerando la forza unificante delle drammatiche esperienze vissute nella guerra, è sembrato possibile sacrificare la totalità del singolo racconto per una coralità da costruire legando tra loro storie rimaste finora separate. Pensando alle caratteristiche di ciascun racconto, di ciascuna memoria individuale, è stato elaborato questo quadro d'insieme come un mosaico, una combinazione di simile e dissimile: un coro, appunto, che nasce dall'incontro di voci diverse e che restano tali anche unendosi tra loro. Si è sviluppata in questo modo un'analisi che distacca dalle differenti memorie singoli brani, episodi, anche brevi frammenti, dal loro contesto per inserirli in una nuova struttura che non è più quella individuale della testimonianza del singolo uomo, ma un discorso a tante voci, una sorta di memoria collettiva nella quale si inserisce quanto di omogeneo e quanto di particolare offrono le diverse testimonianze. Questo diviene possibile solamente attraverso l'analisi di ogni singola testimonianza e attraverso l'individuazione dei suoi aspetti più importanti, più singolari, più efficaci; il confronto tra tutti i brani relativi ad uno stesso tema, e la scelta al loro interno in base a criteri suggeriti dal contenuto; ed infine il montaggio dei testi così ottenuti in capitoli legati ad un tema comune alla maggior parte degli autori, nel tentativo di esaltare e non sopprimere le diversità proprie di ogni singola testimonianza.

Si troveranno in questa maniera descritti tutti gli aspetti delle drammatiche esperienze da parte degli individui che le hanno vissute?

Certamente no. Né d'altronde l'armonizzazione delle diverse voci all'interno di un contesto unitario può e vuole sacrificare l'individualità del ricordo.

Di fronte ad una varietà di testimonianze così diverse tra loro, anche nella loro omogeneità, si può essere certi che si manifesteranno tutti i problemi legati ad una così vasta produzione di memorie: comprese le inesattezze storiche la cui presenza non inficia il valore degli aspetti della testimonianza che qui interessano, comprese le differenze legate alla classe sociale e al livello culturale degli autori, compresa, infine, la dissonanza con immagini consolidate dalla storiografia sia all'esterno che all'interno delle memorie stesse. E non poteva d'altronde essere altrimenti, trattandosi di memorie e ricordi che costituiscono il punto d'arrivo di percorsi lungo i quali sensazioni distinte, stati d'animo estremi, sono stati faticosamente elaborati fino a giungere ad una forma compiuta. In ogni racconto di esperienze traumatiche sono incorporati profondamente il prima, ciò che si era, ciò che si aveva fino a quei momenti, e il dopo, quel che si è diventati, quel che si è perduto, ritrovato ed infine scoperto. E non basterebbe ancora, perché in ogni vicenda c'è il segno forte di origini sociali, formazioni culturali e politiche, dati individuali differenti; in ogni giudizio c'è l'influenza del destino successivo e dei significati che si è riusciti a dare della propria esperienza.

Oltre poi alle problematiche relative all'armonizzazione in un contesto omogeneo di esperienze che restano, e non potrebbe essere altrimenti, prettamente individuali, bisogna fare i conti con le difficoltà, questa volta proprie degli autori, nella produzione della memoria. Innanzitutto nei meccanismi che segnano la memoria, consapevoli o no, volontari o meno che siano, pesano i tempi e i luoghi nei quali si produce il ricordo. Per capirne il valore, bisogna pensare anche al quadro in cui avviene la memorizzazione: alla debolezza fisica e all'ansia continua, al dolore e alle sofferenze, alle privazioni e alle mancanze, al bisogno vitale di dosare il trauma e alla necessità di concentrarsi prima di tutto sullo sforzo di sopravvivere. Bisogna pensare a immagini di una tale durezza che

sono i reduci per primi che stentano a crederle vere e a considerarle reali, che è impossibile legare a schemi mentali preesistenti. Lo sforzo necessario al mantenimento nella memoria di determinate immagini ed esperienze presuppone che ci sia stata fin da subito, da parte di coloro che ne sono attori e spettatori, la volontà di tramandare il ricordo, ma può anche essere la strada attraverso la quale si arriva ad escludere che esperienze così incredibili possano trovare un posto nella storia, che abbia un senso mantenere dentro di sé un simile fardello. Ed il fardello è estremamente pesante da sopportare, denso com'è di episodi, personaggi ed immagini durissime, che si sommano andando a formare il ricordo. I racconti spiegano, o semplicemente mostrano nel loro svolgersi, che è quasi impossibile restare quel che si era, non passare attraverso l'indurimento, la disperazione, l'apatia: si perde la dignità, non si è più persone, quando si diventa freddi, indifferenti al dolore degli altri, quando si smette di aiutare gli amici. Chi definisce la perdita della solidarietà non chiede tanto di aderire moralmente alla scelta egoistica, quanto di riconoscere la durezza di una situazione talmente estrema che la disumanizzazione viene vissuta come un imperativo naturale dal quale era impossibile sottrarsi.

Il primo esempio di una tale difficoltà nella produzione del ricordo risiede proprio nel linguaggio, nelle parole: c'è la sensazione, quasi la consapevolezza, che il linguaggio tradirebbe la realtà, che il parlare o lo scrivere porterebbero comunque ad una riduzione o ad uno spostamento del significato reale delle esperienze vissute. Le memorie rimangono comunque in equilibrio tra la spinta a tramandare il ricordo e quella a dimenticare il dolore vissuto.

A questi elementi legati al come e al dove si produce la memoria, se ne accostano altri relativi al quando giunge il momento della sua rappresentazione. Dopo esperienze come queste, tornare al mondo costa una grande fatica, la vita diviene inevitabilmente qualcosa di

profondamente diverso da quello che era prima. Queste testimonianze colmano un vuoto di memoria che si è prodotto nel momento stesso in cui gli avvenimenti avevano termine, e spesso risultano caratterizzate dalla volontà di regolare i conti con il modo con il quale si è stati accolti dall'ambiente circostante che fin dall'inizio è stata poca cosa. Era probabilmente un urto inevitabile: da un lato l'ansia e la difficoltà di comunicare tipica di chi torna da un mondo diverso, del soldato, dell'esule, del prigioniero, qui moltiplicata dalla distanza estrema; dall'altro una società a sua volta ferita, troppo attenta a porre rimedio alle proprie sofferenze per pensare a quelle degli altri, troppo ansiosa di tornare alla normalità per fare i conti con una parte della storia che l'avrebbe messa in discussione. Non può stupire allora che si percepiscano tanti punti di conflitto relativi all'accoglienza e alla vita successiva, che sia così diffusa la sensazione di essere stati, come gruppo, oggetto di un'ingiustizia. Alla società si rimprovera l'incapacità di capire, l'indifferenza, la voglia egoista di recuperare il tempo perduto. Dello Stato si denunciano inadempienze tanto economiche quanto politiche: per tutti i reduci le richieste materiali hanno un valore simbolico che va al di là del loro contenuto e diventano il banco di prova dei sentimenti collettivi.

Si può reagire con dolore, con rabbia, col distacco di chi ha visto il peggio. Si può scegliere il silenzio dal momento in cui non solo l'esperienza è indicibile, ma non vale neanche la pena di provare a raccontarla perché si scontra con l'incredulità o con un pietismo insopportabile. Resta il dialogo con i compagni d'arme, con coloro che quelle esperienze le hanno condivise, che è il più sicuro, anche se rischia, chiuso com'è nel cerchio degli uguali, di ripetere sempre le stesse cose e sempre con le stesse parole.

A tali questioni riguardanti il problema della produzione della memoria da parte di coloro che ne furono attori prima e testimoni poi, si va ad

aggiungere la necessaria riflessione sul valore da attribuire alla memoria prodotta a tanti anni di distanza dal verificarsi degli eventi. La memoria di fatti così traumatici ha un nucleo di ferro difficilmente intaccabile dal tempo, ma allo stesso tempo contorni più labili che possono essere sottoposti all'usura del tempo. Diviene così impossibile dimenticare le sofferenze patite, la morte dei propri compagni, l'atroce tormento del freddo e della fame come la disperazione e l'angoscia per la propria vita, le scene di desolazione e di morte di cui si è stati spettatori. Molto più facile diventa invece confondere una data, un numero, una successione di eventi, scordarsi dei nomi. Ed è soprattutto per questo motivo che un'analisi di vicende storiche basata sulla memorialistica debba necessariamente privilegiare i contenuti relativi alle vicende vissute in soggettivo, le sensazioni e gli stati d'animo, piuttosto che cercare di trarre dal ricordo una visione oggettiva e periodizzata dello svolgersi degli eventi. Se l'obiettivo del ricercatore rimane puntato su elementi di natura sentimentale più che storiografici in senso stretto, le inesattezze e le incongruenze legate al carattere stesso della memoria non possono che passare in secondo piano rispetto all'intensità del ricordo.

Un problema sul quale invece è necessario vigilare con attenzione rispetto alla produzione del ricordo di molto posticipata rispetto agli eventi è quello delle influenze di natura politica che possono condizionare, consapevolmente o meno, l'efficacia della testimonianza. In questo senso hanno una parte non secondaria fattori internazionali legati alla rapida stabilizzazione dei due blocchi contrapposti, e lo sforzo compiuto dall'Italia per costruirsi un'immagine il più possibile svincolata dalle complicità con il nazismo e che minimizzi le responsabilità del fascismo sulle atrocità della seconda guerra mondiale. In particolar modo la questione dei prigionieri di guerra italiani caduti in mano sovietica è stata oggetto di un acceso dibattito che si è protratto negli anni seguenti alla fine della guerra e che ha stimolato un riesame

complessivo del comportamento italiano nei confronti della popolazione civile duramente brutalizzata dall'alleato nazista: basti ricordare in tal senso alle vicende giudiziarie che hanno visto a più riprese coinvolti il Maresciallo Messe, comandante del C.S.I.R., accusato di aver avallato il comportamento tedesco, o, dall'altra parte, Giusto Tolloy, divenuto in seguito deputato del P.C.I., le cui dure accuse nei confronti delle responsabilità dell'esercito nella disfatta gli sono valse l'accusa di vilipendio alle forze armate. In questo clima di accuse reciproche, di ricerca delle responsabilità, e con l'occhio rivolto all'odissea che stavano vivendo i soldati italiani ancora prigionieri, sono state prodotte molte delle memorie prese in esame. Naturalmente se in alcuni casi si percepisce nettamente che le scelte di volontà politica vanno a coincidere con i meccanismi della memoria, in molti altri gli autori sembrano esser riusciti, ma forse non è dipeso neppure da una scelta, a mantenere un distacco dalle vicende politiche contemporanee, mantenendo incentrata l'attenzione sui significati della loro esperienza personale.

Introduzione:

Storia della campagna di Russia:

Con il fallimento dell'operazione "Leone marino", nome con il quale le autorità naziste battezzarono il tentativo di invasione dell'Inghilterra, la guerra in Europa era giunta ad una fase di stallo. L'Inghilterra, benché duramente provata, restava padrona dei mari ed in possesso di una forte aviazione, il pericolo di essere invasi dalla Germania era stato ormai definitivamente scongiurato, né si pensava minimamente a raggiungere un qualsiasi tipo di accordo con la Germania hitleriana. In questa fase di stasi delle operazioni sia militari che diplomatiche venne formandosi nella mente di Hitler la convinzione che la riottosità inglese al compromesso diplomatico derivasse dalla convinzione di poter attrarre con il tempo l'Unione Sovietica nel campo degli alleati. In realtà le relazioni diplomatiche tra Churchill e Stalin erano piuttosto fredde essendo quest'ultimo tutto teso a tenere il suo paese lontano dalla guerra il più a lungo possibile. Inoltre tra Germania e Unione Sovietica erano ancora in vigore gli accordi presi in occasione della spartizione della Polonia, accordi che le autorità russe assolvevano con rigorosa solerzia proprio per evitare che divenissero pretesto per un conflitto con la Germania. Così proprio mentre nell'ottobre del 1940 il Ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop invitava il suo alter ego sovietico Molotov a Berlino per un accordo definitivo sulle rispettive sfere d'influenza nell'Europa orientale, Hitler cominciava a prefigurare la possibilità di un attacco all'Unione Sovietica. D'altronde il vero presupposto sul quale si basava l'accordo tra U.R.S.S. e Germania era stato un calcolo di mera opportunità più che vere e proprie convergenze politiche. La Germania nazista voleva assicurarsi le frontiere orientali prima di cominciare

l'invasione della Francia, evitando così una logorante guerra su due fronti. La Russia invece sperava in quella maniera di guadagnare tempo prezioso, essendo convinta che prima o dopo lo scontro sarebbe stato inevitabile, e sperava che dalla guerra tra le due potenze occidentali la Germania uscisse comunque logorata dallo sforzo. Con il repentino ed inaspettato crollo della Francia tali presupposti di pura opportunità per la Germania non esistevano più. Quando ancora era in corso la Conferenza di Berlino, il 12 novembre, Hitler emanava per le forze armate del Reich la segretissima "Direttiva n.18" che costituiva il vero presupposto al futuro "Piano Barbarossa", l'invasione della Russia. Il piano Barbarossa prevedeva che l'invasione dell'U.R.S.S. dovesse iniziarsi il 15 maggio 1941, mentre in realtà le vicende balcaniche, innescate dall'aggressione italiana alla Grecia, costrinsero le autorità tedesche a rinviare l'inizio delle operazioni di oltre un mese fino al 22 giugno. Un mese decisivo perché con ogni probabilità se le truppe tedesche fossero arrivate alle porte di Mosca alla metà di ottobre anziché a quella di novembre, le sorti della seconda guerra mondiale sarebbero state diverse. Nonostante che sul piano diplomatico le relazioni tra Germania e Unione Sovietica apparissero del tutto soddisfacenti per entrambe le parti, i preparativi per l'invasione continuavano febbrilmente e le truppe dell'esercito tedesco si ammassavano al confine russo. I russi da parte loro si accorgevano dell'intensificarsi delle attività militari al di là del loro confine, e cercavano in ogni modo di evitare di fornire un pretesto all'aggressione. Ma tutto era ormai inutile; Hitler aveva deciso la guerra: all'alba del 22 giugno vennero aperte le ostilità, mentre alle quattro pomeridiane Ribbentrop consegnava una formale dichiarazione di guerra all'ambasciatore russo a Berlino. Dodici armate tedesche per un totale di oltre tre milioni di uomini e numerosissimi mezzi corazzati sfondavano a sorpresa lo schieramento sovietico, forte nel suo insieme di quasi cinque milioni di soldati. Aveva così inizio una guerra che, su questo fronte,

avrebbe visto alla fine sei milioni di morti da parte tedesca e venti da parte sovietica, e che avrebbe cambiato le sorti di tutto il secondo conflitto mondiale.

Di tutti i preparativi militari per la campagna di Russia il governo italiano e le gerarchie militari erano state tenute all'oscuro da parte dell'alleato tedesco. Che i rapporti tra Russia e Germania si stessero deteriorando e che l'inevitabile conclusione sarebbe stata la guerra tra i due colossi era cosa nota da tempo in tutti gli ambienti diplomatici europei, ma sui tempi e sui modi con i quali si sarebbe giunti alla rottura i tedeschi erano stati abili nel mantenere il segreto. Il 21 giugno 1941, un giorno prima dell'attacco all'U.R.S.S. , Ciano scrive nel suo diario: "Numerosi segni fanno ritenere che l'inizio delle operazioni contro la Russia è ormai ben vicino"¹. La notizia dell'imminente inizio delle ostilità fu data all'alleato italiano solamente poche ore prima che le truppe tedesche iniziassero le operazioni, per mezzo di una lettera personale che Hitler indirizzava a Mussolini e che l'ambasciatore tedesco a Roma, Bismarck, consegnò a Ciano nella notte tra il 21 e il 22 giugno. Le motivazioni che spinsero le autorità tedesche a celare ogni tipo di dettaglio sul piano Barbarossa anche agli alleati più importanti rispondeva certamente ad una logica di segretezza che la permeabilità della diplomazia italiana non faceva che rafforzare, ma non da meno potrebbe essere la volontà da parte di Hitler di ripagare Mussolini per l'inaspettata aggressione alla Grecia che aveva costretto a ritardare la campagna contro la Russia. I russi furono colti di sorpresa non meno degli italiani se Ciano pronto a consegnare la dichiarazione di guerra italiana fin dal mattino del 22 fu costretto ad attendere il mezzogiorno perché tutto il personale dell'ambasciata russa, ambasciatore compreso, era andato a fare il bagno a Fregene!

¹ Cfr. G.Ciano: "Diario 1939-43", Milano, Rizzoli, 1963.

Nonostante Mussolini fosse stato colto di sprovvisa e si rammaricasse per la presunta scorrettezza dell'alleato, si cominciarono a valutare le possibilità per l'invio di un contingente italiano che partecipasse alla crociata antibolscevica. In verità lo stesso Hitler cercò di dissuadere il Duce dal disperdere le proprie forze in imprese tanto lontano dalla propria patria, mentre sarebbe stato assai più utile al comune sforzo bellico dell'Asse che l'Italia si concentrasse nella guerra mediterranea. Ma Mussolini aveva ormai deciso che l'Italia non poteva astenersi dal partecipare ad una guerra il cui significato politico non poteva essere disconosciuto, tanto più che le previsioni di una facile vittoria tedesca venivano confermate dagli impressionanti successi che fin dalle prime settimane di guerra le truppe della macchina bellica tedesca stavano ottenendo.

La necessità di inviare un corpo di spedizione che non sfigurasse al confronto tanto dell'alleato tedesco quanto del nemico sovietico contrastava quindi con la necessità che il contingente stesso non giungesse in ritardo per quella che si considerava oramai una inevitabile vittoria. Il compito di organizzare il corpo di spedizione fu assegnato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, il generale Cavallero, e la scelta definitiva sulle unità da inviare ricadde sulle divisioni di fanteria Pasubio e Torino e sulla divisione Celere Principe Amedeo d'Aosta. Se il materiale umano era di prima qualità, le tre divisioni erano infatti tra le migliori che potesse esprimere l'esercito italiano, quello che destava le maggiori preoccupazioni era senza dubbio l'aspetto logistico e il materiale di cui si potevano dotare le tre divisioni. La Pasubio e la Torino erano state predisposte per divenire unità motorizzate, ma le carenze deficitarie in merito ai mezzi di trasporto le trasformarono in breve tempo prima in "autotrasportate", ed infine in "autotrasportabili", cioè addestrate all'utilizzo dei mezzi di trasporto! Di fatto, i mezzi di trasporto disponibili non erano sufficienti nemmeno per il movimento di una sola

delle due unità, e solamente in condizioni ottimali, non trattandosi di mezzi cingolati. I tecnici dei trasporti del Comando Supremo avevano infatti previsto che le divisioni “autotrasportabili” potevano benissimo essere trasportate una per volta: arrivata la prima a destinazione, gli automezzi dovevano tornare indietro a prendere l’altra. In pratica un tale sistema non funzionò mai, le necessità operative in un teatro bellico tanto vasto come quello russo imponevano che la divisione che disponeva degli automezzi continuasse a tenerli anche dopo aver raggiunto le località stabilite, mentre l’altra, come dicevano sarcasticamente i soldati, restava “motorizzata a piedi”. L’artiglieria delle due unità, che nella sostanza erano quindi delle semplici divisioni di fanteria, oltre ad essere scarsa era anche antiquata, essendo composta di pezzi di preda bellica della prima guerra mondiale e da cannoni veterani della guerra italo-turca del 1911, né l’armamento individuale era migliore essendo composto per la maggior parte da fucili ’91, cioè del 1891, arma affidabile e ritenuta ai suoi tempi ottima, ma ormai antiquata rispetto ai fucili mitragliatori dei tedeschi ed ai loro alter ego sovietici, i temibili parabellum. La Celere, con i suoi squadroni di cavalleria ed i suoi battaglioni di bersaglieri, era handicappata dalla mancanza della indispensabile velocità omogenea di movimento. Ma soprattutto difettava sia in quantità che in qualità di mezzi corazzati, poiché era dotata di un solo gruppo di carri leggeri da tre tonnellate, ossia circa una sessantina di carri in tutto, che vennero presto battezzati dai soldati “scatole di sardina” o “modello Upim” al confronto con i mastodontici mezzi corazzati tedeschi e russi.

Al comando del Corpo d’armata, che assunse il nome di C.S.I.R. (Corpo spedizione italiano in Russia), fu posto il generale Francesco Zingales, che però si ammalò gravemente non appena giunto a Vienna, mentre il Corpo di spedizione aveva appena iniziato la sua radunata. Egli venne quindi sostituito il 17 luglio dal generale Giovanni Messe, che raggiunse in volo i luoghi di raccolta dello C.S.I.R. All’atto della partenza per il

fronte russo la forza del contingente italiano era la seguente: 2.900 ufficiali, 58.000 uomini di truppa, 4.000 quadrupedi, 5.500 automezzi, 51 apparecchi da caccia, 22 da ricognizione e 10 da trasporto. Alla mezzanotte del 10 luglio partirono i primi treni con le truppe dirette al fronte orientale.

I 225 treni necessari al trasporto degli uomini e del materiale del C.S.I.R. impiegarono 25 giorni per raggiungere la zona di sbarco situata in Ungheria, al confine con la Romania, e distante 300 chilometri da Botosani in Romania, zona prevista per l'adunata delle diverse unità. Fin dall'inizio si palesarono le già previste difficoltà legate all'assenza dei necessari mezzi di trasporto e alla scarsa viabilità delle strade esistenti in quelle zone: "radunata incompleta e schieramento logistico già troppo arretrato, prima ancora di iniziare l'avanzata"².

Il piano Barbarossa prevedeva che l'invasione dell'Unione Sovietica dovesse attuarsi attraverso tre direttrici principali: il Gruppo armate "A" (Nord) comandato dal maresciallo v.Leeb avrebbe dovuto attraversare Lituania, Lettonia ed Estonia e dirigersi verso Leningrado. Il Gruppo armate "C" (Centro) comandato dal maresciallo v.Bock avrebbe dovuto prendere Minsk, Smolensk ed infine dirigersi su Mosca; il Gruppo armate "B" (Sud) comandato dal maresciallo v.Rundstedt doveva occupare Kiev, Charkow, il bacino industriale del Donetz e raggiungere infine Stalingrado.

Il Corpo di spedizione italiano era stato inserito nella 11° armata Germanica, appartenente al Gruppo armate "B" e schierata sulle rive del Dnjestër, all'estremo Sud della regione ucraina.

L'esordio in combattimento per le unità italiane toccò alla divisione Pasubio, le altre erano ancora impegnate nelle faticosissime marce per raggiungere la zona dei combattimenti, che partecipò a quella che fu

² Cfr. Giovanni Messe "La guerra al fronte russo" pg.70

definita la “battaglia dei due fiumi” (Dnjester e Bug), che si svolse il 12 agosto, nella quale, nonostante si trattasse di un modesto impiego, l’unità italiana diede prova di ottime capacità.

Approfittando della sosta imposta dalla tenace resistenza sovietica sul fiume Dnjepr, terzo fiume dopo Dnjester e Bug, fu possibile disimpegnare gli automezzi che fino a quel momento erano stati utilizzati dalla sola divisione Pasubio per permettere il ricongiungimento della divisione Torino, ancora impegnata nella sua interminabile marcia a piedi, con il resto del contingente italiano. Il giorno 15 settembre 1941, a più di due mesi dalla partenza, il C.S.I.R. poteva finalmente considerarsi riunito sulle rive del Dnjepr. In questa zona le unità tedesche stavano trovando grandi difficoltà per l’acanita resistenza dell’importante centro di Dnjepropetrowsk, si rendeva finalmente necessario l’utilizzo delle tre unità italiane insieme ed in maniera indipendente rispetto alle forze tedesche. La vittoriosa battaglia di Petrikowka, 28-29-30 settembre, che consentì l’aggiramento di Dnjepropetrowsk, pur avendo un significato relativamente limitato nel vasto complesso di operazioni in corso, rappresentò la prima battaglia manovrata iniziata e portata a compimento dal C.S.I.R. esclusivamente coi propri mezzi. I comandi tedeschi ne furono ammirati, e lo stesso Hitler ebbe a complimentarsi con il Duce con una lettera del 28 ottobre: “Il successivo urto del gruppo corazzato Kleist [...] ha dato anche alle vostre divisioni, Duce, l’occasione di effettuare per la prima volta una propria e completamente vittoriosa operazione nel quadro di una grande battaglia di annientamento”³.

Superato il fiume Dnjepr i reparti tedeschi si lanciarono all’inseguimento delle malridotte unità russe che se fino a quel momento avevano combattuto con ferocia, stavano ora rapidamente ritirandosi in direzione del prezioso bacino industriale e minerario del Donetz. Il C.S.I.R.

³ Cfr. Giovanni Messe op. cit. pg.125

raggiunse Stalino, principale centro del bacino del Donetz, verso la metà di ottobre per iniziare le operazioni militari il 20 dello stesso mese. Stalino costituiva il centro dell'immenso distretto minerario del Donetz, i ricchi giacimenti di carbon fossile e ferro, i complessi industriali chimici e metallurgici conferivano alla zona un'importanza economica notevole ai fini bellici, il cui valore non poteva esaurirsi con il possesso della città ma doveva estendersi a tutta la zona. Naturalmente le forze sovietiche, consapevoli dell'importanza della zona, erano decise ad opporre una determinata resistenza, non si trattava più di sospingere semplici retroguardie, ma di battersi contro forze cospicue e inserite in un efficace dispositivo difensivo. Tra il 20 ottobre e il 12 novembre 1941 le unità italiane contribuirono alla conquista del bacino del Donetz e dei suoi principali centri industriali, Stalino, Rikowo, Gorlowka e Nikitowka, dimostrando il proprio valore combattivo anche contro un nemico ben organizzato. Con l'occupazione del bacino del Donetz poteva considerarsi conclusa la campagna estivo-autunnale del C.S.I.R., un'avanzata di 1400 chilometri, numerosi combattimenti vittoriosi, oltre 12.000 prigionieri catturati.

Alla fine del mese di novembre il C.S.I.R. era duramente provato dalle estenuanti marce e dai combattimenti sostenuti nei mesi precedenti, per questo motivo il suo comandante, il generale Messe, si oppose con successo, ma non senza difficoltà, a tutti i tentativi da parte delle autorità tedesche di continuarne l'impiego a prescindere dalle sue condizioni. Il contingente italiano avrebbe passato l'inverno nella zona del bacino del Donetz, dove avrebbe avuto il tempo di recuperare le tante energie perdute. Ma Messe non era soddisfatto dello schieramento difensivo che egli giustamente reputava troppo ampio, superava i 50 chilometri, e soprattutto privo di linee naturali atte a favorire la difesa. Fu deciso quindi di compiere un ulteriore sforzo offensivo per raggiungere una nuova linea difensiva, chiamata linea "Z", sulla quale trascorrere un

inverno più sicuro. Dal 5 al 10 dicembre 1941 infuriò una terribile battaglia per la conquista della linea “Z”, terribile sia per la sua durata, 10 giorni, sia per le durissime condizioni atmosferiche che imperversarono durante quei giorni: temperature intorno ai -30° e bufere di neve ininterrotte. Con la conquista della località di Chazepetowka, da cui in seguito il nome della battaglia, si concludeva anche questa ultima appendice della campagna estivo-autunnale del contingente italiano.

E' necessario a questo punto soffermarsi rapidamente sulla maniera con la quale si era sviluppata l'offensiva tedesca lungo tutto il corso del vastissimo fronte russo prima che giungesse l'inverno ad arrestarne l'impeto. Il Gruppo di armate Nord, comandato da Leeb, aveva progredito rapidamente, e già ai primi di settembre aveva raggiunto ed assediato la città di Leningrado. Il Gruppo armate Centro aveva invece incontrato maggiori difficoltà: il blitzkrieg tedesco prevedeva rapide puntate offensive portate da unità corazzate che penetravano in profondità nel territorio nemico per poi chiudersi alle spalle del nemico che rimaneva così isolato e accerchiato. A differenza del fronte occidentale, dove questa tecnica aveva dato dei risultati quasi incredibili, le unità russe che venivano accerchiate non si arrendevano e continuavano a combattere fino alla fine. Anche se spesso le forze accerchiate furono costrette ad arrendersi, 300.000 prigionieri nella sacca di Minsk e almeno altrettanti in quella di Smolensk, ciò avveniva solo dopo una prolungata resistenza, e l'ostinazione con cui le unità circondate rifiutavano di arrendersi esercitò sull'avanzata delle forze attaccanti una decisiva azione di freno. Il ritardato inizio della campagna aveva inoltre contribuito nell'anticipare l'arrivo delle piogge, e quindi del terribile fango, rispetto alle previsioni, con le conseguenti difficoltà per la viabilità. Inoltre nonostante le gravissime perdite subite sia in termini di uomini che di materiali, l'esercito sovietico si stava dimostrando più coriaceo di quanto i tedeschi avevano previsto, e le unità catturate o

distrutte dal nemico venivano continuamente sostituite da inaspettate riserve. Nonostante tutto comunque le armate di v.Bock avevano conseguito risultati notevoli: a settembre avevano già raggiunto Smolensk, e alla fine di novembre erano arrivati a soli 30 chilometri dalla capitale russa. Anche a sud l'avanzata era stata meno facile del previsto e si era arrestata nella zona di Charkow e del bacino del Donetz, a pochi chilometri da Rostov.

Questo però fu il massimo risultato raggiunto dall'offensiva tedesca interrotta verso la fine di novembre dal sopraggiungere dell'inverno e dall'intensificarsi della resistenza russa. A partire da dicembre infatti i russi ripresero l'iniziativa e con una serie di controffensive invernali lungo tutto l'arco del fronte riuscirono a riconquistare parte delle posizioni che avevano perduto in autunno. Soprattutto nella zona centrale, quella di Mosca, le truppe sovietiche riportarono successi notevoli ricacciando indietro i tedeschi anche di 300 chilometri, fino alle porte di Smolensk. Il Comando sovietico, infatti, durante l'inverno di quell'anno aveva deciso di ingaggiare una serie di combattimenti allo scopo di tenere impegnati i tedeschi, sottoponendoli ad un incessante logorio. Più che ad un piano strategico ben definito ed articolato, l'offensiva russa si dipanava in una serie di attacchi per saggiare la consistenza dell'avversario, ed una volta individuati i punti deboli si procedeva investendolo con forze maggiori e si sfruttavano i successi fino a che la sua resistenza si solidificava e la situazione si stabilizzava. A quel punto le truppe venivano spostate in un altro settore e si ricominciava dall'inizio con la stessa strategia.

E' nel quadro di questa serie di controffensive invernali destinate ad alleggerire la pressione tedesca che si inserisce la battaglia di Natale che vide duramente impegnato il C.S.I.R. Alla vigilia di Natale i sintomi che indicavano l'avvicinarsi dell'offensiva sovietica nella zona delle unità italiane erano divenute evidenti. L'attacco sovietico si scatenò

violentissimo fin dalle prime ore del 25 dicembre, con la speranza forse di cogliere di sorpresa il nemico, anche perchè le forze russe erano di gran lunga superiori a quelle italiane potendo contare su sei divisioni (74°, 296°, 136°, 265°, più le divisioni di cavalleria 35° e 68°) di tre reggimenti ciascuna, contro le tre italiane. A rendere ancora più grave la situazione bisogna aggiungere che, a causa della temperatura rigidissima, non tutti gli uomini potevano stare in linea contemporaneamente e si rendeva necessario un continuo avvicendamento che riduceva il numero dei difensori. Il freddo era terribile, le temperature oscillavano dai -18 ai -35, e la neve cadeva ogni giorno, le tempeste rendevano la visibilità assai limitata. La linea tenuta dagli italiani era ancora in gran parte fluida, e risentiva sia della troppo recente occupazione che non aveva ancora permesso la costruzione di sistemi difensivi efficaci, sia delle condizioni climatiche, infatti i capisaldi della resistenza dovevano necessariamente accentrarsi nei villaggi o nei centri abitati, spesso sovrastati da alture dominate dai russi e sempre largamente distanti l'uno dall'altro, cosa che favoriva le continue infiltrazioni di un nemico ben equipaggiato per quelle temperature. Nonostante la violenza degli attacchi la sera di Natale la penetrazione delle unità russe poteva considerarsi contenuta, la linea italiana non era stata spezzata e la perdita di alcune posizioni avanzate (Novo Orlowka, Petropavlowka e Krestowka) poteva essere considerata una logica conseguenza della forza numerica dell'avversario. Nella notte dal 25 al 26 il Comando tedesco assegnava al settore italiano il supporto di un reggimento tedesco accompagnato da carri armati e ordinava allo C.S.I.R. di passare all'offensiva per riprendere le posizioni perdute. Durante tutto il 26 i combattimenti infuriarono violenti in tutte le zone del settore italiano, ma già dal pomeriggio del 27 le truppe russe ripiegavano su tutto il fronte e le posizioni perdute il giorno di Natale erano tutte riconquistate. I russi avevano avuto 2.500 morti e 1.300 prigionieri più un notevole quantitativo di mezzi e materiale bellico, ma

anche gli italiani avevano avuto perdite considerevoli: 168 morti, 715 feriti, 207 dispersi e 305 congelati. Con la battaglia di Natale si chiudeva definitivamente il primo anno di guerra del C.S.I.R. che approfittò della lunga pausa fino alla primavera per consolidarsi nel bacino del Donetz e per recuperare la sua efficienza.

All'inizio della primavera del 1942 la situazione sul fronte orientale poteva ancora essere definita positiva per le potenze dell'Asse: la controffensiva invernale dei russi aveva innegabilmente ottenuto dei successi importanti, la capitale Mosca era stata salvata e le truppe tedesche erano state ricacciate indietro anche per centinaia di chilometri più o meno in tutti i settori del vasto fronte. Nonostante questi parziali successi però il fronte tedesco aveva sostanzialmente retto l'urto ed il terribile inverno russo era stato superato non senza grandi sacrifici da parte dei soldati. Indubbiamente il compito che si presentava alle truppe del Reich risultava più difficile di quello che era apparso l'anno prima: la guerra lampo, nonostante i notevoli risultati conseguiti poteva dirsi sostanzialmente fallita, la Russia sovietica aveva dimostrato un'insospettata capacità di resistenza anche di fronte a rovesci disastrosi, il regime interno a discapito delle previsioni della vigilia era rimasto saldamente al potere, il mito dell'invincibilità delle forze armate tedesche era stato infranto. Inoltre nel dicembre del 1941 l'attacco a sorpresa del Giappone contro la base navale americana di Pearl Harbor aveva trascinato nel campo degli alleati gli Stati Uniti. La Russia non era più isolata e poteva, da quel momento in poi, largamente contare sui rifornimenti anglo-americani e sull'appoggio diplomatico e finanziario di una grande potenza industriale come gli U.S.A.

Il bilancio del primo anno di guerra per il Corpo di spedizione italiano poteva tutto sommato essere definito positivo: i soldati italiani avevano combattuto con valore riportando discreti successi fin dall'inizio, nei momenti più difficili della campagna invernale, quando tutto lo

schieramento tedesco era in difficoltà e minacciava di crollare, erano riusciti a tenere testa ad un nemico certamente superiore sia per quantità di uomini a disposizione sia per la qualità dei mezzi adoperati. Il primo anno di guerra aveva però anche palesato quelli che erano i timori della vigilia rispetto all'equipaggiamento di cui erano dotate le unità italiane, la cui inferiorità rispetto tanto all'alleato quanto al nemico era in questo senso divenuta tragicamente evidente. Tali considerazioni avrebbero dovuto indurre le autorità italiane a rinforzare il C.S.I.R. tramite l'invio di corpi d'élite, ristretti dal punto di vista numerico ma dotati di armi moderne ed equipaggiati in maniera adeguata all'ambiente nel quale dovevano operare. Mussolini invece voleva, per questioni di prestigio, che il contributo fornito dall'Italia alla crociata antibolscevica non fosse inferiore a quello fornito da altri alleati minori quali la Romania o l'Ungheria. Che il Comando Supremo italiano sentisse tutta la gravità di quello che stava facendo e che non volesse andare incontro a critiche fin troppo fondate, è dimostrato dal fatto che dei preparativi per l'invio di nuove divisioni al fronte russo non venne data alcuna notizia al generale Messe, comandante del C.S.I.R., che avrebbe potuto, alla luce di mesi di esperienza sul campo, fornire degli utili suggerimenti al riguardo. A differenza dell'anno precedente questa volta il comando tedesco non fece nessuna obiezione a che l'Italia inviasse nuove unità al fronte russo. D'altronde la situazione era molto cambiata: l'ampliarsi del conflitto, l'estendersi del fronte e l'enorme logorio in termini di uomini e mezzi, faceva sì che i tedeschi sentissero urgente bisogno di nuove unità da combattimento, e poco importava se fossero mediocrementemente armate e meno efficienti del necessario.

Al comando del C.S.I.R. la notizia della costituzione di una nuova armata destinata al fronte russo, giunse, alla fine di aprile, quasi per caso tramite il generale Biglino, da poco rientrato da una licenza a Roma. Il segreto con il quale lo Stato Maggiore italiano aveva preparato la creazione di

questo nuovo contingente, che avrebbe compreso il C.S.I.R. e preso il nome di A.R.M.I.R. (Armata Italiana Russia), aveva anche un altro motivo: la scelta del comandante. La logica avrebbe suggerito che al comando dell'A.R.M.I.R. fosse stato posto il generale Messe che aveva brillantemente comandato i suoi uomini fino a quel momento e che aveva già fatto esperienza in quel teatro di guerra. Sia per questioni di anzianità che per questioni di gelosie personali⁴ prevalse invece l'idea di dare il comando della nuova armata al generale Gariboldi che già si era distinto nella guerra in Africa. Messe comunque decise, non appena venne a conoscenza della situazione, e prima che la notizia divenisse ufficiale, di recarsi urgentemente a Roma per conferire personalmente con il Duce. Il colloquio ebbe luogo in giugno: alle obiezioni che Messe circa l'utilità di inviare nuove unità, oltretutto male organizzate, al fronte orientale, Mussolini rispose: "Non possiamo essere da meno della Slovacchia e di altri Stati minori. Io debbo essere al fianco del Fuhrer in Russia così come il Fuhrer fu al mio fianco nella guerra contro la Grecia e come lo è tuttora in Africa. Il destino dell'Italia è intimamente legato a quello della Germania [...] Caro Messe, al tavolo della pace peseranno assai di più i 200.000 dell'Armata che i 60.000 dello C.S.I.R." ⁵.

Ormai la decisione era stata presa e nulla avrebbe potuto far cambiare idea a Mussolini che come si è visto era ancora fortemente convinto che l'esito finale di quello scontro titanico si sarebbe risolto in favore dell'alleato tedesco.

L'A.R.M.I.R. avrebbe compreso, oltre al C.S.I.R. che doveva assumere il nome di XXIV Corpo d'armata e che restava al comando del Generale Messe, anche il II Corpo d'armata formato dalle divisioni di fanteria Ravenna, Cosseria e Sforzesca, ed il Corpo d'armata alpino composto

⁴ Cfr. G. Ciano, op.cit. che in data 17 marzo 1942 annota: "Gariboldi parte tra breve per la Russia [...] Cavallero lo ha voluto nominare per sbarrare la strada a Messe, che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese".

⁵ Cfr. Messe Giovanni op. cit. pg. 236-237

dalle divisioni Tridentina, Julia e Cuneense, ed infine dalla divisione autonoma Vicenza che essendo composta da elementi territoriali scarsamente equipaggiati avrebbe dovuto avere esclusivamente compiti di guardia e sorveglianza delle retrovie; un totale di 7.000 ufficiali e 220.000 uomini di truppa.

Alcune settimane dopo il colloquio tra Mussolini e Messe, i primi convogli ferroviari del secondo contingente di spedizione partivano per l'U.R.S.S., seguiti dalla metà di luglio dal Corpo Alpino e, ultima, la cenerentola Vicenza. Per il Corpo d'armata alpino era stata stabilito, date le sue caratteristiche operative, che dovesse essere adoperato nell'occupazione della catena montuosa del Caucaso, invece, mentre era ancora in corso il viaggio, le prospettive per i tedeschi impegnati nelle operazioni per la conquista della città di Stalingrado cominciarono a peggiorare, e le divisioni alpine furono frettolosamente dirottate in direzione delle pianure del Don.

Nonostante il parere contrario di alcuni generali, che avrebbero voluto ritirarsi sulle posizioni di partenza in Polonia, Hitler aveva preferito mantenere le sue truppe sulla linea delle posizioni conquistate durante il ciclo di operazioni estivo-autunnale. Con questa decisione con ogni probabilità Hitler riuscì a salvare le sue armate e contemporaneamente si assicurò una solida base di partenza per la prevista offensiva dell'estate 1942. L'inverno però era stato estremamente duro per le truppe del Reich, ed il logorio dovuto alle condizioni climatiche e alle controffensive invernali sovietiche aveva di molto ridotto il potenziale delle armate tedesche. L'offensiva del 1942 non poteva quindi essere sviluppata, come quella dell'estate precedente, lungo tutto l'arco del fronte da Leningrado al Mar Nero, ma doveva concentrarsi in un settore più ristretto ed avere un obiettivo ben definito: tale obiettivo il Comando tedesco lo individuò nei ricchi giacimenti petroliferi di Majkop, Groznyj e Baku nel Caucaso, estremamente importanti sotto l'aspetto

dell'economia di guerra per entrambi i contendenti. La chiave di volta della zona del Caucaso era la città di Stalingrado: sorgendo all'estremità orientale della stretta fascia di terra compresa tra le grandi anse del Don e del Volga, al centro di un'importante rete di vie di comunicazione, Stalingrado era come la cerniera che avrebbe assicurato definitivamente il controllo di tutto il Caucaso. L'offensiva prevedeva due direttrici principali: il gruppo di armate "B" si sarebbe diretto su Stalingrado avanzando lungo il corridoio tra il fiume Donec ed il Don utilizzando quest'ultimo come protezione per il suo fianco sinistro, il gruppo di armate "A" doveva invece prendere la città di Rostov ed in seguito piegare verso sud alla conquista del Caucaso e dei suoi pozzi petroliferi. Il 28 giugno il gruppo di armate "B" passò all'offensiva sfondando immediatamente il fronte e penetrando in un mese da 150 a 400 chilometri ed arrivando alla fine di agosto alle porte di Stalingrado. Il gruppo armate "A" nel frattempo aveva conquistato Rostov il 18 luglio e poteva ora dilagare rapidamente, lungo l'autostrada che portava a Tiflis, in direzione sud. La situazione delle truppe sovietiche era critica, se i tedeschi si fossero impossessati di Stalingrado avrebbero definitivamente interrotto le comunicazioni con l'Asia centrale e con gli Urali, come pure quelle tra le regioni centrali dell'U.R.S.S. ed il Caucaso. Il 28 luglio, Stalin emanò il famoso ordine del giorno n.227 dal quale si evince la gravità della situazione per i russi: "Ogni nuovo palmo di territorio da noi abbandonato rafforzerà il nemico e indebolirà la nostra difesa, la nostra patria. Bisogna perciò combattere senza pietà l'opinione secondo cui possiamo ritirarci indefinitamente [...] E' giunto il momento di cessare la ritirata: non più un passo indietro. Questa deve essere la nostra parola d'ordine. Bisogna difendere tenacemente, sino all'ultima goccia di

sangue, ogni posizione, ogni metro di territorio sovietico, aggrapparsi ad ogni zolla di terra sovietica e difenderla sino all'ultima possibilità"⁶.

Già dalla seconda metà d'agosto però le truppe sovietiche stavano ritrovando il loro spirito combattivo, combattendo palmo a palmo e casa per casa stavano costringendo i tedeschi a sforzi notevoli e perdite ingenti per avanzare. Basti pensare, al confronto con le travolgenti avanzate precedenti, che i russi costrinsero i tedeschi ad impiegare tredici giorni, dal 21 agosto al 2 settembre, per coprire i pochi chilometri che separano l'ansa del Don dai sobborghi della città di Stalingrado, costringendo il nemico a cominciare a dirottare le unità dirette al Caucaso verso il fronte di Stalingrado. Lo Stato Maggiore tedesco si rese conto ben presto che le cose stavano prendendo una piega alquanto pericolosa, quanto più con la loro manovra convergente i tedeschi si avvicinavano alla città, tanto più si riduceva la loro possibilità di manovra e si facilitava il compito dei difensori con costosissimi combattimenti casa per casa. Inoltre c'era il pericolo del lunghissimo fianco sinistro che era sorvegliato prevalentemente dalle truppe alleate, romeni, ungheresi e italiani, nelle quali non si riponeva una grande fiducia: gli attacchi di sondaggio che i russi lanciarono in quel settore da agosto in poi erano dei chiari segnali d'allarme. Il morale dei tedeschi risentiva sempre più dell'aumento delle perdite, della crescente sensazione di compiere sforzi inutili e dell'approssimarsi dell'inverno, mentre le loro riserve strategiche venivano completamente assorbite dalla battaglia che infuriava intorno a Stalingrado da più di due mesi (13 settembre-19 novembre). La situazione era dunque matura per il contrattacco che il Comando sovietico stava preparando da tempo e per il quale aveva ora accumulato riserve sufficienti per assicurargli buone possibilità di riuscita contro un nemico allo stremo delle forze. Il piano russo, denominato "Piccolo

⁶ Cfr. Ezio Cecchini "Le battaglie che fecero la storia" pg.388

Saturno”, prevedeva che fosse esercitato un doppio movimento a tenaglia contro i fianchi del nemico che si sarebbe dovuto ricongiungere alle spalle delle truppe tedesche che operavano a Stalingrado, nei pressi di Kalac. L’offensiva ebbe inizio il 19 novembre e già pochi giorni dopo, il 23 novembre, il cerchio era stato chiuso ed al suo interno si trovavano circa 300.000 soldati tedeschi. Nel frattempo per consolidare l’anello che si stava stringendo intorno a Stalingrado era stata prevista un’operazione che, partendo dalla testa di ponte di Serafimovic, aveva dilagato nel corridoio Donec-Don rendendo ancora più grave la situazione dei tedeschi. Hitler non permise a Paulus, comandante delle unità di Stalingrado, di abbandonare la città e di ricongiungersi con le truppe tedesche fuori dalla sacca, per lui Stalingrado era divenuta un’ossessione e, rassicurato da Goring sulle possibilità di rifornire per via aerea i soldati assediati, si convinse che la città, ribattezzata pomposamente “Fortezza Stalingrado”, avrebbe resistito fino alla sua liberazione. Il 16 dicembre però i russi scatenarono una nuova e violenta offensiva, nel settore tenuto dagli ungheresi e dall’A.R.M.I.R., destinata a raggiungere la città di Rostov e a chiudere in una gigantesca sacca anche tutte le armate tedesche che si trovavano nel Caucaso. Hitler, a differenza di quello che aveva fatto per Stalingrado, questa volta concesse appena in tempo alle armate impegnate in quel settore l’ordine di ripiegamento. Il 10 gennaio i russi ordinarono l’assalto finale a Stalingrado, 39 divisioni per un totale di 280.000 uomini si riversarono sulle esauste truppe di Paulus che il 30 gennaio, il giorno dopo aver ricevuto la promozione a Feldmaresciallo, fu costretto a capitolare. Con Paulus si arresero 23 generali, 2.000 ufficiali e 130.000 soldati, altri 100.000 erano stati uccisi o erano morti per fame, freddo o malattie durante l’assedio: un’armata di 330.000 uomini era andata perduta con tutte le sue armi e i suoi materiali.

Verso la metà del luglio 1942, mentre si completava la radunata delle nuove unità dell’A.R.M.I.R., per il cui trasporto furono necessari 500

treni, il vecchio C.S.I.R. riprendeva la sua attività dopo la stasi invernale nel bacino del Donetz. Le operazioni si svolsero dal 15 al 25 luglio ed erano indirizzate alla difficile conquista dell'importante distretto minerario di Krasnij-Lutsch: l'esercito russo aveva avuto infatti tutto il tempo, durante l'inverno, di predisporre accuratamente le sue difese, ed era supportato da un buon numero di artiglierie comprese le katusce, un nuovo tipo di lanciarazzi, da 12 a 18 canne⁷, comandate elettronicamente, ed installate su automezzi cingolati. L'effetto prodotto dai suoi razzi, che esplodevano contemporaneamente al suolo, produceva un senso di sgomento in coloro che ne subivano l'attacco. Nonostante le accurate difese le truppe italiane riuscirono a sfondare le linee e ad occupare nell'arco di una settimana l'intero centro minerario con l'importante centro di Millerovo. Furono inflitte pesanti perdite al nemico e furono catturati oltre 4.000 prigionieri, mentre la divisione Celere, che aveva condotto le operazioni, aveva perso circa 600 uomini tra morti e feriti: la battaglia di Krasnij-Lutsch può essere considerata l'ultima operazione condotta in maniera autonoma dal C.S.I.R., che da quel momento in poi diveniva un corpo d'armata del più ampio A.R.M.I.R.

Lo sfondamento della linea del Donetz ebbe come effetto l'abbandono, da parte dei russi, di tutta la zona e la veloce ritirata verso la solida linea del Don. Il contingente italiano, privato delle sue divisioni alpine che raggiunsero la linea solo a settembre, venne allora indirizzato verso il fiume Don, dove avrebbe avuto il compito, insieme alle altre unità alleate, di proteggere il fianco del grosso dell'esercito tedesco che puntava deciso verso Stalingrado. La tattica della ritirata strategica non poteva più essere perseguita dal Comando russo che aveva deciso di opporre una resistenza ad oltranza lungo il corso del fiume. Era anzi ancora in possesso di un'importante testa di ponte, al di là del fiume nella

⁷ Per questo motivo erano anche definite "organi di Stalin".

zona di Serafimovitch, dalla quale minacciava di compromettere tutto lo schieramento tedesco. Il compito di eliminare questa pericolosa testa di ponte venne assegnato ancora una volta alla Celere che per tutta la prima metà di agosto fu impegnata in aspri combattimenti con alterne fortune ma che alla fine videro i russi cacciati oltre la sponda del Don. La battaglia di Serafimovitch, pur di portata relativamente modesta, se confrontata con le immani forze impegnate da tedeschi e russi su tutto il fronte, ebbe l'importante funzione di sconvolgere, od almeno ritardare, l'offensiva che i russi avevano previsto contro il fianco della sesta armata tedesca impegnata a Stalingrado. Le truppe italiane catturarono, nel complesso delle operazioni, 2.600 prigionieri e distrussero una quarantina di carri armati russi, ma anche le perdite subite furono notevoli: 1.700 uomini fuori combattimento tra morti e feriti e ben 11 pezzi di artiglieria distrutti. Nonostante il ritardo imposto all'offensiva sovietica dall'arrivo della Celere nella zona di Serafimovitch, il comando russo era deciso a non lasciare l'iniziativa completamente nelle mani del nemico. Oltre alla situazione strategica anche la particolare topografia della regione si presentava particolarmente favorevole alle iniziative russe: il Don infatti, nonostante la sua enorme portata d'acqua, non costituisce un grosso ostacolo per un esercito moderno essendo largo per la maggior parte non più di un centinaio di metri e la sua profondità non supera generalmente i due metri. La riva tenuta dagli italo-tedeschi è per la maggior parte alta e scoscesa, ma totalmente priva di ripari naturali che possano favorire la difesa, mentre la riva tenuta dai russi era piena di boscaglie che permettevano il concentramento di grosse quantità di truppe al riparo dall'osservazione nemica. Per 10 giorni, dal 20 al 29 agosto, unità russe furono lanciate in una grande offensiva (prima battaglia difensiva del Don) contro due divisioni italiane, la Pasubio e la Sforzesca, attestate in difesa del Don. Questa volta i russi avevano predisposto con cura la loro offensiva raggruppando di fronte alla

giuntura tra le due divisioni un notevole quantitativo di truppe appoggiate da carri armati e da artiglierie. La situazione si fece critica, soprattutto per la Sforzesca, fin dai primi giorni di combattimenti nei quali la divisione fu costretta a ritirarsi non senza aver subito perdite pesantissime, per tamponare la falla fu necessario ancora una volta ricorrere all'intervento della Celere che si trovava da pochi giorni a riposo. L'arrivo di nuove forze permise di stabilizzare una situazione che stava per diventare critica, ma la combattività della Sforzesca era stata duramente compromessa dalle perdite subite. Il comportamento della Sforzesca diede modo all'alleato tedesco di mostrare anticipatamente quello che sarà il suo comportamento nella ricerca delle responsabilità quando, in dicembre, crollò tutto il fronte di Stalingrado. Nella notte tra il 25 e il 26 agosto il Comando germanico diede ordine che la Sforzesca passasse alle sue dirette dipendenze, giustificando tale provvedimento con la necessità di fermare a tutti i costi il movimento di ripiegamento della divisione. L'ordine, dato in quella forma ed in quelle circostanze, apparve addirittura offensivo per l'onore di quella grande unità che aveva ripiegato solo dopo accanita resistenza e di fronte a forze soverchianti. Per di più l'ordine non era accompagnato dall'invio nella zona di unità di rinforzo, come se fosse bastata la sola presenza di un generale tedesco per rimettere a posto le cose, mostrando così il più assoluto disprezzo per le capacità militari dei loro alleati.

L'arresto dell'offensiva russa sul Don portò ad una stasi relativa nel settore tenuto dagli italiani per tutti i mesi di settembre e ottobre, durante i quali fu finalmente possibile riunire completamente tutte le unità dell'A.R.M.I.R., con l'arrivo dei 60.000 uomini del Corpo d'armata alpino, e solidificare per quanto possibile le posizioni difensive lungo tutto il tratto di fiume di competenza degli italiani.

Se la prima battaglia difensiva del Don non aveva insegnato nulla ai tedeschi, aveva invece insegnato molte cose ai russi, i quali erano ben

decisi a trarre dalla lezione tutto il profitto possibile. La battaglia di agosto aveva mostrato infatti che il Don non costituiva un grosso ostacolo e, soprattutto, che lo schieramento italo-tedesco in quel settore era particolarmente sottile e vulnerabile. La lunghezza delle linee e la caparbia con la quale i tedeschi volevano difendere ogni settore del fiume anche correndo il rischio di non poter disporre di riserve, faceva sì che la difesa fosse affidata ad un velo sottilissimo di truppe alle cui spalle c'era il nulla. La mescolanza di unità italiane e tedesche, voluta dal Comando germanico poco fiducioso delle capacità italiane, non faceva poi che rendere più debole la capacità difensiva del settore. Le unità dell'A.R.M.I.R., 230.000 uomini, erano dislocate tra la seconda armata ungherese a nord e la terza armata romena a sud: vicino agli ungheresi era schierato il Corpo d'armata alpino (divisioni: Tridentina, Julia, Cuneense) con la divisione Vicenza di riserva, al centro era il II° Corpo d'armata (divisioni: Cosseria, Ravenna e 318° reggimento di fanteria tedesco), seguiva poi il XXXV Corpo d'armata (divisioni: 298° divisione tedesca e la Pasubio), ed infine c'era il XXXIX Corpo tedesco (che comprendeva però le tre restanti divisioni italiane: Torino, Celere, Sforzesca) che confinava con i romeni.

Il piano russo (Piccolo Saturno) come si è visto in precedenza mirava all'isolamento delle truppe tedesche che si trovavano impegnate a Stalingrado, e nella sua prima fase prevedeva lo sfondamento della linea del Don nella zona delle armate romene con una penetrazione in profondità diretta a ricongiungersi con la seconda branca della tenaglia che aggirava Stalingrado da sud. Alla fine di novembre l'offensiva si scatenava contro la terza armata romena che veniva travolta ed isolata lasciando scoperto tutto il fianco destro dell'8° armata italiana. Mentre tale offensiva era in corso si iniziava il concentramento delle forze sovietiche anche nella zona tenuta dagli italiani: l'assalto doveva rivolgersi contro il II° Corpo d'armata che occupava il centro dello

schieramento italiano. Le operazioni ebbero inizio il mattino dell'11 dicembre contro le posizioni tenute dalla divisione Ravenna, e si svilupparono nei giorni seguenti anche contro il settore della Cosseria e della Pasubio nonché nel settore del XXXIX Corpo tedesco che però era composto, come abbiamo visto, dalle tre divisioni italiane Torino, Celere e Sforzesca. La prima fase della grande offensiva russa si risolveva in un successo difensivo delle truppe italiane schierate lungo il Don. Nonostante l'enorme spiegamento di forze e la schiacciante superiorità numerica sugli avversari, i russi non erano riusciti ad infrangere la linea italiana e neppure ad intaccarla in profondità: in sostanza era stato perduto solo qualche caposaldo senza grossa rilevanza strategica. Tuttavia la resistenza italiana era stata pagata a caro prezzo: il logoramento delle unità in linea era stato notevole ed aveva richiesto l'utilizzo di tutte le scarse riserve a disposizione. In situazioni simili, durante la prima guerra mondiale, le offensive erano andate spegnendosi da sole per la gravosità dello sforzo sostenuto dagli attaccanti, ma in questo caso i russi avevano predisposto riserve quasi illimitate, nella consapevolezza che la posta in palio era troppo grossa perché il gioco potesse essere abbandonato, quali che fossero le perdite. Questa prima fase della seconda battaglia difensiva del Don, 11-15 dicembre, era stata condotta dai russi come un'azione di logoramento: nei giorni successivi l'azione offensiva prevedeva la sua fase decisiva, lo sfondamento e la penetrazione in profondità, nella quale si rivelò tutta l'accurata preparazione e le risorse disponibili del piano sovietico. Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre i russi riuscirono a spezzare il collegamento tra la 298^a divisione tedesca e la Ravenna, contro la quale si scagliarono ben quattro divisioni russe appoggiate da carri armati. Con perdite che raggiungevano la percentuale del 75% le unità della Ravenna erano ormai praticamente isolate, ridotte a poche migliaia di soldati, quasi privi di munizioni. Con le puntate offensive russe che già operavano alle spalle

dei resti della divisione, il ripiegamento ordinato il 17 dicembre si trasformava rapidamente in rotta disordinata, mentre anche la 298^o divisione tedesca che avrebbe dovuto schierarsi a difesa della valle retrostante il Don, ripiegava verso sud, lasciando aperto un ampio voto nel quale irruperono irresistibilmente le forze corazzate russe lanciate all'inseguimento.

Per cercare di tamponare al meglio la falla, che appariva sempre più pericolosa, venne richiesto l'ausilio della divisione alpina Julia che il 16 dicembre, ricevuto l'ordine di partenza, si incamminava in direzione di Taly: ottanta chilometri coperti in due giorni per la maggior parte a piedi. Il suo posto in linea veniva occupato dalla Vicenza, male equipaggiata e unica riserva strategica a disposizione dell'armata italiana.

“Pensavo insomma che la Julia corresse a sbarrare una porta sfondata dai russi. In realtà, mentre la Julia arrivava, era saltata non soltanto la porta, ma tutto il muro alla destra della porta”⁸.

Il II Corpo d'armata, come unità organica, aveva praticamente cessato di esistere: esso aveva subito il 70% di perdite tra le truppe in linea ed il 50% degli effettivi complessivi, dei quali ben 11.000 erano da considerarsi dispersi. Le perdite dei russi, particolarmente gravi nella prima fase del combattimento, possono valutarsi in 35-40.000 uomini. I russi avevano scelto per l'attacco un settore relativamente ristretto, circa 20 chilometri, sui quali aveva concentrato 45 battaglioni e 600 carri armati, contro i 12 battaglioni e i 70 carri di cui disponevano i difensori.

Mentre le truppe russe riuscivano infine a sfondare sul fronte tenuto dal II Corpo d'armata, anche il XXXV Corpo d'armata italiano veniva impegnato in una dura battaglia. L'attacco nemico si scatenò alle 7.30 del 16 dicembre sul fronte tenuto dalla Pasubio, contro la quale si riversarono ben 18 battaglioni in differenti ondate, e, il giorno seguente,

⁸ Cfr. Corradi Egisto “La ritirata di Russia” pg.63

contro la divisione Torino. Nonostante la violenza dell'attacco sostenuto, al 18 i russi non erano ancora riusciti a spezzare la linea del fronte che era solamente arretrato in qualche zona: ma il precipitare della situazione nell'adiacente settore del II Corpo d'armata cominciava a rendere preoccupante anche la situazione del XXXV Corpo, che aveva ormai il fianco completamente scoperto. Il 19 dicembre il generale Zingales ordinò l'inizio del movimento di ripiegamento dal settore del Don in direzione della vicina Meskhov, che era però già occupata dal nemico. Egli decise allora di aprirsi la strada combattendo al fine di operare un collegamento con le divisioni Torino, Celere e Sforzesca (XXXIX Corpo) che, come vedremo, stavano anch'esse lentamente ripiegando.

Anche il XXXIX Corpo d'armata era stato duramente impegnato nella fatale giornata del 16 dicembre: occupava un fronte di 110 chilometri di cui la sola Celere ne sorvegliava una cinquantina. Anche dopo l'inizio della battaglia nei settori del II e del XXXV Corpo d'armata si ebbe nel settore del XXXIX Corpo una calma relativa. Lo stato di attesa per la Torino, situata al confine con il settore del XXXV Corpo, durò fino al mattino del 17 dicembre, quando in seguito al ripiegamento della Pasubio, rimase esposta agli attacchi provenienti dal suo fianco sinistro. Ignara della gravità della situazione che si stava verificando alla sua sinistra la Torino continuò la sua accanita resistenza fino al 20 dicembre, giorno nel quale iniziò il suo ripiegamento. Alla destra della Torino era dislocata la Celere che si trovava in linea dal 20 novembre quando aveva dovuto sostituire la 62° divisione tedesca che era stata mandata a soccorrere le truppe romene sopraffatte dall'attacco sovietico. Il lungo tratto di fronte assegnato alla divisione e la necessità di inviare rinforzi a sostegno dei reparti laterali avevano reso la linea della Celere sottile e priva di quella profondità necessaria a contenere un'offensiva di grandi dimensioni. L'attacco, portato dalla 198° divisione russa, ebbe inizio alle 4 del mattino del 17 dicembre e cinque ore dopo le truppe russe erano già

riuscite ad infrangere lo schieramento italiano. Per tutto il 18 i reparti della Celere, coadiuvati da aliquote della Sforzesca, cercarono di contrattaccare il nemico per arrestarne la marcia, ma il continuo afflusso di rinforzi che alimentavano l'aggressività sovietica, rese vano ogni tentativo di opporre resistenza. Il 19 venne ordinato il ripiegamento in direzione di Meskhov, dove come si è visto erano dirette anche la Pasubio e la Torino, ma l'autocolonna si era appena messa in moto quando venne attaccata all'improvviso da forze corazzate russe che in pochi minuti riuscirono a distruggere quasi 600 autocarri, appiedando un'intera divisione. Meskhov era a questo punto irraggiungibile: soltanto il 6° bersaglieri riuscirà ad aprirsi la strada verso Popowka , dove si ricongiunse con il grosso della divisione Sforzesca.

Prima di affrontare le vicende della divisione Sforzesca è necessario soffermarsi sulle diverse direttrici che intrapresero le diverse unità dell'A.R.M.I.R. in ritirata. Della ritirata del Corpo Alpino e della divisione Vicenza (Fronte Nord) se ne parlerà più avanti essendosi verificato ad un mese di distanza ed in circostanze diverse da quelle delle altre divisioni italiane. Diverso è però il discorso per quanto riguarda gli altri Corpi d'armata, il II (318° reggimento tedesco, Cosseria e Ravenna), il XXXV (Pasubio e 298° divisione tedesca) e il XXXIX tedesco (composto però dalla Torino, Celere e dalla Sforzesca). La Torino, la Pasubio ed i resti della Ravenna e della 298° divisione tedesca (blocco nord) si erano dirette nella loro ritirata verso gli abitati di Makaroff e Popowka e da qui, nell'impossibilità di ricongiungersi con la Celere e la Sforzesca a Meskhov, si erano incamminate verso Arbusowka ed infine verso Certkovo dove rimasero assediate dal 25/12 al 15/1 1943. Da Makaroff una parte della Pasubio aveva proseguito con il blocco nord, mentre un'altra parte si era diretta a sud verso Makejewka, dove il 21 dicembre si era ricongiunta con la Sforzesca e con i resti della Celere che

provenivano da Meskhov, andando a formare il blocco sud in ritirata verso il Donetz, dove raggiunse la linea tedesca il 28 dicembre.

La divisione Sforzesca, che nei giorni precedenti aveva validamente appoggiato le truppe della Celere nel tentativo di resistere all'urto sovietico, iniziò il suo ripiegamento nella giornata del 20 dicembre ed il giorno seguente, dopo essersi aperta la strada combattendo, riusciva a raggiungere i resti della Celere e della Pasubio a Makejewka, da dove aveva inizio la ritirata del Blocco sud.

La ritirata del blocco sud ebbe minor durata (20-28/12) rispetto a quella delle altre unità italiane e fu sostenuta in particolar modo dai reparti del 6° bersaglieri che, essendo ancora parzialmente efficienti, andarono a costituire, assieme ai tedeschi, sia l'avanguardia che la retroguardia della colonna composta principalmente da sbandati senza armi. Alle 24 del giorno 28 dicembre i resti della Celere della Sforzesca e le aliquote della Pasubio raggiungevano la linea che i tedeschi erano riusciti a costituire alle loro spalle e riuscivano così ad uscire definitivamente dalla sacca russa.

La ritirata del blocco nord, come abbiamo visto, ebbe inizio da Popowka il 20 dicembre. Da quella città la Torino, che assieme alla 298° divisione tedesca manteneva ancora un'inquadratura abbastanza solida, si era diretta a Posnjakoff dove lo spettacolo che trovarono era desolante: una massa disordinata di uomini di tutti i reparti, di tutte le armi, di tutti gli eserciti alleati, italiani, tedeschi e romeni, avanzava disordinatamente sulla pista gelata, in una colonna interminabile caratterizzata da disordine e confusione: mancava il carburante e fu necessario distruggere o abbandonare, uno dopo l'altro, tutti gli automezzi. Ma l'odissea della Torino era appena cominciata: il 22 mattina, appena giunti ad Arbusowo, i soldati incolonnati nel blocco nord venivano attaccati da forze russe che avevano predisposto in quella zona un presidio per bloccare gli italiani in fuga. Arbusowo venne più tardi ricordata da italiani e tedeschi come la

“valle della morte”: il villaggio si trova infatti in fondo ad una stretta vallata sormontata da una serie di alture che raggiungevano i 200 metri di altezza e da cui i russi tempestavano italiani e tedeschi martellandoli senza tregua. Per tre giorni (22-23-24 dicembre) durò il terribile assedio che invano i reparti bloccati tentarono di rompere con assalti disperati. Solo nella notte del 24, quando ormai ogni speranza di salvezza sembrava vana, un'azione congiunta di italiani e tedeschi portò alla rottura dell'accerchiamento e permise alle truppe chiuse nella sacca e di riprendere il ripiegamento verso Mankowo. Con temperature che oscillavano tra i -38° e i -42° e digiuni da più di 48 ore, i soldati marciarono tutta la notte ed il giorno seguente, Mankowo era infatti già occupata dal nemico e bisognò aggirarla, raggiungendo finalmente la mattina del 26, dopo un'altra notte di tempesta, la città di Certkovo dove i viveri stipati nei magazzini non erano ancora esauriti del tutto. La città, occupata da circa 7.000 italiani comandati dal generale Lerici e altrettanti tedeschi, venne subito presa d'assedio dalle forze russe che erano riuscite a bloccare ad una quindicina di chilometri di distanza la 19° divisione tedesca che era stata inviata in soccorso della città. Mentre gli scarsi viveri e i medicinali andavano rapidamente esaurendosi i tentativi della 19° divisione tedesca continuavano ad infrangersi contro il muro della resistenza sovietica, ormai appariva chiaro che dovevano essere le forze assediate a tentare una sortita per ricongiungersi alle unità germaniche. Il 15 gennaio, dopo venti giorni d'assedio, tutte le forze rimaste disponibili furono allertate per l'estremo tentativo, mentre i feriti e i congelati venivano penosamente lasciati nella città. Le truppe italiane, come le tedesche, ammontavano a circa 6000 uomini, di cui 1.600 della Torino, 2.000 della Pasubio, 1.800 dei servizi del Corpo d'armata e 600 tra Celere e Ravenna. L'accerchiamento venne rotto in direzione sud-est, ma la marcia si fece subito penosissima: i russi non volevano farsi sfuggire la preda e ricominciarono con la loro tattica di preparare degli sbarramenti

sulla linea di ritirata delle truppe in fuga. Soltanto a tarda notte del 16 gennaio, dopo duri scontri con le rapide avanguardie sovietiche, la testa della colonna raggiunse Belowodsk, ove finalmente autoambulanze ed automezzi poterono raccogliere i feriti e i congelati che vennero inviati a Starobelsk. Il tributo pagato dalla divisione Torino fu enorme: su 11.000 uomini schierati inizialmente sul Don solo poco più di un migliaio giunsero in salvo.

La ritirata del Corpo d'armata Alpino:

Il Corpo d'armata alpino, comandato dal generale Nasci, era giunto nella zona del Don solamente nel mese di settembre, e da quello di novembre si trovava schierato lungo la sponda del fiume. Come abbiamo visto in precedenza i 57.000 uomini delle tre divisioni alpine erano destinati ad operare tra le montagne del Caucaso, che rispondevano alle caratteristiche peculiari e di addestramento degli alpini, mentre invece la necessità di alimentare la fornace di Stalingrado aveva dirottato le tre divisioni nelle pianure del Don, dove certamente il loro potenziale bellico veniva ridotto dalle avverse condizioni geografiche. Nonostante l'assurdità della situazione però, gli alpini riuscirono ad adattarsi rapidamente al nuovo ambiente. Il Corpo d'armata alpino era schierato all'estrema sinistra dello schieramento dell'A.R.M.I.R. ed aveva alla sua sinistra le truppe ungheresi, anche il tratto di fronte assegnato alle divisioni alpine era eccessivamente ampio rispetto alle loro possibilità numeriche, e tutte le truppe dovevano essere proiettate in avanti, senza riserve, per assicurare il possesso della linea del fiume. Fin dai primi giorni della battaglia il fronte del Corpo d'armata alpino non venne praticamente impegnato, ma già il 16 dicembre, di fronte alle pericolose penetrazioni operate dalle unità sovietiche, la divisione Julia fu costretta

a spostarsi nella zona di Kantemirowka per tamponare al meglio una situazione che come abbiamo visto era ormai irrimediabilmente compromessa. Il vuoto lasciato in linea dalla Julia venne colmato dalla divisione Vicenza, che fino a quel momento era stata tenuta in riserva, armata ed equipaggiata in maniera del tutto insufficiente anche rispetto alle altre unità dell'A.R.M.I.R. e per di più ad organici ridotti.

Dal 20 dicembre 1942 al 4 gennaio 1943 i russi tentarono di operare uno sfondamento anche nella linea tenuta dalla Julia con reiterati attacchi, ma a differenza delle altre unità italiane le divisioni alpine erano ancora fresche, non essendosi logorate in combattimenti precedenti, e respinsero con notevoli perdite per il nemico ogni tentativo dei sovietici. A questi accaniti combattimenti fece seguito, fino al 14 gennaio, un periodo di tregua: i russi avevano compreso l'inutilità di forzare il settore degli alpini, e rivolsero quindi il loro sforzo verso i settori adiacenti. La situazione era comunque sempre grave: la temperatura polare mieteva numerose vittime fra i soldati privi di ricoveri adeguati, il 7 gennaio si registravano ben 148 casi di congelamento.

I Comandi sovietici erano ormai decisi a stroncare risolutamente ogni residua resistenza sul fronte del Don: il 10 gennaio attaccavano con grande violenza l'Armata ungherese schierata alla sinistra degli alpini, anch'essa occupava una linea troppo estesa rispetto alle sue reali possibilità di resistenza e dopo tre giorni di combattimenti veniva irrimediabilmente travolta dalle forze corazzate sovietiche che si irradiavano alle spalle della linea del Don. Per appoggiare l'azione nel settore tenuto dagli ungheresi i russi il 14 gennaio scagliavano un nuovo attacco sul fronte delle truppe tedesche che si trovavano alla destra delle divisioni alpine che venivano travolte facilmente, i carri russi penetravano vittoriosamente fino a Rossosch, dove si trovava la sede del comando, alle spalle sia della Julia che di tutto il Corpo d'armata alpino. La situazione diveniva sempre più insostenibile, i russi, decisi a passare

ad ogni costo, ed incuranti delle gravose perdite, riuscivano la sera del 16 ad occupare Rossosch, tagliando la ritirata della Julia, che iniziava in quel giorno il suo ripiegamento senza essere stata battuta, e minacciando quella delle altre tre divisioni italiane ancora schierate in linea. Al mattino del 17 la Tridentina segnalava al comando del Corpo d'armata, che dal 16 si era trasferito a Postulali, che le truppe ungheresi in disfacimento avevano iniziato il ripiegamento senza alcun ordine tedesco e senza avvertire i vicini italiani. A questo punto la situazione era divenuta insostenibile: la penetrazione russa a sud delle divisioni alpine era arrivata in profondità alle spalle della linea, se anche a nord, dalla parte degli ungheresi, i russi avessero sfondato completamente, tutte e quattro le divisioni del Corpo d'armata alpino si sarebbero trovate chiuse in una gigantesca sacca. Solo la sera del 17, verso le 23 e con colpevole ritardo, giungeva via radio l'ordine di ripiegare da parte del Comando tedesco: tutto il fronte era in disfacimento, i russi già da 24 ore operavano senza opposizione nelle retrovie alpine creando il caos. Le divisioni in ripiegamento stavano tutte convergendo verso il villaggio di Opyt, nel quale si stava costituendo un caposaldo che avrebbe avuto il compito di rallentare la pressione russa alle spalle delle colonne che tentavano faticosamente di aprirsi una via di fuga rompendo il primo blocco organizzato dai russi a Postujali. Il primo cerchio nemico venne spezzato nella mattinata del 20 gennaio, ma la situazione doveva ripetersi con una regolarità esasperante. I russi, dotati di una maggiore mobilità, dovevano creare una serie di sbarramenti che gli alpini furono costretti a superare in condizioni sempre più difficili, perché sempre più forte diveniva la pressione nemica, mentre sempre minori erano le capacità offensive degli uomini in ritirata, stremati dalla fame, dal freddo e dalla stanchezza. La marcia della colonna in ritirata sarebbe stata diretta dalla divisione Tridentina, ancora sufficientemente efficiente, con l'appoggio di carri e

soldati tedeschi del gruppo tattico Fisher, mentre alla sua sinistra avrebbe operato la Cuneense.

Dal 20 gennaio in poi diventa praticamente impossibile seguire la ritirata del Corpo d'armata alpino in maniera organica. Ormai le sue divisioni si erano frazionate e frammischiate. In pratica si formarono due colonne principali: una al nord, costituita dalla Tridentina e dalla Vicenza, l'altra a sud con la Julia e la Cuneense, ma tra queste due colonne principali ve ne furono molte altre minori composte da reparti che si erano sperduti e che procedevano alla cieca nel tentativo di ricongiungersi con una delle colonne principali.

Il secondo blocco preparato dalle truppe sovietiche, che come al solito avevano preceduto la colonna in un passaggio obbligato, la Tridentina lo incontrò nella località di Scheljakino, dove giunse nella mattinata del 22 gennaio. Ancora una volta i combattimenti furono cruenti, ma gli alpini riuscirono ad avere la meglio sul nemico anche grazie al prezioso appoggio dei carri armati tedeschi che ne appoggiarono l'azione. La Tridentina riprese la sua marcia alla massima velocità possibile, cercando di sfruttare il successo riportato il giorno precedente: ma le sue truppe erano allo stremo, mancavano i rifornimenti e molti erano coloro che non mangiavano ormai da parecchi giorni. L'equipaggiamento era quanto di più strano e di eterogeneo si potesse immaginare: ognuno indossava gli indumenti che aveva potuto procurarsi alla meglio in una mescolanza di colori ed uniformi di tutte le nazionalità. La marcia delle due colonne principali proseguì, non senza continue scaramucce con partigiani e truppe regolari russe, attraverso i villaggi di Ladomirowka (22/1), Makejewka (23/1) e Romanchowo (24/1), fino all'alba del 25 gennaio quando le avanguardie della Tridentina giunsero in prossimità di Nikitowka. La zona era ricca di abitati e fu quindi possibile procurarsi qualcosa da mangiare frugando nelle stalle, nei porcili ed in ogni angolo delle abitazioni. Alle 6 del 26 gennaio la colonna si rimise in moto, ma

giunta nei pressi Arnatauwo le sue avanguardie vennero duramente impegnate da forze russe attestate nel villaggio: ancora una volta il sacrificio della Tridentina fu premiato con la vittoria e lo sbarramento riuscì ad essere spezzato.

Superata la sacca di Arnatauwo tutta la Tridentina si schierò finalmente davanti a Nikolajewka: la città costituiva l'ultimo formidabile sbarramento sovietico prima di uscire dalla sacca sovietica. Se non si fosse riusciti a superarla, tutti gli sforzi fatti fino a quel momento sarebbero stati inutili e la via del ritorno definitivamente chiusa. Mancavano le munizioni, i viveri erano stati esauriti da molti giorni e per conquistare il villaggio era necessario avanzare allo scoperto sotto un fuoco intensissimo del nemico, ma soprattutto occorreva far presto, occorreva entrare in città prima che calasse la notte: gli alpini non erano in grado di superare un'altra gelida nottata all'addiaccio. Alle 11 un primo assalto aveva portato all'occupazione della ferrovia e della periferia dell'abitato, ma un forte contrattacco sovietico aveva imposto la rottura del contatto con il nemico ed il ripiegamento sulle posizioni di partenza. Anche un secondo attacco si infrangeva contro l'efficace difesa nemica, coadiuvata questa volta anche dall'azione dell'aviazione: nonostante ogni sforzo gli italiani non riuscivano a sfondare il cerchio infernale nel quale erano stretti. Ma ecco, mentre più incerta era la lotta, che il generale Riverberi, comandante della divisione, salito sull'ultimo carro armato rimasto, dall'alto della torretta, cominciò ad incitare i suoi: "Tridentina! Avanti!". Come un episodio appartenente a guerre di altri tempi tutta la colonna si mette in moto urlando: gli ufficiali con i soldati, gli sbandati sono accanto ai combattenti, gli artiglieri abbandonano i loro pezzi per partecipare all'attacco, i conducenti abbandonano i loro muli, gli uomini si battono fino all'ultima cartuccia, gettando bombe a mano ed infine all'arma bianca. E' una scena tragica ed insieme commovente, ma alla fine il nemico è volto in fuga, costretto ad abbandonare armi e

materiale: quello che resta della colonna può finalmente entrare a Nikolajewka. Le perdite sono state enormi: più di quaranta ufficiali tra morti e feriti, assolutamente incalcolabili le perdite tra gli uomini di truppa.

Anche se il catenaccio di Nikolajewka era saltato non si poteva certo dire che la colonna fosse al sicuro. All'alba del 27 la colonna si rimetteva in moto, dopo una penosa marcia di oltre 40 chilometri furono raggiunti a tarda notte gli abitati di Uspenska e Lutowirowo. Il freddo era sempre intenso, oscillava tra i -35° e i -40° , e il numero dei congelati era impressionante: lo sfinimento e la fame facilitavano l'azione mortale del freddo sugli organismi ormai fortemente indeboliti. Il 29, 30 e 31 gennaio furono altre dure tappe di quella tragica ritirata che si doveva finalmente concludere a Scheljakino. Più tardi fu possibile fare un calcolo approssimativo degli scampati: 6.500 della Tridentina, 3.300 della Julia, 1.600 della Cuneense, 1.300 della Vicenza, 880 del Comando del Corpo d'armata, 7.500 tra feriti e congelati dei vari reparti, in complesso circa 21.000 uomini. Circa 40.000 tra alpini e fanti della Vicenza erano caduti durante gli scontri od erano rimasti lungo le piste, falciati dal nemico o stroncati dal freddo, dalla fame, dalla stanchezza.

Capitolo 1: Il contingente italiano.

Spirito di Corpo:

Dai testi della memorialistica sulla campagna di Russia emergono una serie di considerazioni autori sulle dinamiche relazionali e comportamentali che si verificano all'interno dell'istituzione esercito: considerazioni che meritano di essere analizzate più approfonditamente. Anche se un esercito non è un'organizzazione militare indipendente, ma è raccordata all'ordinamento istituzionale dello Stato, in maniera assimilabile alle altre amministrazioni statali, esso ha costituito storicamente anche un'istituzione avente una propria peculiare forza vitale e proprie regole di condotta che lo Stato di diritto ha piuttosto riconosciuto che imposto.

Una delle caratteristiche basilari e quindi irrinunciabili di un esercito è senza dubbio lo spirito di corpo, la compattezza di intenti e sentimenti tra coloro che ne fanno parte. L'importanza che riveste tale aspetto per la solidità dell'istituzione esercito è deducibile anche dalla cura con la quale esso viene stimolato dagli istruttori già durante l'addestramento o durante il servizio di leva. Un gruppo, quale è un esercito, è un soggetto plasmabile e costruibile, e diviene uno strumento tramite il quale si ottiene da una parte una maggiore efficacia rispetto al singolo, dall'altra un'influenza sui comportamenti individuali che si concretizza in un conformismo suscitato dal gruppo stesso nelle credenze e nei comportamenti. Questo è dovuto ad esigenze specifiche e fondamentali che l'ordinamento militare deve necessariamente essere in grado di soddisfare, quali l'immediata esecuzione degli ordini e il mantenimento di un'elevata coesione nell'organismo, per evitare pericolosi sbandamenti nelle condizioni di estrema tensione dovuti ad una guerra. L'esercito,

come molte altre istituzioni autoritarie, viene rappresentato come una grande e nuova famiglia in cui i vertici rappresentano i genitori e la base costituisce la prole di cui i genitori si occupano e si prendono cura. Non è un caso che spesso i comandanti dei quali i soldati avevano stima venissero appellati con soprannomi tipo “papà”, “nonno” o simili, proprio a sottolineare come fosse radicata e strutturata questa tipologia familiare di rapporti all’interno dell’esercito.

“Conobbi il comandante: il colonnello Caretto mi accolse nel suo solito felice sistema. Mi fece entrare nella famiglia. Credo che da subito lo chiamai – papà Caretto –. Ed entrai nell’ambiente! Bersaglieri, bersaglieri, bersaglieri. Ragazzi simpatici, svelti e sempre sicuri come a casa loro. Se avessi chiesto a qualcuno cosa faceva da borghese sicuramente mi avrebbe risposto – il bersagliere – ”⁹.

Il fatto che i rapporti, gerarchici e non solo, all’interno dell’esercito assumessero anche le caratteristiche di un legame familiare rispondeva ad una serie di esigenze ben individuate: innanzitutto in un tale sistema all’autorità propria e formale del grado era opportuno si aggiungesse quella meno formale ma forse più intimamente sentita dell’autorità “paterna”. La gerarchia militare diviene “personalizzata”, gli stessi rapporti tra gli uffici sono spesso rapporti tra persone, è come se esistessero due tipi di gerarchie: una di grado e una prettamente umana. La personalizzazione dei rapporti all’interno dell’esercito fa sì che le organizzazioni militari siano sostanzialmente autoritarie. E’ proprio per questo che la famiglia esercito è caratterizzata da questa struttura unitaria e verticale, con la definizione di precisi responsabili ai vari livelli, dal

⁹ Cfr. Capitano Francesco Muzio in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.243. Una testimonianza simile la riporta Dario Lo Sordo in “La lunga fame” pg.114–115: “E’ venuto il generale Messe con il suo aiutante...Gli riferiamo con sincerità che stiamo male, non ce la facciamo più. La fame ci strapazza, i pidocchi ci succhiano il sangue. Il generale si è spogliato del suo grado e ci ha scoperto un cuore di padre. I suoi occhi ci guardavano gonfi di lagrime...Egli è con noi, non contro di noi, è anch’egli contro la guerra”.

singolo soldato ai vertici militari. Bisogna poi considerare come la sensazione di trovarsi in una grande famiglia sviluppa il senso di appartenenza, rendendo ancora più stretti i vincoli della gerarchia. In questo senso il sentire i propri compagni, i propri superiori, il proprio reparto alla stessa stregua di un nucleo familiare non poteva che rendere ancora più stretti i vincoli già presenti e rappresentati dalla gerarchia. Il tradimento, la vigliaccheria, il rifiuto di sacrificarsi per il prossimo divenivano in tal modo una colpa doppiamente sentita: da una parte nei confronti dell'istituzione esercito, dall'altra, e cosa ancor più grave, nei confronti della solidarietà familiare.

“L'unità del plotone e della squadra in modo particolare si era formata mirabilmente, si rideva e si scherzava, non sentivamo più timore nei confronti dei sottufficiali e degli ufficiali. Eravamo una famiglia che divideva fatiche e disagi in collaborazione fraterna. Un sardo dei dintorni di Cagliari, era l'unico a non voler partecipare alla nostra familiarità. Staccato, taciturno, sempre pronto a piccole ribalderie ed a schivare fatiche, mangiava da solo e dormiva da solo”¹⁰.

Accanto ad una solidarietà basata sul rispetto e sul riconoscimento del valore dei propri compagni, che si potrebbe definire quindi spontanea, esistevano però anche degli aspetti più formalizzati, anche di tipo estetico.

Per poter essere efficiente l'organismo militare deve far ricorso a particolari valori anche simbolici, come l'onore, il dovere, lo spirito di sacrificio e quello di corpo. La trasmissione di tali valori simbolici e tradizionali tende a conseguire una forte coesione interna. L'importanza che riveste la presenza dello spirito di corpo all'interno di un esercito è deducibile anche da alcuni aspetti formali ed estetici che alcuni autori non mancano di sottolineare.

¹⁰ Cfr. Caporale Hermes Stringo in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.251

“Un altro coefficiente era senza dubbio costituito dallo spirito di corpo che ci imbeveva rendendoci tra noi solidali e che, bene o male e a torto o a ragione, ci infondeva un sentimento di superiorità. Al motto – alpin fa grado – credevamo più o meno un pò tutti, così come un pò tutti, sia pure scherzosamente, dicevamo – buffa – invece che fanteria. Riflettevo talvolta alla interpretazione machiavellica che si può dare del cosiddetto – spirito do corpo – e dei segni (penne, piumetti, mostrine) che visibilmente lo sostanziano; ma evitavo, quasi per paura, di spingere troppo a fondo l’analisi e di trarne le conseguenze”¹¹.

La presenza di questi aspetti esteriori che, come dice l’autore, sostanziano lo spirito di corpo non sono casuali, ma corrisponde ad una logica precisa volta alla creazione di uno spirito solidale tra i soldati da parte dell’istituzione esercito, e tale obiettivo viene raggiunto tramite l’imposizione esplicita o implicita di norme di comportamento¹². Le motivazioni che spingono all’utilizzo di artifizi estetici e che l’autore dichiara di non voler analizzare a fondo sono invece considerate in altri testi analizzati.

“Ciò rientra nel comune fenomeno proprio di quegli eserciti che, non combattendo per la libertà, debbono ricorrere a degli artifizi per stimolare la pigra coscienza delle masse; artifizi e non altro sono difatti lo spirito di corpo, le tradizioni d’arma, le decorazioni e simili cose”¹³.

Dall’analisi delle memorie traspare infatti come lo spirito di corpo si manifesti in realtà non tanto in relazione all’esercito in generale o alla patria o all’ideale fascista, ma più strettamente all’interno della propria

¹¹ Cfr. Corradi Egisto, “La ritirata di Russia” pg.44–45

¹² Mario Carloni in “La campagna di Russia” pg.164 parlando dell’accoglienza che le autorità riservarono ai reduci evidenzia come sia sentita l’esteriorità formale : “Dovemmo versare gli abiti e riceverne altri, resti di magazzino che facevano sembrare i soldati altrettanti fagotti, senza ornamento, senza fiamme. Al cappello piumato, si pretendeva di sostituire delle sgraziate bustine senza fregi. Ci si voleva trasformare in un branco di sbandati e farci apparire così al paese.

¹³ Cfr. Tolloy Giusto, “Con l’armata italiana in Russia” pg.84

unità, del proprio reparto; quando non si è intimamente convinti delle finalità che si stanno perseguendo si sviluppa un senso di appartenenza indirizzato non più alla difesa di una causa e di un ideale, ma alle entità più vicine e familiari, nel caso specifico le piccole unità ed i reparti di appartenenza. Si manifestavano così una serie di contrapposizioni interne fra gruppi, reparti ed unità differenti ma appartenenti allo stesso esercito. La resistenza alla totale integrazione tra i diversi gruppi all'interno dell'organismo esercito non è motivata esclusivamente dalla volontà di mantenere il proprio potere e la propria autonomia, ma deriva più direttamente proprio da quei valori simbolici utilizzati per la creazione della coesione interna e dalla volontà di valorizzare le proprie peculiarità rispetto agli altri.

Il cappellano D'Auria, di fronte al triste spettacolo di altri soldati italiani uccisi in un agguato sovietico, esprime il suo dolore verso i compagni sottolineando però come il legame fosse più forte nei confronti del reparto che in relazione alla nazionalità.

“Tutti italiani, erano, certo, tutti italiani, quei mezzi, e.....quegli uomini: i nostri, e gli altri, anche...Ma...i mezzi, gli uomini del nostro battaglione, li sentivamo, ed erano, più nostri: erano i mezzi e gli uomini del nostro XXX, erano i nostri mezzi, gli uomini nostri!”¹⁴.

Non era un vincolo di conoscenza personale che comportava una differenza nel grado di percezione del dolore per la morte di altri compagni, spesso sconosciuti quanto quelli di altri reparti. Era invece una sorta di lutto familiare per un parente sconosciuto ma pur sempre parente, solo che in questo caso la grande famiglia non era costituita dalla patria o dalla fede politica, ma dal reparto in senso stretto¹⁵.

¹⁴ Cfr.D'Auria Michele, “L'armata della neve: la tragedia dei soldati italiani in Russia” pg.62

¹⁵ Sullo stesso tono sono le parole dell'alpino Adolfo Artuso in “Solo in un deserto di ghiaccio” pg.119 e 130: “Fatiche e combattimenti facevano sì che le nostre file si assottigliassero sempre più; ad ogni alpino che cadeva, dopo tante battaglie passate

A questo proposito si manifestava una ambivalenza da parte degli organi direttivi dell'esercito. Se da una parte infatti, come già detto in precedenza, la trasformazione dell'esercito in una grande famiglia era un obiettivo ben definito e perseguito con costanza, dall'altra veniva stimolata la competitività reciproca tra i differenti reparti, con l'evidente finalità di migliorarne il rendimento operativo. Una scelta di questo tipo aveva come contropartita la conseguenza di incrinare la solidarietà generale all'interno dell'istituzione in favore di un grado maggiore cameratismo all'interno dei gruppi più ristretti. Si manifestavano così sentimenti di auto esaltazione delle differenti armi che spesso andavano a discapito dell'omogeneità comune. Gli alpini ad esempio sentivano fortemente la loro appartenenza, e non si preoccupavano di farla pesare nei confronti degli altri.

“Non ero alpino, facevo parte della gloriosa divisione Cosseria; sì c'eravamo anche noi della – buffa – , anche se tutti ci ignoravano...” e continua l'autore descrivendo l'incontro con un alpino “Arrivati vicino, vidi uno spilungone su due zoccoli di legno e non appena gli ebbi chiesto di che reparto fosse, mi rispose: – sono alpino della Julia –, e soggiunse: – voi pezzi di fessi li avete lasciati passare, ora qui ci siamo noi! –. Assicuro che mi fece male l'insulto”¹⁶.

Anche i bersaglieri non erano da meno degli alpini in fatto di auto considerazione, al punto che era stata coniata l'espressione “*bersagliero*” proprio per indicare quello spiccato senso di appartenenza al corpo che spesso era più sentito dell'identità nazionale e politica stessa. Se l'integrazione più estesa, di tipo familiare, può assicurare una maggiore coerenza globale nella preparazione e

insieme, mi si stringeva il cuore: anche se non erano dell'Aquila erano sempre alpini, ed era come se fossero fratelli per me”. “Ogni Alpino vede nell'altro Alpino un fratello, non un altro militare sconosciuto, e questo è anche uno dei motivi per cui gli Alpini valgono di più”.

¹⁶ Cfr.Fante Giuseppe Marchese in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io”pg.508

nell'impiego dell'intero strumento militare, essa comporta anche un allentamento della coesione interna ai gruppi più ristretti, e conseguentemente una diminuzione della loro aggressività e competitività.

Un esempio interessante della competitività interna tra differenti reparti è la vicenda della divisione Sforzesca. Questa divisione fu costretta, nell'agosto del 1943, dopo diversi giorni di furiosi e soverchianti attacchi dell'esercito sovietico ad una precipitosa ritirata, che gli costò l'appellativo spregiativo di *cikai*, che in russo significa scappa, fuggi. La sua sconfitta anziché produrre la solidarietà propria del cameratismo militare, la fece divenire oggetto di scherno e derisione anche tra i suoi connazionali.

“Mi sistemano tra alcuni ufficiali della Sforzesca, feriti. Un collega degli alpini mi dice che nessuno saluta gli ufficiali inferiori e superiori della – Cikai – . Negli ospedali ho sempre incontrato qualche ufficiale della Sforzesca, e mai li ho guardati con disprezzo”¹⁷.

Un altro elemento che contribuiva a differenziare e disarticolare l'omogeneità tra i differenti reparti dell'esercito italiano in Russia è costituito certamente dalle identità regionali con cui venivano composte le diverse unità: le divisioni si distinguevano non solo per i nominativi, i numeri ordinativi ed i colori delle mostrine, ma soprattutto per le loro provenienze regionali. Che questa sia una esigenza che costituisca un elemento che aumenti il coefficiente di coesione all'interno delle singole unità è un dato certo e assodato dall'esperienza militare. Ma è altrettanto vero che questo poteva comportare il manifestarsi di pregiudizi e rivalità campanilistiche che non potevano giovare all'unità del contingente italiano.

¹⁷ Cfr. Revelli Nuto, “Mai tardi” pg.70

“Un secondo soldato, un meridionale, avendo sentito parlare del pane, cominciò a seguirci a distanza saltellando, e intanto gridava al primo: – Camerata, un pò di pane....camerata un pò di pane....– . Valorzi e io scuotemmo la testa con uno sguardo d’intesa, a significare: - I soliti meridionali! -. La trita polemica fra settentrionali e meridionali era infatti presente anche al fronte russo, dove anzi si era rinfocolata da quando reclute meridionali avevano dato l’avvicendamento in linea a fanterie settentrionali. Sebbene noi settentrionali non potessimo certo gloriarci di noi stessi, giudicavamo in modo più che mai negativo i meridionali”¹⁸.

Fronte e retrovie:

Se le differenze regionali ed il forte senso di appartenenza ai diversi reparti poteva costituire un elemento disgregante per l’omogeneità dell’apparato esercito, ancora più marcata appare, nei testi presi in esame, la contrapposizione tra prima e seconda linea del fronte, tra i combattenti e coloro che erano adibiti ai vari servizi delle retrovie. Gli eserciti sono caratterizzati dall’esistenza di due branche differenti e con compiti precisi: da un lato le forze e le unità destinate al combattimento, e dall’altro l’amministrazione, destinata al supporto logistico e amministrativo, agli approvvigionamenti, alle infrastrutture, alla gestione del personale, all’organizzazione dei reparti di trasporto, d’intendenza e di sanità.

Nella memorialistica analizzata compaiono con frequenza considerazioni sulla bassa moralità del comportamento tenuto da coloro che vivevano nelle retrovie. Coloro che operavano nei servizi di sussistenza e nella logistica, raramente a stretto contatto con il nemico, venivano considerati dai soldati della prima linea come degli imboscati, come dei soldati privi

¹⁸ Cfr.Corti Eugenio, “I più non ritornano” pg.153

di valore e di coraggio, e quindi di minor prestigio rispetto ai primi. Una tale sensazione di soggezione dovevano effettivamente provarla anche coloro che facevano parte dei reparti di sussistenza che non mancavano mai, nell'incontro con i combattenti, di rimarcare come la loro condizione di "imboscato" non dipendesse da loro, e che avrebbero dato qualsiasi cosa per poter provare il loro valore.

"Lo afferro per un braccio, glielo stringo da fargli male: lo trascino fuori. – Disgraziato imboscato,– gli grido in faccia, – te ne freggi di un collega che arriva ferito dal fronte, tu che sei qui a sbafare ed a far niente tutto il giorno...Si risente, mi dice: – Tu mi dai dell'imboscato, ed io vorrei essere in linea....– . – No, – gli rispondo, – non farlo il cambio, cocco bello: potresti sbagliarla e non portare più la pelle a casa –"¹⁹.

La contrapposizione, basata su di un giudizio di valore, tra prima e seconda linea portava alla conclusione che esistessero nella realtà dei fatti due eserciti, divisi e differenti, all'interno dello stesso contingente italiano. Da una parte coloro che rischiavano la vita in prima persona e che dovevano sopportare tutto il peso delle difficoltà legate ad una guerra, dall'altra gli imboscato che conducevano una vita tutto sommato tranquilla e piacevole, senza privazioni, e ben difesi dai primi.

"Radio Fante, maligna come sempre, comunicò che a quelli del comando avevano dato una bottiglia di cognac in due, un panettone Motta da un

¹⁹ Cfr.Revelli Nuto, op. cit. pg.62–63. Anche Mario Bellini in "L'aurora a occidente. Una testimonianza diretta sulla tragica lotta dei soldati dell'ARMIR" a pg.228 esprime con aggressività il suo rancore verso la passività delle retrovie: "In una sala avevo trovato seduti ad un tavolo, davanti ad una bottiglia di brandy, gli ufficiali del comando di tappa, contro i quali avevo lanciato dure invettive per averci fatto trascorrere quelle ore nei vagoni bestiame anzichè nel caldo della stazione. Mi ero precipitato ai vagoni e avevo fatto scendere tutti, guidandoli nei locali riscaldati. Uno degli ufficiali del comando di tappa aveva criticato con sarcasmo la mia iniziativa: – Bella prodezza! Arriverà la locomotiva e il treno partirà vuoto –. – Sarai tu a fare la guardia qua fuori – gli avevo detto con tono duro. – Sei stato anche troppo al caldo, stronzo di un imboscato!–.

quarto, tre pacchetti di sigarette Tre Stelle e una scatoletta di marmellata Cirio. – Siamo due eserciti: i ricchi e i poveri – dice Baffone”²⁰.

Questa differenziazione negativa tra combattenti ed imboscati era naturalmente il frutto di un pregiudizio basato sulle competenze meno gravose e, soprattutto, meno rischiose, che dovevano essere svolte da coloro che operavano nelle retrovie. Dai racconti dei reduci però traspare in maniera innegabile che tali supposizioni sulla bassa moralità del comportamento di molti tra coloro che erano nella sussistenza trovavano frequentemente un riscontro nella realtà dei fatti. Quando accadeva ai soldati di provare sulla loro pelle la colpevole inefficienza dei servizi e degli ospedali, le ruberie che venivano commesse ai loro danni e alle loro spalle, la presenza di veri e propri commerci con i rifornimenti destinati al fronte e che finivano invece sul mercato nero, la differenza di trattamento in termini di cibo e materiale a disposizione tra loro e le retrovie, la contrapposizione assumeva i contorni di un vero e proprio odio che al momento della ritirata si trasformò in sentimento di rivalsa.

“Ma questa volta si muoveranno anche loro. Diavolo se si muoveranno! Questo pensavo mentre li guardavo affaccendarsi attorno alle loro macchine che portavano le scartoffie o i bagagli dei loro ufficiali o chissà che diavolo. Alle spalle si levavano le fiamme e il fumo degli incendi e si udiva sempre più vicino il rumore delle cannonate. Disincantatevi, imboscati, è giunta l’ora anche per voi di lasciare le ragazze delle isbe, le macchine da scrivere e tutti gli altri accidenti che il diavolo se li pigli. Imparerete a sparare con il fucile, venite con noi se volete; per noi, ne abbiamo abbastanza. Pensavo questo, e questo pensiero mi metteva energia”²¹.

²⁰ Cfr. Lo Sordo Dario, op. cit. pg.61

²¹ Cfr. Rigoni Stern Mario, “Il sergente nella neve” pg.73. Anche Negri Moscioni Cristoforo in “I lunghi fucili” pg.94: “Ne avevo conosciuti parecchi la cui unica occupazione era stata quella di devastare una fabbrica per mandare a casa dei pacchi...oppure cercare delle monete d’argento tra la popolazione...Non credevo

Il rancore che scaturiva dalla presa di coscienza della dissoluzione morale presente nelle retrovie dipendeva dalla percezione di sentirsi traditi. Proprio perchè l'esercito era considerato come una grande famiglia coloro che vivevano le difficoltà e le privazioni quotidiane del fronte ritenevano che queste fossero condivise da tutti in egual misura. La caratteristica fondamentale dell'esercito di costituire un gruppo "corporato" avrebbe dovuto esaltare la natura fortemente coesa delle sue unità che sono in possesso degli stessi diritti nei confronti delle risorse materiali a disposizione del gruppo stesso, e sono investite degli stessi doveri nei riguardi delle altre unità.

La scoperta che coloro che meno rischiavano e da cui meno dipendevano le sorti della guerra non solo vivevano meglio dei soldati, ma addirittura la loro passiva ingordigia era in parte la causa delle difficoltà vissute in prima linea, non poteva che acuire il senso del tradimento e inasprire il desiderio di rivalsa.

Il confronto e la condanna del comportamento nelle retrovie, nelle memorie, si concentra essenzialmente su tre tematiche differenti ma legate tra loro: lo stile di vita e le ruberie commesse dalla sussistenza ai danni del materiale destinato alla prima linea, il malcostume presente negli ospedali e il confronto tra il vitto destinato ai combattenti e quello riservato alle retrovie.

nemmeno che fossero tanti, molti più di noi dei reparti in linea...Ora, mentre si raccoglievano nella conca di Opit a guisa di pesci nel fondo della rete, il loro numero appariva smisurato quasi che per ogni comando delle retrovie fosse stata riunita all'intorno una coorte di servi.

Lo stile di vita:

Uno degli aspetti più spiacevoli denunciati dagli autori delle memorie a carico di coloro che avrebbero dovuto occuparsi del sostentamento delle truppe al fronte e del corretto funzionamento dei rifornimenti è senza dubbio lo stile di vita, poco rigoroso e poco rispettoso delle sofferenze patite al fronte, che si conduceva nelle retrovie assieme alla sottrazione di parte del materiale che spesso finiva per alimentare il commercio clandestino.

La prima differenza tra la vita al fronte e quella in seconda linea che colpisce gli autori delle memorie è l'esasperata burocratizzazione che caratterizzava lo svolgersi delle attività logistiche in confronto all'immediatezza e all'estemporaneità della vita al fronte. Allo schema tendenzialmente rigido dell'assetto delle amministrazioni civili avrebbe dovuto far riscontro una prassi organizzativa più elastica e maggiormente flessibile, assolutamente più adatta alle necessità di coloro che invece facevano parte dei reparti operativi del contingente italiano.

“Soltanto comandi uffici e piantoni spuntavano fuori ad ogni pretesto: gente ben nutrita e molto sicura di se, talvolta arrogante, che sembrava concepire la guerra come una faccenda di bolli e di firme e credeva fermamente in una prossima vittoria perché leggeva i giornali”²².

La contrapposizione interna al contingente italiano tra appartenenti alla prima e alla seconda linea nasceva e si sviluppava proprio intorno al differente modo di vivere ed intendere la guerra. Mentre i soldati al

²² Cfr. Negri Moscioni Cristoforo, op.cit. pg.12. Anche Gambetti Fidia in “Né vivi né morti” a pg.37 esprime delle considerazioni sul sistema burocratico: “Il sistema dell'inganno a catena, del – tutto bene –, instaurato con successo nel paese, ha trovato e trova, nella organizzazione, nella burocrazia, nella disciplina particolare dell'esercito, l'ambiente suo più naturale e favorevole. Bisogna convenire che i generali dell'armata, dei corpi d'armata, di divisione e i rispettivi tirapiedi, si trovano nella condizione di doversi fidare ciecamente delle relazioni e dei rapporti, dal momento che, a quanto pare, non intendono in nessuna occasione e per nessun motivo scomodarsi per venire in linea a controllare personalmente.”

fronte erano stati costretti dalla situazione ad abbandonare tutte le forme ed i costumi propri della vita civile, nelle retrovie, dove sicuramente minore era il peso delle difficoltà, si cercava di ricreare lo stile di vita vissuto in patria. Grande parte dell'amministrazione continuava a comportarsi come se si trovasse a svolgere la quotidiana routine burocratica in tempo di pace, in tutto simile quindi alle altre amministrazioni dello Stato, anche se i suoi funzionari erano dei militari, e come tali responsabili delle esigenze della parte operativa dell'istituzione di cui facevano parte, cioè i soldati combattenti.

Migliaia di ufficiali e soldati erano quotidianamente indaffarati nelle procedure burocratiche, spesso tanto rigide quanto inutili, del tutto convinti che le loro occupazioni fossero indispensabili ai fini bellici. Molti di questi ufficiali davano l'idea di essere partiti per la Russia alla caccia di facili e prestigiose onoreficenze, da sfoggiare con orgoglio al ritorno in patria, senza voler rischiare nulla e senza voler rinunciare alle comodità lasciate in Italia. Agli occhi di chi rischiava la vita e vedeva morire i suoi camerati ogni giorno, la vita di questi impettiti ed arroganti burocrati non poteva che sembrare una offesa alle loro sofferenze. Gli "imboscati", era questo il termine con il quale indistintamente e senza differenze per i vari servizi venivano chiamati tutti coloro che non si trovavano in unità operative al fronte.

"Come lascio l'ufficio del colonnello vedo che l'Intendenza è piena di gente, di imboscati. In ogni ufficio tre o quattro ufficialetti, tutti grassi e tutti belli: sono i figli di papà alla caccia di nastrini....Il cassiere, un giovane di Torino, ci racconta questa storia: – ...Partirono dall'Italia le tradotte di vestiario, stoffa, manufatti di lana, stivali, scarpe, ecc...Nel giro di quindici giorni l'Unione Militare svuotò i magazzini vendendo tutta la merce ai civili russi, a prezzi favolosi –...Usciamo con la speranza di respirare un pò d'aria meno fetida. In giro non si vedono che ufficialetti in diagonale e stivaloni. E sono pieni di arie i conquistatori, i

figli di papà. Si vedono capitani e maggiori con straccione e sgualdrine sottobraccio...Non riesco più a stupirmi di nulla. Perfino in linea si diceva che nelle retrovie i baldi ufficiali italiani si arricchivano commerciando: si diceva che in alcune città gli ufficiali italiani vendevano tranquillamente sui mercati, al dettaglio, sigarette, viveri, equipaggiamento”²³.

Oltre al formalismo dell'apparato burocratico contrastava nettamente con la situazione vissuta al fronte l'alto tenore di vita e le risorse alle quali avevano accesso coloro che nella realtà ne avrebbero avuto meno bisogno. I soldati e gli ufficiali delle retrovie svolgevano lavori d'ufficio e alloggiavano nelle confortevoli strutture che un centro abitato poteva mettere a disposizione. Potevano usufruire, prima dei combattenti, dei rifornimenti e del materiale che veniva inviato dalla madrepatria, e del quale loro si occupavano. Avevano la possibilità di svagarsi nelle strutture (cinematografi, teatri, case di tolleranza, ecc.) da loro stessi create per vincere la noia della vita di retrovia.

“ – Parlati di Rikovo, di quello che hai fatto –.

-Sono stato bene. Ci sono belle donne; ho fatto un pò la vita. Ho conosciuto una ragazza e tutti i giorni l'andavo a trovare. Dall'ospedale uscivo con un infermiere del mio paese. Egli mi dava anche il cioccolato da portare alla ragazza. Hanno tanta roba all'ospedale! I soldati che stanno a Rikovo centro hanno il pastrano con il pelo e il vestito nuovo. Non fanno niente. Ci sono di quelli che hanno imparato a sciare –.- Noi abbiamo imparato a digiunare – dice Maragna-.

La sera poi vanno a ballare. A Rikovo vi sono sale da ballo; vi è il postribolo per quelli che non si sono fatta la fidanzata...vi è un bar, un

²³ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.66–67

pianoforte suonato quasi in continuazione da una ragazza. Le ragazze del postribolo sono tutte belle”²⁴.

Gli ufficiali della retrovia vivevano in una atmosfera ovattata, molto più distante dalla battaglia dei chilometri che realmente la separavano dal fronte.

“Quanto a quegli altri che stanno sulle linee per dare sicurezza ai loro ozi ed alle loro rapine, nessuno ne ricorda nemmeno l’esistenza”²⁵.

La vita scorreva placidamente come se la guerra fosse un affare che riguardasse altri, in un ambiente del tutto simile, perchè così era espressamente voluto, a quello lasciato in Italia. Nelle mense si poteva trovare ogni tipo di cibo, anche quelli più esotici, vini e liquori di ogni genere, mentre ai soldati al fronte toccavano, se fortunati, pochi cucchiaini di cognac a settimana. Le abitudini erano mantenute con feroce determinazione, guai se qualcosa avesse turbato il pacifico svolgersi della vita.

“Dopo cena fiorivano gli scoponi e il tresette; frequenti le cene intime ed i simposi robusti. La domenica si mangiavano le tagliatelle e c’era l’antipasto ed il dolce; la coscienza era già stata messa a posto assistendo al mattino alla messa...Di sera s’attendevo che la radio comunicasse i risultati del campionato di calcio e l’ascesa del Livorno era considerata con simpatia anche se con incredulità”²⁶.

Se lo stile di vita e le comodità di cui potevano usufruire gli addetti ai servizi lasciavano stupiti e interdetti coloro che invece vivevano le difficoltà del fronte, il senso di tradimento e di colpevole e negligente

²⁴ Cfr. Lo Sordo Dario op. cit. pg.93

²⁵ Tolly Giusto op. cit. pg.54

²⁶ Cfr. Tolloy Giusto op. cit. pg.150. Dello stesso tenore la testimonianza di Catalani Alfredo Luciano in “Garbusov e dintorni: storia di una ritirata in terra di Russia” a pg.48: “Ben altro trattamento era riservato agli ufficiali del comando di battaglione: la mensa, curata da un ottimo cuoco, forniva pasti completi secondo un menu che andava dagli antipasti al dessert, passando attraverso ben guarniti piatti di carne. La cosa era, in parte, possibile perchè ognuno di noi era tenuto a versare alla mensa i generi di – conforto – che ci venivano distribuiti una volta al mese”.

abbandono, si acuiva quando si veniva a conoscenza del sistema grazie al quale quello stile di vita era stato reso possibile. Anche se non può essere considerata una norma generalizzata numerose sono le testimonianze sulla disonestà e sulle ruberie perpetrate dalla sussistenza, tanto sui viveri quanto sui vestiari, ai danni dei rifornimenti destinati ai combattenti. Le sottrazioni dei generi di conforto avvenivano sia per egoistica e ingorda volontà di migliorare la propria condizione, sia per alimentare il florido mercato nero grazie al quale numerosi e disonesti ufficiali stavano accumulando delle piccole fortune ai danni tanto dei combattenti quanto dei civili russi.

“Brutta gente questi sfaticati: mangiano, vivono al caldo, guadagnano, hanno la certezza di tornare sani e salvi a casa, e si lamentano e dicono che in Italia c’è gente che vive meglio. Si fanno i quattrini rubando sulle nostre razioni, commerciano: tramite gli ufficiali che rimpatriano con i treni ospedali spediscono in Italia i marchi. Vendono le uova agli ufficiali feriti o malati, a sette lire l’una: roba da sparare. Sono gli incarichi speciali, i privilegi, il pessimo esempio dei superiori, che li riducono così: forse erano uomini normali, adesso sono lazzaroni...Se la più grave punizione a carico di un ufficiale ferito consiste nel rispedirlo al fronte, si sbagliano. Molti ufficiali, piuttosto di vivere in queste maledette retrovie, preferiscono tornare in linea al più presto. Io sono tra questi. Là almeno si soffre in molti”²⁷.

Era la mancanza di solidarietà nella quale si concretizzava il tradimento che feriva maggiormente l’animo dei combattenti. I sacrifici, le sofferenze, la morte, erano sopportate in virtù del fatto che nella grande famiglia dell’esercito tutti dovevano compiere il loro dovere se si

²⁷ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.74. Analoga testimonianza sui commerci clandestini in Giusto Tolloy op. cit. pg.50: “Gli italiani...si limitano almeno a rubare ai magazzini, sebbene questo lo facciano proprio senza scrupoli, cosa giustificata dal fatto che l’oro e l’argento si possono avere solo in cambio di farina e zucchero. Quelli poi che non hanno accesso ai magazzini si sono adattati ad impiantare dei – piccoli commerci – personali, basati su importazione di orologi e sigarette dall’Italia”.

volevano raggiungere gli obiettivi comuni. Il senso di appartenenza era qualcosa che avrebbe dovuto portare al superamento delle esigenze individuali, al percepirsi come un “noi” il cui presupposto era lo scopo comune del gruppo. Il fare il proprio e il sentire come proprio da parte di ciascuno l'obiettivo comune implica condivisione, accomunamento, un' unione che oltrepassa i singoli e che dà vita, nella subordinazione degli interessi particolari all'interesse generale, al costituirsi di un corpo di regole morali.

La scoperta invece che proprio la grande famiglia, in questo caso intesa come la parte istituzionale e organizzativa dell'esercito che avrebbe dovuto avere il compito di sostenere coloro ai quali erano richiesti i maggiori sacrifici, era in buona parte la responsabile delle loro sofferenze, produsse un disfacimento nella solidarietà tra i diversi gruppi e un senso di sfiducia e di abbandono che spesso sfociava in aperto rancore.

“ – E' sempre così il rancio? – chiede Martinuzzi.

– Oggi perché ci siete voi è abbondante. Per riempire lo stomaco diamo la caccia ai gatti, qualcuno anche ai cani...–.

– Questa razione me la chiami abbondante! In Italia quando ci lamentavamo, gli ufficiali rispondevano che la pasta andava ai combattenti; tutto andava ai combattenti.–

-Sì, agl'imboscati del comando, a quelli che hanno la donna da sfamare e non parliamo di quelli che sono al quartier generale! –.

-E quelli dicono che fanno la guerra, però non vengono a darci il cambio.–

-Ci vogliono con la croce di legno sulla fossa!–

- Speriamo nella rivoluzione per andare a casa.–”²⁸.

²⁸ Cfr.Lo Sordo Dario op. cit. pg.54. Il risentimento contro coloro che approfittavano della guerra solamente per ottenere promozioni e decorazioni restando ben al sicuro in retrovia sono espresse anche in Gambetti Fidia op. cit. pg.13: “ Ci sono troppi reduci in

Gli ospedali:

Anche le descrizioni delle condizioni di vita all'interno degli ospedali di retrovia non forniscono un quadro lusinghiero nei confronti della macchina organizzativa e della moralità presenti nell'esercito italiano. Non si tratta in questo caso delle infermerie e dei medici che operavano a stretto contatto con le truppe di prima linea, con le quali venivano condivise le sofferenze e le difficoltà della guerra, ma degli ospedali situati alle spalle del fronte, ben lontani dalla guerra sia sotto l'aspetto della distanza che sotto quello della partecipazione emotiva. Gli ospedali, gli infermieri, i medici, rivestono un ruolo fondamentale per i soldati impegnati in guerra sia sotto l'aspetto prettamente operativo, in quanto a loro è demandata la cura dei feriti, ma anche, e soprattutto, sotto l'aspetto psicologico. Un combattente ferito è naturalmente costretto, dalla sua condizione, ad affidare la propria sorte nelle mani della grande famiglia dell'esercito, in questo caso l'apparato medico-sanitario, dalla quale si aspetta di essere ripagato con impegno, professionalità e dedizione, in virtù dei sacrifici che fino a quel momento ha dovuto sopportare. La percezione che invece di un fraterno cameratismo la loro condizione di feriti provocava quasi un fastidio in coloro che erano adibiti alle cure, produceva lo stesso effetto di tradimento e delusione che è stato rilevato nel caso del comportamento della sussistenza.

“Alle 18 raggiungiamo l'ospedale da campo 873. Come entriamo nel cortile, comprendiamo che qui se ne fregano. Fa freddo e piove, e non un cane di infermiere che arrivi a tirar fuori i feriti. Dopo sei ore di autoambulanza siamo stanchi e sbattuti. Comincio ad urlare, a maltrattare i primi infermieri che incontro. Tutto procede con molta lentezza e

potenza. Sono coloro i quali, non avendo ancora mai veduto il fronte neppure col binocolo, smaniano di ritornare al paesello...I conti, brava gente, li faremo intorno ad un tavolo dopo aver scoperto le carte...I conti li farete con noi”.

menefreghismo. Il capitano medico, un veronese, si disinteressa completamente del nostro arrivo. Degli altri ufficiali medici, nemmeno l'ombra. E pensare che sono arrivati dal fronte ben trentasei feriti...Queste bestie di infermieri non ne indovino una giusta: servono il caffè latte con la forchetta, offrono pane e marmellata ad un operato di appendicite...Mi rivolgo ad un sottufficiale, chiedo del medico di guardia, aggiungo che un ufficiale sta morendo dissanguato. – Non so se venga, bisogna accertarsi che sia proprio grave –, è la sua risposta. Gli metto le mani addosso”²⁹.

Naturalmente come per tutti i reparti adibiti alla sussistenza anche per gli ospedali è necessario considerare che tutte le deficienze organizzative che spesso non erano attribuibili in maniera diretta alle loro responsabilità. Ma nonostante questa considerazione bisogna però aggiungere che quello che maggiormente colpiva e feriva i soldati della prima linea non era la disorganizzazione e la mancanza di materiali, ma la mancanza di passione, dedizione e soprattutto di spirito di solidarietà nei loro confronti. I feriti avevano chiara la sensazione di non essere al primo posto nelle attenzioni e nelle occupazioni dei medici e degli infermieri che sembravano essere più preoccupati dalle questioni formali, dalla burocrazia e spesso volte dai loro piccoli traffici tesi a rendere più comoda e confortevole la loro condizione.

“Sporcizia, sporcizia ovunque. Non parliamo poi dei soldati stesi per terra, in tutti i sensi, così che non potei neppure avvicinarmi a coloro che conoscevo, per non schiacciare gli altri. Ebbene, quei feriti, quando giunsero alla divisione...furono fatti attendere altre tre ore, dalle 3 alle 6 del mattino, stesi su una barella in mezzo alla strada. E finalmente ammonticchiati su un autocarro e trasportati al più vicino ospedale tedesco. Qui sono stati curati e messi in un lettino pulito: avevano tè,

²⁹ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.58–59

caffè, cognac, pane bianco e burro. Ma il giorno dopo il capo ufficio sanitario, pensando che non fosse decoroso che una divisione celebre facesse curare i suoi feriti dai tedeschi, dà l'ordine di mandarli a prendere, assicurando il generale che la nostra sezione Sanità avrebbe potuto curarli altrettanto bene. Ma non dice che la nostra sezione Sanità non è ancora giunta...non dice che non poteva disporre di un solo lettino, di un litro di cognac, di un bidone di latte. E così quei disgraziati, per il volere di un delinquente medico, vennero accatastati come porci in un locale sporco e freddo. E da ieri mattina a tutta questa sera non hanno avuto un etto di pane, un dito di brodo. Nulla!...Non c'è bisogno di fare commenti: ma quei feriti, se torneranno a Milano, avranno l'onore di salire sul palco reale della Scala? Avranno un pacco dono e un pacchetto di sigarette; con le quali cose il P.N.F. crederà di avere saldato il debito di gratitudine della Patria”³⁰.

Da queste testimonianze, come da quelle precedenti, traspare come il comportamento scarsamente partecipe e solidale da parte delle retrovie nei confronti dei soldati impegnati al fronte producesse un forte senso di distacco nei confronti dell'autorità. Con questo non bisogna evidentemente considerare che nelle retrovie si vivesse una vita completamente indifferente alle sofferenze dei combattenti o che non ci fossero istituzioni o singoli individui che non si impegnassero a fondo

³⁰ Tenente Gustavo Guasconi in: Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.313. Anche Catalani Alfredo Luciano op. cit. a pg.37 evidenzia come dal confronto con la dissoluzione delle retrovie nasca la sfiducia e il risentimento nei confronti dell'autorità. Dopo aver passato un lungo periodo di convalescenza in ospedale ed aver potuto valutare i comportamenti degli infermieri e dei medici si ritrova faccia a faccia con Gariboldi, comandante di tutto il contingente italiano in Russia: “Un giorno venne a farci visita il comandante dell'armata. Era accompagnato dal solito codazzo di colonnelli, pieni di nastrini e di boria: il generale Gariboldi si fermava ad ogni lettino, parlava con i degenti, dopo di che un ufficiale consegnava a ciascuno di essi un accendisigari con sopra inciso – Dono del P.N.F. –. Quando giunse al mio letto, il generale mi chiese che cosa avessi: risposi seccamente che non lo sapevo e non gli parlai della ferita; aggiunsi però che, se voleva conoscere il mio stato di salute, lo chiedesse ai medici che mi curavano. Rimase interdetto, sbuffando sotto i suoi baffi cespugliosi...Un paio di giorni dopo mi trasferirono...e forse fu anche tenuto conto del contegno irriguardoso che avevo tenuto nei riguardi del generale Gariboldi”.

per migliorarne le condizioni. Ma è altrettanto evidente come, soprattutto quando le cose cominciarono a mettersi male, si produsse uno scollamento nel livello di solidarietà tra i differenti gruppi presenti all'interno dell'esercito. Il cameratismo e l'unione presente tra i soldati che combattevano fianco a fianco scomparire quando invece deve indirizzarsi verso coloro i quali, nell'ideale collettivo, rivestivano il ruolo di approfittatori e traditori della causa comune. Inevitabilmente si crea un diffuso senso di rifiuto nei confronti di quell'autorità che non è colpevole solamente dell'imminente disastro, che avrebbe potuto peraltro essere inevitabile, ma, cosa molto più grave, si è colpevolmente disinteressata ed ha speculato sulla pelle di coloro i quali dovevano invece sopportare maggiormente il peso della guerra. Via via che aumentano le difficoltà e che la situazione diviene più drammatica l'accusa di tradimento passa dalla logistica, dalla sussistenza, dalla sanità, dalle retrovie in genere, fino all'autorità suprema, cioè il partito fascista responsabile di aver prodotto e avallato il degrado morale delle retrovie mentre proclamava una società basata sul valore personale e sull'esaltazione del coraggio. Si accendono sentimenti di rivalsa che fanno sperare in fantasiose rivoluzioni in patria o che producono desideri di vendetta, mentre contemporaneamente si spengono gli artefatti vincoli della gerarchia basata sul grado anziché sul valore. Coloro che non rischiavano la vita al fianco dei loro compagni non sono più dei commilitoni, ma dei volgari imboscanti alla ricerca di privilegi e di una facile gloria a basso costo.

Gerarchia e disciplina:

“Non tutti i generali abbandonarono le truppe, non tutti gli ufficiali si strapparono i gradi; molti colonnelli comandanti di reggimento spartirono la sorte dei loro reparti, molti subalterni stettero sino alla fine con i

popolani del loro plotone. Ma questi furono nel complesso episodi isolati, come isolati furono gli episodi di vergognosa viltà e di feroce egoismo [...] Rimane il fatto che su centoventicinquemila uomini dei due corpi di armata e truppe di rinforzo, quarantacinquemila si misero in salvo; su venti generali se ne misero in salvo diciotto, su una cinquantina di ufficiali di stato maggiore non so se ne mancarono cinque. La sproporzione è evidente e le condizioni in cui si sono svolte le operazioni non la giustificano [...] Il momento di dimostrare con i fatti la loro buona fede era giunto: restando sul posto, eseguendo per primi gli ordini che trasmettevano ai loro inferiori, non avrebbero fatto niente di più del loro dovere. Ed era l'unico modo per essere assolti dall'errore e salvare l'onore...Gli innocenti muoiono ed i colpevoli si salvano”³¹.

Queste parole di Tolloy riassumono in maniera chiara ed efficace l'immagine dei comandi e degli ufficiali superiori che traspare dalla lettura delle memorie di guerra. Esprimere un giudizio complessivo ed univoco sul rapporto tra ufficiali e soldati all'interno del contingente italiano e sul comportamento dei comandi in genere risulta cosa assai difficile dato il gran numero di episodi individuali, in un senso od in un altro, presenti nella memorialistica. Il disastro della ritirata, con tutte le sue tragiche conseguenze ed il desiderio di individuare colpevoli e responsabili, influiscono poi in maniera decisiva sul giudizio che i reduci danno del comportamento tenuto dai loro superiori.

Il primo aspetto che bisogna mettere in luce è costituito dalla subordinazione dell'operato dei Comandi alle direttive ed alle esigenze dell'alleato tedesco spesso incurante delle esigenze italiane. Il ruolo del contingente italiano in Russia era sicuramente marginale rispetto all'immane sforzo bellico che stava compiendo la *Wehrmacht* nel tentativo di piegare la resistenza sovietica. Appare naturale quindi che le

³¹ Cfr. Tolloy Giusto op. cit. pg.188

operazioni ed i compiti dell'esercito italiano dovessero essere subordinati alle esigenze delle strategie tedesche. Purtuttavia la prima responsabilità del comando è rivolta verso i propri uomini e verso le loro possibilità, che non dovrebbero essere sottoposte al desiderio di compiacere un pur così potente alleato. Drammaticamente eclatante in questo senso la decisione, o forse si dovrebbe dire l'indecisione, di far restare per un mese le unità alpine a fronteggiare un nemico che aveva già sfondato in più punti il fronte, e che già operava alle sue spalle, solamente per permettere alle truppe tedesche di ritirarsi in buon ordine. E d'altronde anche precedentemente era accaduto che i soldati italiani fossero stati sacrificati alle esigenze tedesche.

“I quali (tedeschi) , Stalino, come tutto il resto, l'hanno voluto solo per loro. E noi, come al solito, abbiamo fatto la figura dei fessi...E' stato pure interessato S.E. Messe ma i tedeschi non hanno mollato...Sono tre giorni che non mangiano. Non mangiano e combattono. E' un mese che non si riceve posta da casa, un mese che non si fuma una sigaretta vera...Gente che prega di poter raccogliere le briciole che rimangono nelle cassette di gallette...E così i nostri Comandi mandano in linea una divisione!...Non ho paura di dire che chi manda avanti una divisione nello stato in cui si trova la nostra, senza mangiare, colle scarpe rotte, le uniformi a brandelli, senza munizioni...quel tale è un assassino. I tedeschi, arrivati a Stalino, e arrivati con tutti i mezzi e tutti i servizi hanno fatto tuttavia un alt per ricomporsi e riposarsi. Noi: avanti! Avanti coi fianchi scoperti; avanti affamati, laceri, senza munizioni...Questi sono i delitti che si commettono impuniti. Che anzi, quelli che li commettono...diventeranno commendatori dell'ordine militare di Savoia o simili”³².

³² Cfr.Tenente Gustavo Guasconi in: Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.310–311. Nello stesso testo, pg.538, la testimonianza del sottotenente Mauro Taccini: “Una circolare del comando generale tedesco, a firma Hitler, imponeva a tutti i

Oltre alla subordinazione all'alleato nazista, che spesso pregiudicava anche le esigenze basilare e primarie delle truppe italiane, anche lo stato di impreparazione, soprattutto sotto l'aspetto del materiale e della tecnologia, produsse un forte senso di scoraggiamento tra i soldati. Il paragone con l'apparato bellico altrui poneva le unità italiane in una condizione di netta inferiorità nei confronti tanto dell'alleato tedesco quanto dell'avversario sovietico. I tragici effetti dell'approssimazione nella preparazione della spedizione da parte delle autorità italiane divennero sempre più evidenti mano a mano che l'esercito sovietico cominciava a riconquistare l'iniziativa delle operazioni. Il costo dei sacrifici necessari per tenere testa ad un nemico sempre più intraprendente divenivano ogni giorno più alti, e conseguentemente cresceva il disappunto dei combattenti nei confronti della superficialità con la quale erano state organizzate prima, e venivano gestite ora, le unità italiane. Oramai era divenuto evidente che la facile crociata antibolscevica promossa e promessa dal fascismo per questioni di prestigio nazionale si stava tramutando in un disastro dalle proporzioni preoccupanti, e all'entusiasmo della vigilia cominciava a subentrare il rancore verso la colpevole superficialità delle autorità italiane.

“La constatazione di tale realtà alleata, ed il confronto inevitabile con la nostra miseria, costituirono un secondo vero shock per tutti, poiché il primo era stata la presa di coscienza dell'immensità della Russia...Di fronte a questi scoraggianti elementi di fatto, fra gli ufficiali, che peraltro non si erano ancora potuti rendere conto ben a fondo del formidabile

combattenti di non muoversi di un metro dalle posizioni assegnate... C'era da ridere, se non si fosse trattato della nostra pelle, a pensare a un caposaldo come il nostro che resiste anche superato da una avanzata russa...I nostri comandi non furono da meno e disposero con diverse circolari che si completassero le recinzioni dei capisaldi con reticolati, che non c'erano, che si facessero nuove fortificazioni, con attrezzi, uomini e armi che non c'erano, e che infine si procedesse a un infittimento del fronte, immettendovi le truppe tenute in retrovia. Quest'ultima era la più grande corbelleria del repertorio”.

armamento e del numero infinito dei sovietici, insorsero, prepotenti, un palese rancore e aperti desideri di rivalsa nei riguardi di chi aveva mandato a simile sbaraglio loro e i loro subordinati”³³.

Parole ancora più dure le esprime Eugenio Corti ormai spossato dalla fatica e dal gelo:

“E il vento non cessava, e ci esplorava assiduamente per tutta la superficie del corpo, instancabile nel suo tentativo di strapparci la vita...Mi venne fatto di pensare ai nostri capi, che avevano dichiarata la guerra: in questo momento erano a Roma al caldo, nel loro lusso abituale; forse stavano dormendo in soffici letti. E avevano mandato i soldati in questo clima, con queste scarpe, equipaggiati a questo modo! – Porci! Figli di cane! – ...Tutti noi, ciascuno in modo più o meno chiaro, a seconda delle sue possibilità d'intuizione, avvertivamo questo...Non era possibile, noi lo sentivamo, che cose enormi come quelle che stavamo vivendo, dipendessero dall'arbitrio di pochi, piccoli uomini”³⁴.

Se il risentimento nei confronti delle autorità politiche e militari di Roma è riscontrabile in maniera diffusa nelle memorie, fino al punto, come vedremo più avanti, di travolgere le convinzioni sul regime fascista, differente è il discorso per quanto riguarda il rapporto con gli ufficiali ed i superiori che parteciparono in prima persona alla campagna. In questo caso il giudizio dei reduci sul comportamento tenuto dagli ufficiali è più

³³ Cfr. Sottotenente Aldo Giambartolomei in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.285 . Il Sergente Maggiore Paolo Bianco fu richiamato alle armi nel gennaio 1942, quando la campagna di Russia era iniziata da tempo e le esperienze avrebbero dovuto essere state messe a frutto, scrive a pg.227 sullo stato di preparazione di alcune unità motorizzate in partenza per il fronte: “Il II° plotone è in partenza per il fronte del CSIR e deve quindi considerarsi perfettamente addestrato e pronto per l'immediato impiego in zona d'operazioni; ho, purtroppo, rilevato invece che la maggior parte dei bersaglieri, capisquadra compresi, è montata in moto non più di cinque volte...in totale solo otto bersaglieri hanno svolto addestramento tattico...pochissimi hanno conoscenza del motore a scoppio e delle riparazioni di fortuna...i capisquadra non sono addestrati alla lettura della carta topografica...La lettera suscitò scalpore, un ufficiale superiore...addirittura mi sconsigliò a presentarla perché poteva essere scambiato per disfattismo”.

³⁴ Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.215–216

variegato, essendo legato indissolubilmente alle vicende e alle esperienze vissute individualmente ed al valore dei singoli ufficiali. L'attenzione degli autori si concentra in maniera particolare sulle vicende vissute durante la ritirata, che, data l'asprezza e la durezza del contesto, diviene una sorta di cartina tornasole del valore individuale. Innanzitutto bisogna rilevare come il ruolo di ufficiale avrebbe dovuto comportare un maggior carico di responsabilità nei confronti dei subalterni, responsabilità derivante sia dal grado che dalle aspettative che i soldati riponevano nella sua figura. Nella realtà invece emerge come una parte di coloro che avevano il compito di evitare che la ritirata si trasformasse in una disastrosa e scomposta fuga, si preoccuparono sostanzialmente e fin dall'inizio della loro sorte senza adoperarsi per quella altrui.

“Salvare il salvabile. Anche questa teoria non regge più. Nessuno distingue i sacrifici inutili dai necessari. Disordine, indisciplina, incoscienza, insubordinazione, diserzione. E' il disastro, la fuga pazzesca di una massa senza reparto, senza armi!”³⁵.

Gli episodi di vigliaccheria e di egoismo compiuti dagli ufficiali risultano agli occhi dei soldati ancora più gravi e meritevoli di condanna proprio per il ruolo di punto di riferimento che essi rivestivano nelle dinamiche relazionali dei reparti, delle unità e dei singoli gruppi. Lo spettacolo di ufficiali che si strappavano i gradi per paura di essere riconosciuti dal nemico, o che fuggivano abbandonando le proprie unità alla loro sorte contribuirono in maniera determinante allo sfaldamento della solidarietà e dell'omogeneità organizzativa dell'esercito. La cosa che feriva maggiormente, e alimentava il rancore prodotto dal senso di abbandono percepito dai soldati, era che un tale riprovevole comportamento raramente era motivato dalla situazione contingente, ma più spesso dai più bassi istinti dettati dall'egoismo, dall'avidità e dalla paura.

³⁵ Cfr. Revelli Nuto op. cit. pg.173

“L’ufficiale postale, un tenente anziano, abitava in una casetta poco distante: presi con lui gli accordi per il carico dell’autocarro, consigliandolo di non portarsi dietro il bagaglio personale per non rubare il posto a qualche soldato...quando ritornai, mi accorsi che non solo tutto lo spazio disponibile del cassone era stato occupato da oggetti che nulla avevano a che fare con la vita militare ma che i miei stessi uomini erano rimasti a terra...Mi ricordo che su quell’enorme catasta di cianfrusaglie facevano mostra di sé un orologio a pendolo, una balalaika e una gabbia per canarini...Poi avvenne un episodio sconcertante...un gruppo di scritturali del Comando, frettolosamente armati, era stato distaccato per dare l’allarme in caso di attacco da parte del nemico; naturalmente nessuno si era preoccupato o aveva voluto avvertire della partenza quei poveri soldati ed ora questi, urlando come ossessi, correvano giù per raggiungere la colonna. Vidi gli ufficiali superiori sbiancare dalla paura: quando uno di essi gridò ordini per accelerare il movimento degli automezzi, capii subito che non la paura del nemico ma la prevedibile reazione di quei soldati, abbandonati al loro destino, consigliava di affrettare quella fuga ignominiosa”³⁶.

Certamente non tutti gli ufficiali, di alto o basso grado che fossero, si comportarono in questa maniera, rifiutandosi in ogni modo e con ogni mezzo di condividere la loro sorte con quella dei soldati che per lungo tempo avevano comandato ed ai quali avevano spesso richiesto grandi sacrifici, molti continuarono a combattere accanto ai loro uomini dando loro l’esempio che il grado che portavano gli imponeva di dare. Valga

³⁶ Cfr. Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg.62-63. Una vicenda simile la narra Negri Moscioni Cristoforo op. cit. a pg. 90: “Vidi un colonnello vicino ad una macchina, carica dietro dei suoi bagagli, e gli chiesi un passaggio fino a che non avessimo trovato il nostro battaglione. – In queste condizioni saresti di peso, – rispose, – resta qui –, Provai ad insistere dato che a me bastava soltanto un pò di riposo ed in qualsiasi circostanza avrei saputo usare il fucile, ma lui si strinse nelle spalle e salì nella macchina sedendo vicino all’autista. Un carabiniere della scorta gli chiuse lo sportello, entrò in un’altra macchina e tutti partirono. L’attendente bestemmiò due o tre volte. Anche un soldato che aveva assistito alla scena bestemmiava ad alta voce”.

per tutti il comportamento del generale Martinat, la cui morte viene ricordata con grande commozione in più di un testo, quando volle condividere la sorte dei suoi alpini nella commovente carica per sfondare l'accerchiamento di Nikolajevka. In quel luogo si svolse uno dei più drammatici episodi di tutta la ritirata di Russia: era uno degli ultimi posti di blocco predisposti dall'esercito sovietico prima che fosse possibile ricongiungersi con le forze tedesche. Gli uomini della colonna erano arrivati allo stremo delle forze e tutti gli attacchi erano fino a quel momento stati vani di fronte alla forza del nemico. L'accerchiamento fu rotto solo alla fine quando ormai si disperava di poter raggiungere la salvezza con un assalto condotto alla disperata da tutti coloro che erano in grado di muoversi: un'orda di soldati, molti anche senza armi, e di sbandati che senza timore della morte e con la forza della disperazione si riversarono sul nemico costringendolo alla ritirata. Il Generale di Stato Maggiore Alpino Martinat ebbe la volontà e la forza di condividere la sorte dei suoi uomini in quest'epico assalto finale, dal cui esito dipendeva la sorte di tutta la colonna, e nel quale trovò la morte mentre incitava i soldati all'avanzata. Il suo coraggio ed il suo valore trovano riscontro nell'impressione, testimoniata da molti autori, che la sua morte suscitò in tutti coloro che lo conoscevano, dagli alti Comandi ai soldati semplici.

Il comportamento di Martinat non fu un episodio ne unico ne isolato tra gli ufficiali del contingente italiano in Russia, e molti altri compirono il loro dovere fino alla fine. Resta il fatto però che dopo gli avvenimenti della ritirata si produsse una frattura insanabile ed un distacco irreversibile nei confronti di tutte quelle forme di autorità, sia politiche che militari, che si erano rese colpevoli, agli occhi dei sopravvissuti, tanto dello sfacelo organizzativo quanto dell'incurante abbandono dei soldati alla loro sorte. Il risentimento si manifestò soprattutto quando, dopo la fine della ritirata, si cercarono di ricostituire tutte quelle dinamiche relazionali e gerarchiche presenti prima di quei drammatici

avvenimenti. A quel punto però qualcosa si era modificato nell'animo dei reduci che rigettavano ormai un'autorità che non sentivano più di condividere.

“Gli onesti, i generosi, hanno salvato l'onore del soldato italiano. Gli alti comandi continuano a scandalizzarsi perché molti soldati hanno venduto le armi, materiali e corredo. Ma Dio santo, non capiscono che questa gente ha fame? Date loro da mangiare, e soprattutto non rubate sulle già povere razioni, poi vedrete che lo scandalo cesserà: non dovrete più minacciare con le pene di morte! E non traditevi con le divise fuori ordinanza, chi non indossa i panni della ritirata ha salvato i propri bagagli: ogni bagaglio salvato vuol dire un ferito abbandonato, vuol dire vergogna e vigliaccheria”³⁷.

Ancora dal diario di Nuto Revelli le considerazioni dei reduci di fronte al ripristino delle formalità cerimoniali alle quali furono sottoposti i reduci:

“ – Ricordare e raccontare –, parole d'ordine che cominciano a diventare false, perché ognuno le adopera per tirare l'acqua al proprio mulino. Manaresi ha portato il saluto personale del duce. Cialtroni! Più nessuno crede alle vostre falsità, ci fate schifo: così la pensano i superstiti dell'immensa tragedia che avete voluto. Le vostre tronfie parole vuote non sono che l'ultimo saluto ai nostri morti. Raccontatela a chi la pensa come voi: chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice: – Mai tardi.....a farvi fuori!–”³⁸.

Questo stato di aperto rancore nei confronti delle autorità ritenute responsabili della tragedia dell'A.R.M.I.R. giunse inevitabilmente fino

³⁷ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.205

³⁸ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.210. Sempre sugli effetti della retorica quando ormai è caduta ogni forma di rispetto per l'autorità, Gambetti Fidia op. cit. pg.17: “Fra le debolezze del nostro carattere, rimane quella di sopportare, compiacerci dei cosiddetti *bei gesti* e per giunta di premiarli, ben sapendo che essi non sono mai altro che forme di smaccata esibizione e di pubblicità personale. Così i viaggi e le visite prudenti, rapidissime, nelle prime linee di gerarchi grossi, medi e intermedi. Ai quali non medaglie daremmo, come invece accade, ma sputi in faccia e calci nel sedere”.

alle sfere politiche di Roma che si affrettarono a predisporre un piano per il rimpatrio dei soldati che non permettesse al loro stato umorale di trasmettersi alla popolazione civile ancora ignara delle modalità e dell'entità del disastro avvenuto in Russia. Le unità militari vennero disgregate e disarmate, furono immediatamente nascoste all'opinione pubblica con la scusa di una necessaria pausa in dei campi di disinfezione, non gli fu permesso di sfilare in parata come se non fossero meritevoli del ringraziamento della patria.

“Si ignora a chi e a che si debba imputare tanta insensibilità morale, se ad un incredibile cinismo o ad una pidocchiosa volontà di appiattimento generale. Forse ad un pò di tutto questo, ma più probabilmente alla paura, alla responsabilità e all'invidia di un'alta direzione politica...e della paritetica direzione militare...che forse paventavano giustamente reazioni armate da parte dei più validi reduci, che speravano di celare con questi mezzi la loro irresponsabilità”³⁹.

³⁹ Cfr. Sottotenente Giambartolomei Aldo in Giulio Bedeschi “Fronte russo c'ero anch'io” pg.297

Capitolo 2: Italiani e russi.

Nella memorialistica sulla campagna di Russia i rapporti che intercorsero tra gli uomini del contingente italiano e la popolazione russa, sia la popolazione civile che le unità combattenti, trovano un ampio spazio. Appare naturale che nelle memorie dei reduci, spesso dense di episodi di vita quotidiana, vengano descritte con ampiezza queste relazioni, che tanta importanza rivestono per un esercito operativo in terra straniera a migliaia di chilometri da casa. I vincoli che si stringono con la popolazione influenzano sia il vissuto quotidiano dei singoli combattenti, sia lo svolgimento delle operazioni delle grandi unità. Per questo motivo sembra necessario soffermarsi sui rapporti occupante-occupato per come si svilupparono durante la campagna.

Che per ottenere un successo definitivo sull'U.R.S.S. fosse necessario perseguire una politica accorta nei confronti delle esigenze della popolazione e dell'economia dei paesi occupati era ben chiaro alla classe dirigente tedesca. La promessa di liberare i vari nazionalismi, come quello assai forte dell'Ucraina, dal giogo comunista, come anche la promessa di ripristinare la proprietà privata con la distribuzione delle terre ai contadini, dimostrano come si sapesse quali erano i tasti giusti da toccare. Il 30 giugno del 1941, solamente pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra tedesca alla Russia, l'Organizzazione dei Nazionalismi Ucraini proclamò solennemente la restaurazione dello Stato ucraino, ma anziché sfruttare con abilità il sorgere di tali fermenti anti-sovietici il capo del movimento ucraino, Bandera Stetsko, e tutti i suoi collaboratori vennero arrestati. Nella realtà quindi la politica perseguita dalle autorità germaniche fu quanto meno contraddittoria. Le requisizioni si trasformavano in veri e propri saccheggi, il trattamento della popolazione civile e dei prigionieri, "i metodi usati negli interrogatori,

nelle esecuzioni, nelle rappresaglie, condotti con la brutalità che ci è anche troppo nota, seminando soprusi, spogliazioni, violenze, lutti, provocavano ovunque cupi sentimenti di vendetta e l'odio generale contro l'invasore”⁴⁰.

Questo atteggiamento nei confronti di popolazioni che inizialmente, almeno in parte, non erano maldisposte verso gli eserciti occupanti, contribuì fortemente a stimolare la volontà di resistenza. I russi, tra i due dittatori, scelsero quello domestico: “Stalin ci aveva lasciato almeno una vacca nella stalla, Hitler ci porta via anche questa”.

I tedeschi, fidando unicamente sulla loro forza militare, trascuravano gli elementi politici e psicologici, che avrebbero potuto trasformarsi in utilissimi contributi alla loro azione bellica. La politica germanica in Ucraina fu diretta fin dal principio ad uno sfruttamento integrale e tutt'altro che lungimirante delle risorse del paese: il patrimonio zootecnico venne depauperato, l'agricoltura sfruttata senza minimamente considerare la possibilità di un futuro utilizzo delle sue risorse, i macchinari delle fabbriche e delle miniere asportati o distrutti, la popolazione deportata per il lavoro coatto.

Quando l'inutilità di tale politica divenne tragicamente evidente le autorità tedesche cercarono, come dichiararono numerose circolari, di porvi un tardivo riparo, ma senza la effettiva volontà di attuare disposizioni che d'altronde erano spesse volte in contrasto tra loro. “Risolvere l'economia locale con una sana politica monetaria e una scrupolosa onestà nei rapporti commerciali, trattare bene i prigionieri...guadagnarsi la fiducia degli abitanti concedendo autonomie amministrative e valorizzando la classe dirigente locale, questi sono gli

⁴⁰ Cfr. Messe Giovanni “La guerra al fronte russo” pg.95

argomenti trattati con energica convinzione da numerose circolari delle autorità supreme tedesche che insistono sulla loro capitale importanza”⁴¹.

Lo stesso autore più avanti sottolinea come “tra il dire e il fare ci sia di mezzo il mare”, e che ben presto i russi dovettero accorgersi della veridicità di questo proverbio. Una circolare del 10 maggio 1942 del Comando Supremo dell'Esercito, dopo aver ricordato al soldato tedesco la necessità di provvedere alla difesa della proprietà, dei lavoratori civili, di rispettare le donne, di astenersi dalla rappresaglia, concludeva con l'esortazione a dimostrare “il suo buon diritto di comandare....Le popolazioni dell'est devono avere la sensazione che egli è padrone”⁴².

Ancora dal Comando Supremo tedesco: “Le popolazioni considerano l'atteggiamento verso i concittadini prigionieri come la pietra di paragone dell'atteggiamento del vincitore verso l'intero popolo russo [...] il trattamento dei prigionieri influirà su tale atmosfera di collaborazione”. Si vedrà più avanti come sarà realizzata nella pratica questa disposizione. Le stesse autorità naziste, di fronte al fallimento della loro propaganda che invitava i sovietici alla diserzione, rimasero come gli eccessi della violenza tedesca spingessero i soldati dell'Armata rossa non solo a non disertare, ma a combattere fino allo stremo. Ma questa specie di consapevolezza giunse però troppo tardi, oramai si era innescata una escalation di violenza difficilmente arginabile.

La brutalità della politica di occupazione si estendeva a tutti i campi dell'amministrazione : dal reperimento dei generi di prima necessità ai piani per lo sfruttamento delle risorse agricolo-industriali di intere regioni, dal comportamento con i civili a quello con i prigionieri e con i lavoratori coatti, dal rapporto con il nemico fino a quello con gli alleati stessi.

⁴¹ Cfr Tolloy Giusto op. cit. pg.51-52

⁴² Cfr.Messe Giovanni op.cit. pg.101

Probabilmente anche grazie a questo atteggiamento si rileva nella memorialistica un fenomeno che caratterizza l'insieme dei rapporti tra italiani e russi. In gran parte delle memorie, oltre alla descrizione della vita vissuta accanto e con la popolazione, c'è la tendenza a fare il confronto con il diverso comportamento tenuto dai tedeschi nelle medesime circostanze. Una differenza più che sostanziale naturalmente ci fu, ma questa necessità di confronto nasceva forse anche dalla volontà di non rimanere travolti nella polemica del dopoguerra sulle crudeltà e sugli stermini perpetrati dal nazismo nei territori occupati. Soprattutto in Italia il comportamento tenuto dai soldati e dagli ufficiali del C.S.I.R. con la popolazione, come anche il comportamento delle autorità sovietiche con i prigionieri italiani, divenne oggetto di scontri politici fra esponenti della destra e della sinistra con reciproche accuse di crudeltà e ferocia.

Le differenze di comportamento furono spesso causa di dissidi e gelosie da parte tedesca.

“Uomini e donne avevano un terrore folle delle truppe tedesche; verso gli italiani (e non tutti se lo sarebbero meritato) tenevano una condotta confidente, quasi affettuosa. Ci si intendeva subito”⁴³.

D'altronde tale confronto fu operato non solo dagli italiani, ma dalle stesse autorità sovietiche che misero l'Italia all'ultimo posto, dopo russi bianchi, tedeschi, romeni, finlandesi e ungheresi, nella scala di crudeltà nei confronti della popolazione.

Un altro elemento importante da mettere in luce è la motivazione che porta a differenziare l'analisi del rapporto con i civili da quella con i combattenti. Per quanto concerne le relazioni con i civili le memorie hanno una tendenziale unanimità di giudizio e si riscontrano anche tutta una serie di tipologie di comportamento comuni. Per quanto riguarda invece “l'idea del nemico”, questa omogeneità di giudizio manca. Anche

⁴³ Cfr Chiavazza Carlo “Scritto sulla neve: racconto di un cappellano alpino” pg.138

in questo caso, fatte salve le inevitabili diversità di esperienze vissute durante eventi così drammatici, è pensabile che tali differenze siano in parte attribuibili a eventi posteriori al conflitto stesso. La spinosa questione dei prigionieri italiani in Russia, aspramente dibattuta nel dopoguerra, e la commozione scaturita dai racconti dei reduci dalla prigionia hanno probabilmente influenzato il giudizio sul comportamento dell'esercito e delle istituzioni sovietiche. Del problema dei prigionieri italiani si parlerà più avanti, ma è da considerare il fatto che, la complessità dell'argomento richiederebbe uno studio specifico più approfondito, che esula dagli intenti e dalle possibilità di questa analisi della memorialistica.

Italiani e popolazione:

Incontro e conoscenza.

Prima dell'avvento dei grandi mezzi di comunicazione, l'informazione e la conoscenza, soprattutto nel caso di luoghi, popolazioni e culture assai lontane, avveniva con estrema lentezza e superficialità. Non c'era altro modo che affidarsi alla lettura dei classici (molti partirono portando con sé libri di autori russi), oppure alla lettura di quotidiani e riviste, in quel periodo tutt'altro che libere da condizionamenti politici. L'avvento del comunismo, con la sua quasi mitologica promessa di costruire in Unione Sovietica un "nuovo mondo", aveva certamente stimolato l'interesse per quel paese di cui tanto si parlava ma di cui nessuno ne conosceva con esattezza la realtà. Appare naturale quindi che vi fosse da parte degli italiani, ma anche da quella dei russi, il desiderio di scoprire il carattere, il costume, le istituzioni di un popolo tanto diverso e misterioso. Nei testi analizzati traspare chiaramente la volontà di fissare nella memoria scritta le considerazioni e i ricordi di questo "nuovo mondo".

“Non ho mai commesso l’errore, comune a molti di noi, di formulare un giudizio definitivo sulla vita e sul regime di questo paese [...] Ho guardato senza pregiudizi di nessun genere, così come già in Italia fin dai primi anni avevo prestato un grande interesse a questa rivoluzione bolscevica [...] ricercando avidamente pubblicazioni e documenti che dessero una certa garanzia di obiettività”⁴⁴.

Tra gli aspetti della vita russa che maggiormente colpirono la curiosità degli italiani spiccano gli agglomerati urbani e i villaggi, la particolare mentalità russa e l’inaspettata religiosità delle popolazioni, soprattutto in relazione al fatto che l’U.r.s.s era stata dipinta come una nazione convintamente atea e anticlericale.

La conoscenza delle città produce reazioni differenti che passano dallo stupore e dall’ammirazione per la rapida modernizzazione comunista, alla delusione per chi invece paragona lo sviluppo sovietico con quello dell’Europa occidentale; c’è anche chi, infine, rileva che in fondo non passa poi tanta differenza tra la misteriosa Russia e la ben conosciuta Italia. Tralasciando la volontà dei narratori di fare propaganda in un senso o in un altro sulle condizioni di vita delle popolazioni russe, probabilmente le differenti reazioni corrispondono a differenti aspettative. Chi si attendeva fantastici prodigi dal regime comunista restò deluso, così come chi credeva di trovare un paese barbaro e primitivo restò meravigliato della sua civiltà. Tutto ciò in perfetta corrispondenza con le contrastanti e a volte fantasiose notizie che si avevano in patria.

“La nostra curiosità è avida di conoscere un pò da vicino questa benedetta Russia. Tutti ne hanno parlato e scritto sinora, ma con giudizi così diversi che a leggere l’odierna letteratura sulla Russia bolscevica v’è da impazzire”⁴⁵.

⁴⁴ Cfr. Gambetti Fidia op. cit. pg.43

⁴⁵ Cfr. Franzini Egidio “In Russia” pg.16

Le città russe, ad esclusione degli antichi centri come Leningrado, erano state realizzate in tempi recenti e con criteri urbanistici improntati più sulla praticità e sulla soddisfazione delle esigenze delle masse che sull'estetica. D'altronde anche nell'Italia di quel periodo il rapporto tra partecipazione di massa e principi urbanistico-architettonici era assai stretto⁴⁶.

“E se qualcuno ha qualche dubbio sulla affinità tra fascismo e bolscevismo, lo prego venga in Russia, per esempio a Stalino . I palazzi, se pure tutti grigi, hanno lo stesso stile operaio delle costruzioni che si fanno oggi in Italia : anche i più signorili, gli edifici pubblici hanno anche qui molte colonne, vogliono riecheggiare qualcosa di classico, di romano”⁴⁷.

Le città industriali, frutto del forzato e rapido sviluppo tecnologico, erano state costruite praticamente sopra i villaggi preesistenti. Si potevano notare, accanto alle vecchie case ad un piano, moderni palazzi di cemento in stile classico, nei quali si trovavano gli uffici delle amministrazioni e delle varie istituzioni pubbliche. Guardando questi agglomerati così poco armoniosi si percepiva lo sforzo che la Russia stava compiendo per adeguare le proprie strutture a quelle delle società occidentali.

Se questa era la situazione delle zone industrializzate, ben differente era quella delle zone periferiche e di quelle agricole. Qui la modernizzazione era arrivata solamente nei *kolkoz*, grandi fattorie nelle quali i contadini lavoravano in comunità . I villaggi erano ancora quelli dell'epoca zarista, composti dalle caratteristiche isbe, abitazioni di fango e paglia, che risultavano comunque assai adatte al clima di quelle regioni.

⁴⁶ Sul rapporto tra architettura e ruolo delle masse :”La nazionalizzazione delle masse” di G. L.Mosse, e “Il secolo breve” di E.J.Hobsbawm.

⁴⁷ Cfr. Tenente Luciano Mela in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.315

“I villaggi si presentano miseramente. Casupole di terra impastata con tetti di paglia. Nell’interno di ogni isba una grande stufa di mattoni con un ripiano sul quale, d’inverno, ci dormono”⁴⁸.

Descrizioni di queste particolari abitazioni ricorrono spesso. Le truppe combattenti, operando in un clima rigidissimo, dovettero ben presto constatare come le operazioni fossero condizionate dalla possibilità di trascorrere la notte al riparo. Le isbe fornirono continuamente alloggio per le truppe, arrivando, durante la tragica ritirata, a fare la differenza tra la vita e la morte.

“In tutti, però, le innumerevoli isbe, disseminate sulla pianura russa, col loro cappuccio di neve, col loro pennacchietto di fumo denso e pigro, sono ricordate con grande affetto e gratitudine. Decine di migliaia di italiani dovettero la loro salvezza a quelle umili “case-stufa” [...] Casolari del tutto identici a quelli che nel gennaio del 1708 offrirono riparo ai soldati di Carlo XII, re di Svezia, e nel novembre del 1812 sottrassero all’assideramento notturno le truppe zoppicanti di Napoleone”⁴⁹.

E’ con i contadini che vivevano in queste isbe che i soldati italiani impararono a fare la conoscenza delle abitudini, dei costumi e del carattere dei russi. La familiarità con la quale gli italiani entrarono in contatto con la popolazione permise loro di conoscere a fondo le caratteristiche di una mentalità per molti aspetti profondamente differente dalla loro. L’animo russo viene descritto come capace di grandi slanci di generosità anche a costo di grossi sacrifici, ma anche, in altre circostanze, capace di una gratuita e quasi primitiva efferatezza. La fermezza, la triste serenità, la forza d’animo con la quale i russi affrontano le più incredibili vicissitudini sembrano a volte indicare rassegnazione; una rassegnazione

⁴⁸ Cfr. Franzini Egidio op. cit. pg.18

⁴⁹ Cfr. Fusco Giancarlo “La lunga marcia” pg.88

che può tuttavia tramutarsi velocemente in odio feroce e in accanita volontà di resistenza anche di fronte alle situazioni più disperate.

“Capire i russi è cosa tutt’altro che facile : e questo, io credo, non solo per chi li osservi in condizioni particolari come noi. Sono incredibilmente elementari, e allo stesso modo dei fenomeni naturali sulla loro immensa terra, così si producono in loro i moti d’animo : in maniera eccessiva e senza ritegno. Tanto i positivi che i negativi . I quali sembrano alternarsi in loro, appunto come sulla terra i fenomeni naturali. Noi avevamo notato tutti la loro indole tendenzialmente buona. Ma anche il fatalismo, e una conseguente sconcertante inerzia e trascuratezza; e una densa materialità che a volte li fa bonaccioni, a volte feroci”⁵⁰.

Un’ altra caratteristica, quella che probabilmente gli italiani non si aspettavano di trovare, fu la spiccata religiosità di molti fra la popolazione russa. La propaganda aveva certo contribuito a configurare la guerra come una guerra di religione, di fede non solamente politica, fascismo-comunismo, ma anche di fede religiosa in senso stretto. La chiesa cattolica proclamava la sua avversione al regime comunista che professava non solamente l’ateismo, ma addirittura la soppressione di tutte le istituzioni religiose, considerate strumento di oppressione del popolo. Il regime sovietico era dipinto come profondamente corrotto e privo di ogni fondamento morale. Un giudizio condiviso sia dalle istituzioni dello stato fascista che da quelle cattoliche.

La scoperta invece di un forte sentimento religioso, soprattutto nelle campagne dove più pesanti erano stati i disagi procurati dal comunismo, e dove era stata meno profonda la penetrazione della dottrina marxista, dovette quindi meravigliare gli italiani. Con l’avvicinarsi delle truppe occupanti rispuntavano le icone religiose che erano state occultate e di

⁵⁰ Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.217

cui ogni isba era ben fornita. Le messe, celebrate dai cappellani militari, sono molto frequentate anche dai civili russi .

“Un alpino dice alle due donne: -lo sapete? Quello lì (e indica me) essere un pope. Non so perchè abbia voluto fare una simile rivelazione [...], i nostri ospiti mi circondano, chiedono una medaglia della Madonna, parlano tutti insieme, sembrano eccitati. Un bambino avanza, fa il segno della croce e recita l’Ave Maria. La madre si butta in ginocchio. La benedico....Ora ho capito l’astuzia dell’alpino. Ha rivelato la mia professione nella speranza che da qualche nascondiglio saltasse fuori un pò di cibo”⁵¹.

L’alpino era evidentemente un buon osservatore. Aveva capito che le popolazioni contadine avevano dovuto per molto tempo nascondere la propria religiosità, e che ora che potevano esprimerla liberamente, lo facevano con grande passione. La presenza di un *pope* nella propria isba era un evento che andava festeggiato.

L’aspetto religioso era sempre stato uno dei più forti motivi di contrasto tra gli ucraini ed i russi: molti ucraini appartengono infatti al rito ruteno-cattolico, in contrasto con l’ortodossia ufficiale della Chiesa russa. Sarebbe stato indubbiamente utile ed opportuno per le autorità tedesche favorire l’elemento religioso ucraino per poterlo opporre all’ateismo ufficiale del governo sovietico. Invece i tedeschi si opposero con fermezza ad ogni forma di propaganda cattolica al punto che venne vietato anche ai cappellani militari italiani di svolgere propaganda religiosa tra le popolazioni russe. Evidentemente il neo-paganesimo nazista non differiva, nella pratica, da quell’ateismo bolscevico che affermava di voler combattere. La mancanza di una ben studiata politica religiosa privò i tedeschi, e con loro tutte le truppe occupanti, di un prezioso strumento che avrebbe potuto facilmente avere presa sulle

⁵¹ Cfr. Chiavazza Carlo op.cit. pg.140

popolazioni ucraine che avevano resistito alla trentennale propaganda atea del regime bolscevico.

Sviluppo dei rapporti.

L'autonomia operativa del contingente italiano in Russia, C.S.I.R. prima e A.R.M.I.R. dopo, in materia di sfruttamento delle risorse e organizzazione dei territori occupati fu sempre, per espressa e non disinteressata volontà dell'alleato tedesco, assai limitata. Pur avendo funzioni esclusivamente militari, le esigenze operative portavano necessariamente a stabilire una forma di occupazione territoriale che, seppure transitoria e limitata, contribuì a sviluppare un rapporto con le popolazioni sotto la "giurisdizione" italiana. Per quanto riguarda il sostentamento, le unità italiane dipendevano quasi esclusivamente dall'organizzazione tedesca che, quando cominciò a trovarsi in difficoltà logistica, disattese gli accordi presi con l'alleato fornendo solamente ciò che sopravanzava alle esigenze del proprio esercito. In queste condizioni, un esercito in rapida avanzata e a grande distanza dalle proprie basi operative, doveva necessariamente soddisfare le proprie esigenze facendo ricorso alle risorse locali. La stessa scelta di Napoleone, che non volendo appesantire e rallentare le operazioni della sua *Armée* con una grande quantità di rifornimenti, aveva fatto dell'arrangiarsi "in loco" una legge di guerra.

"Bisogna effettivamente riconoscere che il comportamento delle popolazioni civili, nei riguardi delle truppe italiane, è stato sempre molto corretto tanto da meritare da noi un certo qual rispetto e riconoscimento, soprattutto per la dignità da essi dimostrata nel sopportare tanti sacrifici e sofferenze conseguenti al nostro passaggio."⁵².

⁵² Cfr. Dufour Berte Massimiliano "La mia campagna di Russia con la divisione Torino" pg.29

Anche i soldati italiani dunque richiesero grandi sacrifici alle popolazioni, che non di rado erano costrette ad allontanarsi dai loro villaggi o a fornire alloggio alle truppe in transito. I comandi finivano per comportarsi come si comportano tutti i comandi di un esercito di occupazione, anche se gli ordini più sgradevoli erano messi in esecuzione cercando di rispettare sia le esigenze sia l'orgoglio delle popolazioni che dovevano subirli. I tedeschi al contrario non chiedevano mai e prendevano con arroganza, finendo per ottenere meno di quello che avrebbero potuto e che gli italiani spesso ottenevano con spontaneità dalle popolazioni.

“Un giorno, chiedendo qua e là, capilai in una casa dove domandai se avessero qualcosa da mettere sotto i denti. Una donna mi fece cenno di aspettare che se ne fossero andati i tedeschi, entrati per la mia stessa ragione. Quando furono usciti, dal fondo del cassetto tirò fuori un pezzo di pane nero.....mi porse il tutto dicendomi: - non ho altro da darti, ho anch'io i figli che piangono perché hanno fame come te –”⁵³.

Il carattere transitorio dell'occupazione italiana faceva sì che a caratterizzarla fossero soprattutto le relazioni personali stabilite tra i singoli individui. Il sopraggiungere del rigidissimo inverno del 1941, nel bacino del Donetz, e di quello del 1942, sulle rive del Don, costrinse i comandi italiani ad una sosta operativa, e conseguentemente all'amministrazione di queste zone per un periodo più prolungato di tempo. Questa situazione fece sì che la popolazione russa potesse fare meglio la conoscenza con l'istituzione esercito e con il modo di operare delle sue strutture. Nelle città come Stalino o Rikowo, dove si stabilirono i comandi del C.S.I.R. durante la sosta del 1941, i rigori dell'inverno favorirono i contatti tra i civili e le truppe da essi ospitate. Per spontanea iniziativa dei vari comandi, giacché in realtà certe decisioni erano

⁵³ Cfr. Cuzzolin Teodorico “Russia 1941-43 un soldato italiano racconta” pg.51

competenza delle autorità tedesche, furono istituiti ambulatori e centri di accoglienza per civili, furono riattivate, nei limiti del possibile, le funzioni vitali per la popolazione di una città.

“Sapemmo così che i tedeschi, che avevano sotto la loro giurisdizione quella zona prima del nostro arrivo, avevano detto loro che, se avevano avuto di che lamentarsi dei tedeschi, si sarebbero trovati ancora peggio ora che stavano arrivando gli italiani! Questa situazione di tensione, però, durò ben poco: dopo meno di una settimana il paese aveva ricominciato, dopo chissà quanto tempo, a rivivere una vita pressoché normale. Donne, vecchi e bambini erano sempre fuori, e non era raro vedere un alpino che mangiava il rancio pescando dentro la grande gavetta aiutato da un piccolo russo che gli sedeva sulle ginocchia, o vedere alpini che, dopo il servizio, davano una mano alle donne a spaccare la legna od a macinare il grano.

La gente semplice ed onesta fa molto presto a capirsi e stimarsi”⁵⁴.

E’ sul piano delle relazioni personali che si formarono e svilupparono legami profondi, tali da imprimersi durevolmente nella memoria .E proprio la semplicità che caratterizzava questi rapporti rendeva possibile se non il superamento, almeno l’accantonamento delle avversità e degli odi provocati dallo stato di guerra. Gli italiani trovarono nel carattere dei russi molti aspetti che li accomunavano a loro, come il senso della famiglia e dell’ospitalità, la religiosità, l’amore per la terra e la comune

⁵⁴ Cfr.Tognato Mario “La Julia muore sul posto” pg.48. Il fante Giuseppe Marchese in “Fronte russo c’ero anch’io” pg.504-505, racconta la storia della sua amicizia con un bambino russo di nome Ivan: “Il ragazzino era molto sveglio e presto facemmo amicizia, gli regalai qualche medicina, qualche scatoletta di carne, del pane, che poco dopo volle ricambiare con della minestra di miglio e con delle frittelle di patate di cui avevo da tempo dimenticato il sapore ed il profumo. La solidarietà tra persone vive si accentuò [...] ogni mattina veniva a svegliarmi con una grossa gavetta di latte fresco schiumoso appena munto [...] di giorno poi tornava e ci scambiavamo parole in russo e in italiano, gli insegnavo a disegnare e dimostrava una netta attitudine per il paesaggio locale [...] Ogni sera poi, al tramonto, come avvicinandosi ad un rito insieme alla sorella [...] e la giovane cantava con una voce intonata e leggera, mentre lui suonava una rudimentale balalaica accompagnando il canto nostalgico”.

tendenza al sentimentalismo. Tali affinità non potevano non facilitare l'incontro tra individui che, pur appartenendo a gruppi in contrasto tra loro, trovavano nel vivere quotidiano una umana coesione.

Non passò molto tempo prima che gli italiani sviluppassero una certa familiarità con alcuni vocaboli della lingua russa, che venivano frammischiati a parole in gergo dialettale e accompagnati da una gestualità espressiva, andando così a costituire un linguaggio sempre diverso e in evoluzione, ma che rendeva possibile, non senza difficoltà, il superamento delle barriere linguistiche.

“Se invece desiderava un uovo, allora cambiava mimica. Coi pollici e gli indici accostati, dava l'idea della forma dell'uovo e imitava, con la voce, il canto della gallina che ha fatto l'uovo. Anche stavolta il russo, ridendo, diceva: - *pognimaio*- (ho capito) e gli consegnava qualche uovo.

Questi contatti semplici e pieni di umanità, ci attirarono le simpatie del popolo russo il quale, parlando degli italiani, era solito dire: -*Italianski carosc*- gli italiani sono buoni. A differenza dei tedeschi dei quali diceva: -*Ghermanski nema carosc*- i tedeschi non sono buoni”⁵⁵.

In molte testimonianze si usano verbi come: “parlare”, “conversare”, per descrivere i contatti quotidiani con i civili russi; pur non trattandosi di dialoghi estremamente complessi si riusciva comunque ad avere una chiara comprensione dei concetti che venivano espressi. Con ogni probabilità più che dalla con un linguaggio diverso e difficile, questo dipendeva dalla reciproca volontà di capire e farsi capire. Una tale disponibilità è indicativa del tipo di rapporti che intercorrevano tra le due popolazioni.

La maggior parte degli italiani non considerava il popolo russo come un appartenente ad una razza inferiore, sottoponibile quindi ad ogni tipo di sopruso, non traspariva la volontà di dimostrare la propria superiorità

⁵⁵ Cfr.Tenente cappellano Franco Ivaldi in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.478

umiliando la popolazione inerme e accanendosi contro il nemico. Spontaneità, semplicità, umanità, queste sono le caratteristiche con le quali vengono descritte le relazioni con i civili che spesso ricambiavano nello stesso modo.

Anche se questo tipo di approccio nei confronti dei russi è testimoniato in tutti i testi, non bisogna pensare che non sorgessero mai difficoltà o che non si verificassero episodi in contrasto con tale linea generale di condotta.

La campagna propagandistica con la quale si era preparata la “purificatrice crociata anti-bolscevica”, pur non arrivando come quella tedesca a prospettare un vero e proprio scontro per la supremazia razziale, era riuscita a fare breccia negli animi dei più motivati.

“Gli anticomunisti più accesi, furono gli ultimi a mollare [...] non parvero impressionati dalle spietate rappresaglie dei nazisti, ne dall’immediata fucilazione dei prigionieri [...] Non li commosse neppure la vista dei soldati sovietici che morivano di fame a migliaia , lungo le piste gelate delle retrovie, e restavano abbandonati sulla neve come rottami [...]<< L’idra rossa si schiaccia solo così ! Se si potessero accoppiare tutti, questi pelandroni, sarebbe l’ideale ! >>. Frasi del genere strillavano, gonfiando le gote, i “duri” del console Nicchiarelli, di fronte ai dubbi dei più giovani”⁵⁶.

Dalla lettura delle memorie traspare comunque che, anche quando si verificavano episodi di tensione o di contrasto con i russi, raramente erano il frutto di convinzioni sulla propria supremazia culturale o razziale, ma piuttosto prendevano le forme di una avversione basata su considerazioni di natura politica. Più che un odio generalizzato verso tutti gli slavi in genere, considerati dai tedeschi alla stessa stregua degli schiavi, per gli italiani l’avversario era un nemico politico, da combattere

⁵⁶ Cfr. Fusco Giancarlo op. cit. pg.92

certamente, ma senza quella ferocia di chi vuole soggiogare un popolo intero. Anche per questo forse i rapporti con i civili, considerati più delle vittime che dei fautori del comunismo, erano tendenzialmente buoni, mentre i tedeschi, spostando le motivazioni della loro aggressività sul piano razziale, non facevano differenze tra civili e combattenti. Non tutti gli italiani sentivano fortemente le ragioni di questa guerra, ma c'era naturalmente chi le condivideva, e chi se ne faceva scudo per dar sfogo ai propri istinti. Oltre alle motivazioni politiche infatti, anche la situazione contingente di estremo disagio e di continua precarietà poteva rendere difficoltoso mantenere dei buoni rapporti con i civili.

Durante la ritirata due fanti entrarono in un isba di Nikitovka alla ricerca di cibo; i dinieghi della vecchia che l'abitava provocarono la sgarbata reazione dei due che, spinti dalla fame, si incattivirono arrivando a schiaffeggiare la donna. La vecchia tirò allora fuori le sue ultime provviste che i due soldati si sbrigarono ad addentare. In quel momento entrarono nell'isba dei partigiani russi sorprendendo i due impegnati a mangiare.

“Per qualche istante, l'isba fu piena di silenzio. Poi, la donna, senza alzare la voce, disse qualcosa. Poche parole, ma in tono di comando. I partigiani, dopo un attimo di esitazione, si tirarono dietro la porta e se ne andarono”. La donna senza dire una parola aspettò che i due soldati finissero di mangiare, poi “con un gesto calmo aprì la porta. Dopo di che, senza agitarsi, distribuì ai due militari quattro schiaffiquindi disse solo una parola: -*Cicai!*- andate”⁵⁷.

I due soldati raccontarono questa avventura al loro cappellano, Don Gnocchi, vergognandosi di aver umiliato una vecchia, che, soltanto qualche istante dopo, gli aveva salvato la vita e dato una lezione di umanità che non avrebbero scordato facilmente. Certo la fame, la

⁵⁷ Cfr. Fusco Giancarlo op.cit. pg.162-164

stanchezza, la paura potevano spingere a comportarsi in maniera brutale, “tutta roba presa ai civili. La legge della guerra ci ha insegnato la razzia per necessità”⁵⁸, anche se talvolta non era solamente la necessità a motivare la razzia, ma anche un florido commercio al mercato nero o con la madrepatria.

E’ singolare rilevare come la brutalità di cui facevano spesso sfoggio gli alleati tedeschi potesse alle volte sortire differenti reazioni da parte dei soldati italiani. Nella maggioranza dei casi la crudeltà gratuita spingeva gli italiani a reagire, spesso anche con determinazione, nei confronti dei tedeschi, e, conseguentemente a prendere le parti di coloro che subivano l’ingiustizia, fossero essi soldati nemici o civili. Le reazioni potevano passare da una malcelata e sdegnata indifferenza ad un confronto, se non armato, quantomeno aspro e minaccioso. Non poche furono le volte nelle quali tra ufficiali e soldati italiani e corrispettivi dell’esercito tedesco si scatenarono delle vere e proprie risse con feriti e contusi.

Diversamente però, in altri casi, la sistematicità con la quale veniva esercitata la brutalità sulla popolazione russa da parte dei tedeschi poteva dar luogo a reazioni quali l’apatia di fronte agli orrori, e, ancor peggio, fornire una sorta di termine di paragone negativo utile per giustificare le proprie azioni, che al confronto venivano ritenute delle sciocchezze.

“E’ un uomo molto a posto ed ho apprezzato assai il modo con cui ha amministrato la giustizia. Mi raccontava infatti che, pochi giorni or sono, un soldato italiano, entrato in una casa per chiedere una lampada a petrolio, è stato preso per il bavero e messo fuori dal padrone di casa, un gigante alto due metri [...] Ferrari l’ha fatto prendere e legare come un salame, nella quale incomoda posizione l’ha fatto dormire tutta una notte in gattabuia. Al mattino l’uomo è stato portato sulla piazza più grande del paese, davanti a tutti i soldati in armi. Deve averla vista molto brutta;

⁵⁸ Cfr. Caporale Hermes Stringo in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.252

sicuro di essere fucilato (non sapeva quanto gli italiani differiscono dai tedeschi) si è messo ad urlare ed a chiedere pietà; denudato dalla cintola in su, è stato da un graduato gratificato di 20 scudisciate e poi messo in libertà”⁵⁹.

Naturalmente, come non tutti gli italiani si comportarono in maniera corretta con i civili russi, allo stesso modo anche tra la popolazione ci fu chi serbava del rancore verso gli stranieri che avevano invaso la loro terra. Anche se bisogna considerare che i civili con i quali si aveva a che fare erano in maggior parte vecchi, donne e bambini, per natura poco inclini ad azioni audaci, e che gli uomini erano o al fronte o con i partigiani o deportati. Una vicenda opposta a quella precedentemente ricordata nel libro di G. Fusco la ebbe a vivere il cappellano D’Auria, quando accettò la generosa ospitalità di una ragazza russa. Questa, dopo averlo cortesemente invitato a sedersi a tavola, e averlo tranquillizzato con modi affabili e gentili, fece irrompere nella stanza i suoi compagni partigiani che non esitarono ad aprire il fuoco. Solo fingendo di esser stato colpito e agendo di sorpresa il cappellano riuscì in seguito ad avere ragione dei suoi assalitori, rivolgendosi poi verso la donna:

“Avrei voluto – anche questa furia mi venne – distruggere, annientare, calpestare da vincitore sotto il mio tallone quella donna; avrei voluto almeno ricoprirla di sputi, tutta quanta, dai piedi fino ai capelli, tanta ribellione e impeto di animo mi faceva lei e la sua perfidia...Mi prese invece - subito – la nausea, uno schifo immenso di quella ragazza...Scappai fuori”⁶⁰.

La reazione del cappellano, più sorpresa che violenta e vendicatrice, è il sintomo di come non fossero frequenti questi episodi, che, proprio per questo, quando si verificavano risultavano quasi incomprensibili, come

⁵⁹ Cfr. Tenente Luciano Mela in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.316

⁶⁰ Cfr. D’Auria Michele op. cit. pg.150-152

se fosse stato rotto un patto di reciproca tolleranza, come se gli italiani, in fondo, non si considerassero dei nemici.

La familiarità.

L'Unione Sovietica non era certamente un luogo dove fosse cosa facile combattere una guerra di lunga durata. Oltre alla combattività del nemico, le forze occupanti dovevano render conto alle avverse condizioni geografiche e climatiche della grande Russia. L'assenza per centinaia di chilometri di grandi centri urbani e il terribile clima, che in inverno poteva raggiungere temperature intorno ai 40° sotto zero, provocavano grandi difficoltà logistiche circa l'accantonamento delle truppe. Lo sfruttamento, forzoso o meno, dell'ospitalità delle popolazioni diveniva quindi una necessità di primaria importanza. La coabitazione forzata, soprattutto quando protratta nel tempo, fece sì che le relazioni tra italiani e popolazione russa potessero essere approfondite nell'incendere della vita quotidiana. Era proprio quando il rapporto cominciava a trasformarsi in legame che diventava possibile superare le naturali diffidenze provocate dalla guerra e arrivare ad una reciproca conoscenza delle abitudini, dei caratteri, delle mentalità. Il senso della sacralità dell'ospitalità e della famiglia che non erano in fondo molto differenti, e la comune origine contadina di molti tra i soldati, costituirono una buona premessa sulla quale poi si stabilirono e svilupparono legami che vengono ricordati con affetto e partecipazione.

“A Verch Grekovo abitavo nella casetta di due contadini, Gregorio e Nina. L'avevo scelta perché si trovava a breve distanza dal deposito munizioni. Ai padroni di casa davo, come compenso, dei marchi d'occupazione che accettavano con scetticismo, ma soprattutto sigarette americane,...Fornivo loro anche sale, zucchero e carne in scatola....Gregorio e Nina erano felici di ospitare un ufficiale italiano

perché la sua presenza avrebbe tenuto lontano i tedeschi, con i quali i rapporti non sarebbero stati cordiali e, soprattutto, più rischiosi ⁶¹.

Non sempre l'ospitalità veniva "pagata" con solerzia e regolarità, ma con il passare del tempo si stabiliva con la famiglia ospite una solidarietà nella quale ospiti e ospitanti si attivavano nella ricerca di ciò che serviva alla neonata comunità. Gli italiani ricambiavano l'ospitalità cercando di procurarsi i beni ai quali avevano sicuramente maggior facilità di accesso grazie al loro *status* di combattenti in un esercito regolare, cercando così di far pesare il meno possibile la loro presenza sull'economia non certo florida delle famiglie contadine. Non era raro che le famiglie e i loro ospiti passassero insieme le serate dell'inverno russo, raccontandosi vicendevolmente dello stile di vita dei propri paesi, ma anche di musica e letteratura, delle attività svolte prima della guerra, delle famiglie lontane, di amore e di morte. La curiosità prendeva il posto della diffidenza, e così, senza la mediazione né della propaganda né dei pregiudizi, ma tramite i racconti e l'esperienza vissuta in prima persona, che si arrivava alla sincera conoscenza reciproca. In questo clima caratterizzato da una quotidianità fatta di gesti semplici e amichevoli, le relazioni finivano per essere caratterizzate da entrambe le parti da una vera e propria familiarità.

"I nostri rapporti con i civili sono ottimi, cordiali ed improntati da una solidarietà umana che trascende e spesso volte non tiene conto dello stato di guerra....Quando questi rapporti escono dalla genericità allora si stabiliscono veri e propri rapporti di amicizia, di affetto e non di rado di amore....i gruppi di bersaglieri che alloggiano in promiscuità con i civili sentono emanare da queste famiglie un calore ed una simpatia che

⁶¹ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg.28

evocano e sostituiscono le famiglie lontane. Il nostro senso di solitudine e di isolamento si stempera”⁶².

Il nucleo familiare è una delle prime “vittime” dello stato di guerra, che accomuna e non risparmia ne vinti ne vincitori. Molte erano le famiglie che in Italia penavano per la sorte di un loro caro spedito a far la guerra in un paese lontano. Assai di più erano le famiglie russe che avevano visto i loro uomini morire, esser deportati per il lavoro coatto, o arruolati nell’Armata rossa, e di cui non avevano più notizie.

La nostalgia di casa e degli affetti familiari, lasciati con il timore di non poterli più ritrovare, costituiscono, per il soldato che vive la precarietà della sua esistenza, la fonte emotiva dalla quale trarre le energie necessarie al mantenimento del proprio equilibrio. E’ comprensibile quindi il tentativo di cercare di ricreare, nell’incontro con un nuovo nucleo familiare, quella tipologia di comportamenti propri di una famiglia, e che possano permettere di mitigare la nostalgia di casa.

Babuska Philomenovna (nonna Filomena) aveva un figlio fatto prigioniero dagli italiani, e nonostante questo ospitava con gioia degli italiani nella sua ormai vuota isba, soprattutto quando aveva saputo che tra essi c’era un “*pope*”.... “Si commuove fino alle lacrime quando mi racconta le belle funzioni che si svolgevano in chiesa...Mi fa sentire, persino, qualche pezzo di quei cori popolari che hanno allietata la sua giovinezza e finisce in un singhiozzo di commozione”. E’ anche curiosa nonna Filomena, chiede tante cose e vuole vedere le cartoline che raffigurano le città italiane, “*nema*” (non è possibile) dice vedendole”.

⁶² Cfr. Caporale Hermes Stringo in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.265. Anche il fante Medardo Tosi nello stesso testo a pg.563 rimarca come avesse raggiunto un rapporto di familiarità con la famiglia che lo stava ospitando: “Sobbalzai sentendo scattare il saliscendi e rendendomi conto che la porta si apriva alle mie spalle [...] dovevano pur saperlo che stavo facendo il bagno [...] *Dieti moi* sentii dire [...] meno male che era la nonna, *babuska* come avevo presa a chiamarla io, e chi se non lei avrebbe potuto chiamarmi “figlio mio” e pretendere che me ne stessi tranquillo in una situazione del genere”.

Povera *babuska*! Fra le tante fandonie con cui le avevano riempito la testa, le avevano detto che in Italia il popolo viveva ancora nelle caverne”.

“Ma soprattutto è tanto buona la *babuska*! Cerca di rendersi utile in mille modi, proprio come una mamma di famiglia...non avrebbe potuto avere maggiori premure per il proprio figlio. E un figlio *babuska*, ce l’aveva [...] Mi parlava spesso di suo figlio e, non potendo far altro piangeva e pregava”. Un giorno, quando la nostalgia divenne insostenibile l’anziana donna decide di andare a trovare il figlio al campo di prigionia italiano, dieci giorni di stenti, che grazie all’aiuto dei suoi ospiti, viveri e una lettera di raccomandazione, gli danno la possibilità di riabbracciare il proprio figlio, addirittura dormirci insieme. “Suo figlio prigioniero di guerra e lei, povera mamma, prigioniera d’amore....so che l’amore di una mamma è più forte della guerra e della morte. Sono tutte uguali le mamme del mondo!”⁶³.

Le famiglie russe erano quelle che avevano dovuto subire maggiormente il peso della guerra, i mariti e i figli più grandi erano lontani e il sostentamento della famiglia era rimasto nelle mani di donne e anziani. Anche loro sentivano fortemente la preoccupazione e la mancanza degli affetti familiari. L’intensità con la quale questi stessi sentimenti venivano provati da entrambe le parti, diveniva così l’elemento che, inconsciamente, forniva il collante tramite il quale stabilire relazioni basate sul rispetto reciproco e spesso su affetti sinceri. Si stabilivano in tal modo, e per volere di entrambi, tra famiglie ospitanti e italiani ospitati, dei veri e propri vincoli familiari, nei quali il rapporto madre-figlio diveniva la tipologia più ricorrente. Spesso l’affetto per il figlio mancante veniva trasferito su quei ragazzi italiani che le necessità di

⁶³ Cfr. Tenente cappellano Franco Ivoldi in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.480-483

guerra avevano portato in casa, e che, in fondo, non erano così diversi dai loro che adesso si trovavano a combattere dall'altra parte. L'identificazione tra le sofferenze patite dai soldati italiani e quelle che pativano i propri figli di cui non si avevano più notizie da tempo era quasi immediata. Era come se, aiutando questi figli altrui, si aiutassero i propri, una sorta di solidarietà materna nel dolore della guerra, che trascende e supera tutte le barriere e le considerazioni di ordine politico.

“Verso Topilo abitava una vecchietta. Si era affezionata a un giovane ufficiale. Forse non era tanto vecchia, come sembrava, ma le fatiche di una vita durissima l'avevano trasformata e ingrigita. Quel ragazzo le ricordava i figlioli. Chissà dove erano? Dall'altra parte del fiume, forse morti o marcivano in qualche lurido lager? Voleva bene al giovane alpino. Quando il battaglione si spostò in avanti la vecchietta pianse. Faceva quattordici chilometri a piedi pur di venirlo a trovare, senza chiedere niente, accontentandosi di una frase più indovinata che interpretata, di un sorriso. Era una mamma sola, stordita, frastornata da una gigantesca macchina che aveva frantumato la pace e la serenità di una misera isba di un tranquillo villaggio”⁶⁴.

Sono i piccoli gesti quotidiani, i sacrifici e le rinunce spontanee, le gentilezze inattese che colpiscono e commuovono gli animi dei soldati, e rendono possibile il manifestarsi di slanci di umanità che, proprio per la crudezza della situazione contingente, giungono direttamente al cuore senza bisogno di essere consolidati dal tempo. Il ventenne Sergente Maggiore Luigi Salvanelli aveva deciso di stabilirsi in un isba di Pavlograd.

“Il primo giorno i due vecchietti se ne stavano impauriti e silenziosi in un angolo, poi pian piano per merito di qualche galletta, qualche scatoletta...imparammo a conoscerci. La prima sorpresa l'ebbi alcuni

⁶⁴ Cfr. Conighi Elio “Senza ritorno” pg.84

giorni dopo, trovandomi la mia roba lavata e stirata. Ai miei ringraziamenti, e volendo io pagare il servizio, mi fecero comprendere che durante quel lavoro pensavano che fosse roba come di suo figlio, del quale da oltre un anno non avevano più notizie...L'ultimo giorno dell'anno...passata da poco la mezzanotte e rientrato nell'isba trovo i due vecchietti ancora alzati che mi accolgono con il buon anno e una mezza bottiglia di vodka che tenevano, mi hanno detto poi, gelosamente nascosta per brindare al ritorno del figlio. Mi avevano aspettato per brindare al nostro anno nuovo e farmi sentire come in famiglia. In più avevano preparato una cenetta, con i loro miseri generi, da consumare insieme. Diedi fondo anch'io alle mie scorte per far sentire a loro che non erano soli, ma avevano acquistato un figlio [...] Questo episodio lo ricordo nitido come fosse ieri [...] L'istinto materno non conosce odi o nazionalismi e quanti italiani devono la vita alle donne russe!"⁶⁵.

Questi momenti di vita familiare vengono descritti nelle memorie come giorni felici, nei quali gli orrori e le fatiche della guerra vengono dimenticati ed è possibile ritornare con la mente nostalgica alle proprie case, ai propri cari.

Forse anche per mitigare la nostalgia e accantonare per un momento la guerra nascono tra soldati italiani e donne russe delle storie d'amore , seppure necessariamente transitorie (molte furono comunque le pratiche burocratiche avviate per sposare donne russe), ma non per questo prive di autentici sentimenti. Certamente anche in questo caso bisogna considerare come la fragilità della vita in guerra possa spingere i singoli a vivere in maniera totalizzante tutto ciò che permetta di estraniarsi dalla realtà circostante.

Katiuska non era particolarmente bella, era vestita miseramente come tutte le contadine russe, eppure era entrata, con la sua dolcezza, nel cuore

⁶⁵ Cfr. Sergente Maggiore Luigi Salvaneli in Bedeschi Giulio "Fronte russo c'ero anch'io" pg.19-20

del soldato. Quando giunse l'inevitabile momento del commiato...
“Infine essa disse: - In Italia, tu ricordare Katiuska - e sorrise: dolce, delicato, innocente sorriso. - Sì Katiuska, io ricordare te....certo... - Io volere bene a tu...- Esitò ancora : - E tu volere a me bene...- Confesso che mi sentii ancora più commosso, quasi smarrito. Annuii col capo e dissi: - Addio Katiuska...- volevo aggiungere : – ti ricorderò per sempre - , ma la frase mi restò in gola. Mi allontanai....Talvolta ripensando a quel commiato, mi dico che alla fin fine avevo vent'anni, allora, e che nella casa di Katiuska, in momenti di tristezza, di perplessità, di sconforto avevo trovato un pò di quel calore domestico e di quell'accoglienza familiare di cui sentivo la mancanza troppo lunga e tanto desiderio”⁶⁶.

L'incontro tra italiani e popolazione russa fu, in questo senso, l'incontro tra due differenti, ma in fondo simili, modi di vivere e affrontare la solitudine, l'incertezza, il dolore, che spinsero gli uni incontro agli altri in una comune ricerca di conforto. Familiarità, solidarietà, amore, questi furono i mezzi tramite i quali, per molti tra italiani e russi, fu possibile trovare questo conforto.

L'idea del nemico:

Lo scontro tra potenze dell'Asse e Unione Sovietica rappresenta senza dubbio il nodo centrale di tutta la seconda guerra mondiale. Milioni di uomini coinvolti da entrambe le parti, un dispiegamento di mezzi che, per quantità e modernità, non si era mai visto in nessun teatro bellico, un intero continente sconvolto dalle operazioni militari, la presentazione fortemente ideologicizzata del confronto tra i totalitarismi, decine di milioni di vittime, tra civili e militari, alla fine del conflitto. Tutti questi aspetti rendono cruciale, per le sorti della seconda guerra mondiale, la

⁶⁶ Cfr. Moioli Mario “Al Don....e ritorno con l'Armir” pg.115-116

battaglia che per quattro anni vide a confronto le due più temibili potenze militari del tempo. Il risultato dello scontro avrebbe sancito la fine inappellabile del regime sconfitto e il primato mondiale per quello vincente. Queste considerazioni, frutto di analisi a posteriori degli eventi, erano in realtà già evidenti alle classi dirigenti dei paesi coinvolti, che impostarono conseguentemente il conflitto come uno scontro per la vita nel quale ogni legge, civile o morale, era subordinata a quella della sopravvivenza.

Il caos primitivo e feroce nel quale questa guerra venne a combattersi, rende quindi molto difficile riscontrare una linea di condotta generalizzabile per le parti in causa, e tende invece a porre l'esperienza individuale come metro unico di giudizio. E' anche per questo motivo, oltre a considerazioni di natura politica che saranno affrontate più avanti, che le testimonianze delle memorie, per quanto concerne il rapporto con il nemico, presentano degli aspetti a volte contraddittori.

“Uno spettacolo tremendo si offre ai miei occhi increduli: un gruppo di corpi denudati e insanguinati giace a terra, le braccia spalancate, poveri cristi deposti dalla croce, un foro in fronte, la bocca e gli occhi deformati. Sono i nostri amici bersaglieri motociclisti che abbiamo salutato ieri e, orrore, al centro della piazza c'è un secchio con dentro gli occhi e le lingue di quei poveretti.

Nell'agosto del 1942 sul campo di battaglia...dovevo imbattermi in una soldatessa russa, una giovane infermiera, che amorevolmente aveva curato uno dei nostri feriti prima che morisse.

Ecco gli episodi di ferocia e di bontà mescolati insieme in quella tremenda carneficina chiamata guerra”⁶⁷.

⁶⁷ Cfr. Sottotenente Carlo Scarpelli in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.306

La maniera con la quale veniva percepito il nemico, se cioè fosse odiato, temuto, rispettato, costituisce uno degli aspetti che la memorialistica non trascura, e che, più di altri, rispecchia la soggettività delle esperienze.

Gli eccessi di crudeltà e brutalità ai quali arrivavano a volte i soldati sovietici, motivati o meno da una reazione a quelli perpetrati dai nazisti, emergono spesso dall'analisi delle memorie. La presa di coscienza con l'asprezza del modo con cui veniva combattuta questa guerra produceva nell'animo dei combattenti di entrambe le parti il terrore, spesso giustificato, di finire nelle mani del nemico. In questo clima la propaganda militare aveva buon gioco nell'enfatizzare la crudeltà delle gesta dell'avversario.

“E se anche io fossi caduto ...per le mani...nelle mani di quella gente...Dio.. Dio...non mi far cadere nelle mani degli empi, mi sgorgò spontanea, dall'animo, la preghiera, proveniente dal senso di ribellione e di ripulsa a quello stato di assoluto abbrutimento, di schifo a quello stato di imbestimento, a cui arrivavano – piuttosto facilmente, nei momenti particolari – quelli che non sentono Dio”⁶⁸.

La lotta tra tedeschi e russi presentava aspetti di tragicità e di violenza tali da differenziarla notevolmente anche dagli altri scontri della seconda guerra mondiale. Non c'era rispetto per città e opere d'arte, la popolazione civile veniva coinvolta senza nessuno scrupolo, i prigionieri erano spesso trucidati senza pietà nonostante accordi internazionali che erano invece rispettati su altri fronti . I soldati erano sottoposti oltre che alle fatiche fisiche, ad un continuo stress emotivo prodotto dal confronto con una realtà fortemente logorante anche per essere un teatro di guerra . I soldati sovietici catturati dagli italiani raccontano spesso le loro condizioni di vita: marce estenuanti per decine di chilometri al giorno, notti all'addiaccio, incuranza delle perdite da parte di ufficiali e

⁶⁸ Cfr. D'auria Michele op. cit. pg.29

commissari politici. Andavano all'assalto ubriachi di vodka e se questo non fosse bastato a renderli sprezzanti del pericolo dietro di loro erano appostati i commissari politici pronti a sparare su chi si ritirava. Anche i soldati italiani, sebbene la disciplina non fosse così ferrea, vivevano in condizioni di vita quasi primitive, senza dormire, senza mangiare, bersagliati dai parassiti, continuamente impegnati in azioni di guerra. Questa vita di privazioni indeboliva il fisico, ma ancor di più il morale, e poteva spingere il gruppo e l'individuo verso comportamenti ferocemente istintivi.

“ Nell'ultimo carro troviamo un ufficiale russo, lo facciamo prigioniero. Ci troviamo più tardi sotto il fuoco nemico e chiedo con furore al mio prigioniero di starmi vicino e di portarmi una cassetta di munizioni. C'è diniego. Lo chiamo ancora, quel tenente russo. Nessuna risposta. Un impeto di rabbia mi assale, poi lo colpisco con una pugnalata alla schiena. Non so se sarà scampato...ora a distanza di tempo provo vergogna, rimorso ma non so cosa può balenare nella mente di un soldato in quei tragici frangenti dove la vita e la morte si intrecciano in un baleno”⁶⁹.

Per quanto nemici in una guerra feroce, italiani e russi non provavano solamente odio e disprezzo reciproco. Il soldato russo viene spesso dipinto come valoroso e combattivo, degno comunque del rispetto dell'avversario. Si è già sottolineato come non fosse una guerra fortemente sentita dai soldati italiani, e, anche per i russi, il vero nemico da sconfiggere era il nazista, che aveva invaso la loro patria. Questo non significa naturalmente che gli scontri non fossero accaniti, tutt'altro, ma spesso nei limiti di quell'onore militare tante volte calpestato. Era dunque ancora possibile che si sentisse la necessità di rendere gli onori militari alle salme di nemici caduti in combattimento.

⁶⁹ Cfr. Caporale Onorino Mascheroni in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.173

“ Non conosciamo il suo nome [...] sappiamo ch'è una vittima del dovere, un Eroe. E perciò gli presentiamo le armi, muti e commossi dinanzi la sua salma”⁷⁰.

Era ancora possibile che si riuscisse a scorgere l'uomo sotto la divisa nemica.

L'alpino Mario Tognato era riuscito ad individuare un russo che, mimetizzato nella sua trincea distante duecento metri, osservava da qualche minuto le postazioni italiane per individuarne un punto debole. Imbracciato il fucile da cecchino prese la mira con calma. Il russo ebbe un tremito improvviso e cadde al primo colpo “Rimasi agghiacciato. Sembrerà assurdo: avevo sparato per ucciderlo, ciò nonostante il vederlo morire quando meno se lo aspettava, mi colpì come un pugno nello stomaco, mentre la testa mi si svuotava. E' stata una visione che mi ha ossessionato per molti anni, molto più dei tremendi combattimenti che dovvemmo sostenere poi”⁷¹.

Il tenente russo non era caduto in combattimento, non era un soldato tra i tanti che vengono all'assalto, era lì inoffensivo e ignaro del pericolo, e l'alpino aveva avuto il tempo di osservarlo bene prima di colpirlo, non era più un estraneo.

“Martinuzzi nella sua ora di vedetta siede sulla sponda e conversa pacificamente con una vedetta russa . I due si incontrano nell'ora di vedetta. Hanno lo stesso turno. Quando il russo deve andare, raccomanda Martinuzzi di nascondersi; quello che lo sostituisce è un “*partisan*” e “*kaputt*”⁷².

Quando le circostanze lo rendevano possibile avveniva che gli avversari potessero entrare in più stretto contatto anche in situazioni non strettamente legate al combattimento. La guerra nelle immense steppe

⁷⁰ Cfr. Franzini Egidio op. cit. pg.29

⁷¹ Cfr. Tognato Mario op. cit. pg.131

⁷² Cfr. Lo Sordo Dario pg.183

russe, prive di centri abitati, costringeva i soldati di entrambi gli schieramenti a fare riferimento ai pochi villaggi presenti per l'accantonamento. Soprattutto quando diventavano necessari continui spostamenti, il poter sostare al chiuso, anche una sola notte, era considerata una esigenza vitale. Durante la ritirata, ad esempio, le varie colonne impostavano le loro marce forzate in relazione alla posizione degli abitati, e i russi, dal canto loro, conoscendo bene questa necessità, più che accerchiare in senso stretto si limitavano a costituire dei posti di blocco, più o meno consistenti, presso le tappe obbligatorie, i villaggi. Poteva così accadere che, nella fluidità della situazione, si ritrovassero a sostare nello stesso paese, perfino nella stessa isba, soldati italiani e soldati o partigiani russi. Con i partigiani, in particolare, era possibile che si facessero questi incontri, dato che essi operavano nelle retrovie ed erano spesso tra i civili a stretto contatto con le truppe occupanti.

“Andiamo ed entriamo nelle isbe e con nostra sorpresa ci troviamo assieme a partigiani russi che ci accolgono abbastanza volentieri e ci danno anche della *borsch* (zuppa). Riposiamo alla notte tutti assieme e al mattino di buon'ora noi dobbiamo partire sempre per il nostro solito *cicai*, cioè fuga. Ci salutano e ci fanno gli auguri per il ritorno alle nostre case. Dobbiamo ringraziare ed essere grati per il loro comportamento”⁷³.

Il rapporto con i partigiani riveste un ruolo importante per comprendere *l'idea del nemico* che avevano tra loro soldati italiani e russi. La

⁷³ Cfr.Fante Luigi Porri in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.418. Anche Carlo Chiavazza, op. cit. pg.28, trovò nella sua isba dei partigiani che avrebbe potuto denunciare essendo la zona sotto il controllo italiano: “Mi guardavano sbalorditi. Allargai le mani. Dissi: - Io, pope, non porto armi, porto pace a tutti - [...] feci cenno a tutti di sedere come prima. Ripresero a mangiare patate lesse, diffidenti, preoccupati. Non riuscivano a vincere la paura e il terrore di cadere in qualche trappola. Conversammo un po', diedi loro pane e cioccolato, parlai dell'Italia molto bella e degli italiani che non erano cattivi. I partigiani facevano grandi segni affermativi con la testa. Mi ritirai nella stanza a me riservata invitandoli a rimanere quanto desideravano: anche per noi italiani l'ospitalità era sacra. Se ne andarono poco dopo, in punta di piedi, così mi disse la madre di Sura e Malenko. Mi disse anche: - La ringraziano, non le faranno più imboscate, porti sempre al collo la sciarpa nera, così la riconosceranno.

guerriglia partigiana per sua natura viene condotta oltre le linee del proprio esercito, in pieno territorio nemico, consentendo quindi ai combattenti di avere una precisa conoscenza delle caratteristiche del nemico che si ha di fronte e del suo comportamento con i civili del luogo, spesso loro parenti e concittadini. In questo senso si potrebbe dire che il grado di violenza della guerra partigiana è strettamente legato alla capacità dell'esercito occupante di mantenere rapporti di rispetto e correttezza con la popolazione, procurandosene la stima. Gli italiani furono naturalmente soggetti ad azioni partigiane, era nella natura delle esigenze di guerra, ma emerge dalle memorie come queste fossero assai più limitate che nelle zone amministrate dagli altri alleati, e come le reciproche rappresaglie raramente raggiungessero toni particolarmente crudi.

“Con altri sette militari, venni mandato a pattugliare il paese borgata per borgata; il freddo era intensissimo e così per scaldarci un pochino, bussammo ad una casa russa [...] ci venne offerta della vodka che loro stessi distillavano...alcune ragazze che abitavano nelle vicinanze vennero a farci compagnia, quando ad un tratto entrarono improvvisamente in casa tre giovanotti armati. Ci allarmammo non poco, ma i tre giovani, battendoci le mani sulle spalle, ci rassicurarono, dicendoci che loro erano partigiani russi e che il loro odio era soltanto rivolto ai tedeschi ed ai fascisti e non ai componenti l'esercito italiano”⁷⁴.

Non era poi così raro che accadessero episodi del genere, nei quali improvvisamente e senza nessuna preparazione si trovavano di fronte nemici che fino a qualche istante prima si sarebbero presi a fucilate. Eppure quando ciò succedeva era difficile che si facesse ricorso all'uso delle armi. In questi momenti nei quali, spinti dalle stesse necessità, ci si trovava faccia a faccia in un contesto non propriamente guerriero, si

⁷⁴ Cfr.Sergente motorista Luigi Beretta in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.357

poteva riconoscere negli occhi del nemico le proprie sofferenze, e ritrovare quel senso di rispetto per l'uomo che non può emergere in chi prova un odio profondo.

“Corro e busso alla porta di un'isba. Entro. Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola [...] Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto...e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più...Nessuno fiata...Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere [...] Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'un per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini”⁷⁵.

Anche tramite i prigionieri, data la loro condizione, era possibile familiarizzare con il nemico. I soldati sovietici catturati potevano restare in consegna agli italiani anche per lunghi periodi di tempo, svolgendo lavori pesanti o con il ruolo di interprete o di guida. Superata la paura iniziale per la cattura e per la propria sorte, i prigionieri lentamente entravano in confidenza con i propri carcerieri che da parte loro tendevano a compatire la condizione di quegli sventurati.

L'episodio che visse il tenente d'artiglieria Gustavo Guasconi non fu certamente isolato: dalla cabina del suo mezzo osservava i suoi artiglieri riuniti in fraterna conversazione con alcuni soldati tedeschi attorno ad un grande falò. Poco distante alcuni prigionieri russi, che avevano finito di lavorare, attendevano con rassegnata pazienza.

⁷⁵ Cfr. Mario Rigoni Stern op. cit. pg.132-133

“A un dato momento sei nostri soldati ci avvicinano: - Signor tenente quei poveri prigionieri russi stanno morendo dal freddo e dalla fame, vorremmo che si unissero a noi, ce lo consente? -. Lo confesso: l’umana richiesta dei miei soldati mi commosse, e naturalmente ebbero tutta la mia approvazione. Corsero così verso i prigionieri russi, e con amichevoli incoraggiamenti e sorrisi li condussero al falò”.

I prigionieri divisero lo stesso rancio con italiani e tedeschi, mentre qualcuno già lacrimava per l’insperata fraternità dimostratagli dagli italiani.

“In quel momento non vi furono nemici, e ne vinti e vincitori, ma solo uomini che si erano ritrovati al di sopra di tutto e di tutti”⁷⁶.

Quando la vicinanza si protraeva nel tempo potevano crearsi delle vere e proprie amicizie individuali basate sul rispetto dell’uomo più che dello status di prigioniero nel quale si trovavano i soldati russi. Ci si scambiava informazioni sulla vita privata e sulle condizioni nelle quali si combatteva dall’altra parte, si condividono fatiche e rancio, si possono apprezzare i gesti di quotidiana cortesia.

“Dapprima gli alpini li consideravano con grande curiosità, poi allungavano qualche sigaretta, regalavano una gavetta, qualche indumento e un bonario sorriso. Trasecolati, i prigionieri ricambiavano facendo piccoli servizi, spaccando la legna e andando a prendere l’acqua [...] In capo a una settimana i prigionieri erano perfettamente ambientati nei reparti alpini, cantavano strigliando il mulo [...] Andavano e venivano in piena libertà, secondo le incombenze. A sera si ritiravano

⁷⁶ Cfr.Tenente Gustavo Guasconi in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.344. Anche Dario Lo Sordo, op. cit. pg.185, parla di un particolare rapporto con i prigionieri: “Un soldato è sbarcato sulla nostra sponda. Viene avanti con le mani in alto lentamente. La sua divisa è zuppa d’acqua [...] Trema nei panni zuppi. Martinuzzi gli offre una sigaretta. De Luca lo invita a spogliarsi e Pierlorenzi gli offre il pastrano. Rascazzi gli fa scolare le ultime gocce di vodka che sono nella borraccia. Nel buio del camminamento vediamo schiarirsi il volto del prigioniero, anche il suo respiro è tornato calmo e il cuore non batte più precipitosamente per paura. Gli siamo intorno come se fosse un nostro fratello. Siamo fatti così noi italiani davanti ai nemici”.

sotto le loro tende e ricomparivano all'indomani, soddisfatti e puntuali. Ciò che appariva più strano era che nessuno di loro, pur avendo ogni possibilità di confondersi fra la popolazione russa...rinunciò mai alla propria condizione di prigioniero”⁷⁷.

I prigionieri :

E' stato già sottolineato come la guerra sul fronte russo fosse combattuta con una violenza ed una esasperazione particolari anche confronto agli altri teatri di guerra. La crudezza degli scontri e l'accanimento con il quale i due contendenti si affrontavano andavano aumentando con il trascorrere del tempo e con il diffondersi delle notizie sulle crudeltà commesse da entrambe le parti. L'odio, abilmente attizzato dalla propaganda, finì per riversarsi inevitabilmente anche sui prigionieri, per i quali la cattura spesso significava condanna a morte. Una guerra per il totale annientamento, fisico e politico, del nemico, non lasciava spazio al rispetto dei diritti umani tutelati dalla morale prima ancora che dagli accordi internazionali.

“Correvano voci secondo le quali tutti i prigionieri russi erano stati fucilati dai tedeschi. I soli italiani ne avevano fatti oltre duecento negli attacchi alla baionetta del giorno precedente [...] I prigionieri venivano dai tedeschi messi in file di dieci, poi un soldato li abbatteva con la pistola-mitragliatrice, colpendoli di preferenza alla testa...Alcuni ne trovammo cadaveri nella triste passeggiata che stavamo facendo. Ricordo un ragazzo russo in divisa da soldato, dell'apparente età di quindici o sedici anni [...] In lui mi parve di vedere tutto il popolo russo, che da tanti anni geme e soffre di dolori per noi inimmaginabili [...] Nel

⁷⁷ Cfr. Caporal Maggiore Domenico Dimoro in Bedeschi Giulio “Centomila gavette di ghiaccio” pg.134

profondo del mio cuore l'avversione per i tedeschi crebbe, e comincio a trasformarsi in un' ira sorda e costante [...] Và però detto che i soldati dell'armata rossa si comportavano in quei giorni con i prigionieri allo stesso modo: non un tedesco veniva da loro tenuto vivo, e anche gli italiani subivano a volte la stessa sorte.

Era quanto mai penoso per noi - uomini in fin dei conti civili - essere coinvolti in quel selvaggio scontro di barbari”⁷⁸.

Anche la sorte dei soldati italiani presi prigionieri era a volte comune a quella degli alleati tedeschi, e non mancarono episodi nei quali anche loro furono oggetto di trattamenti violenti e inumani da parte delle truppe e dei partigiani sovietici. Le cronache insufficienze logistiche dell'armata rossa non possono fornire una motivazione plausibile per giustificare marce forzate a piedi con temperature rigidissime o la mancata distribuzione di viveri ai prigionieri che morivano letteralmente di fame. Durante la ritirata, per esempio, i feriti più gravi nell'impossibilità di essere trasportati dovevano essere abbandonati, in compagnia di un medico, e restare in terribile attesa dell'arrivo del nemico, nella speranza, spesso vana, di essere da questo curati.

“Quando chiudiamo alle nostre spalle l'uscio delle isbe dopo avere dato l'estremo addio a quegli alpini abbandonati, distesi sulla paglia o nei letti, con i corpi disfatti sappiamo quale sarà la loro sorte. Verranno eliminati uno ad uno [...] Come bestie immonde, uno ad uno, li getteranno nei fossi, sui letamai, nelle macchie nere dei boschi [...] Li butteranno all'addiaccio perché nella notte i cadaveri siano preda dei lupi e di giorno

⁷⁸ Cfr. Corti Eugenio op. cit. pg.80-81. Negri Mosconi, op. cit. pg.119, racconta l'episodio della cattura di alcuni prigionieri: “Dovrei fucilarli perché ci sono in giro tante armi abbandonate che, se li lascio, si armano di nuovo e ricominciano ad uccidere. Ma non me la sento e gli alpini nemmeno a pensarlo [...] Arrivano intanto di corsa alcuni tedeschi urlandomi da lontano di non sparare sui russi: - Kamerad nicht schiessen! - ma nessuno pensa a sparare. Hanno con loro un interprete ucraino e cominciano ad interrogarli [...] L'interrogatorio è finito e subito due tedeschi aprono il fuoco con le pistole mitragliatrici massacrando tutti. Poi se ne vanno. Gli alpini bestemmiano e dicono che quello non è il modo di ammazzare la gente”.

servano di pasto ai corvi. La guerra ha distrutto ogni cosa, anche la pietà”⁷⁹.

Anche se tali comportamenti dell'esercito russo, nei confronti degli italiani, non erano nella norma, come per i nazisti, questi eccessi influenzarono fortemente il modo di percepire il nemico.

Numerosi sono i testi della memorialistica che trattano in maniera specifica e approfondita della questione della prigionia: delle spoliazioni subite dopo la cattura, dei terribili trasferimenti a piedi per chilometri senza cibo né acqua, delle terribili condizioni igienico-sanitarie dei campi di prigionia che favorirono la diffusione di epidemie mortali. Proprio per l'importanza e la completezza delle testimonianze, e per le conseguenze politiche che da queste scaturirono, la memorialistica sulla prigionia non rientra in questa analisi. Naturalmente, anche nei testi non specificatamente dedicati all'argomento, sono presenti numerosissimi riferimenti alla questione del trattamento riservato ai prigionieri di guerra, sia italiani che russi. Per una maggior comprensione del problema è necessario quindi soffermarsi, seppure brevemente e in maniera non esaustiva, sugli aspetti politici della questione dei prigionieri dopo la fine della guerra.

Quando la guerra finì e fu possibile riallacciare i rapporti diplomatici, venne il momento di affrontare direttamente la questione dei prigionieri italiani ancora nelle mani delle autorità sovietiche. Gli eventi trascorsi tra lo sfondamento del fronte, con la conseguente tragica ritirata in diverse colonne, e l'arrivo dei superstiti dietro le linee alleate, erano stati caotici e di difficile ricostruzione. Non era facile stabilire quanti, tra gli assenti all'appello, fossero nella realtà i caduti, i dispersi, i prigionieri. Una prima stima pervenne direttamente dalla propaganda sovietica che in un bollettino ufficiale parlò di circa ottantamila italiani catturati solamente

⁷⁹ Cfr. Chiavazza Carlo op. cit. pg.137

nelle operazioni seguenti alla rottura del fronte del Don. Ad una cifra simile sono arrivate anche le autorità italiane dopo aver potuto esaminare più attentamente i fatti ed aver potuto interpellare gli scampati. Quale che sia il numero preciso dei prigionieri che erano detenuti in Unione Sovietica, il dato che sconcertò l'incredula opinione pubblica e diede vita ad un vivacissimo dibattito politico, è quello dei prigionieri restituiti: a quattro anni dalla fine della guerra erano stati riconsegnati dalle autorità sovietiche solamente poco più di diecimila italiani prigionieri. Di fronte ad una disparità così evidente tra i soldati verosimilmente catturati e quelli effettivamente restituiti, le autorità italiane interrogarono sempre più pressantemente il governo sovietico, ottenendo sempre risposte inconcludenti ed evasive. Tale questione doveva trascinarsi, senza risoluzione, ancora per decine di anni. Nel 1959 l'allora capo del Soviet supremo Khrusciov, in visita a Tirana, rispose a coloro che lo interrogavano sulla sorte dei prigionieri italiani: "La guerra è come il fuoco: è facile saltarci dentro, ma non agevole uscirne. Ebbene, gli italiani si sono bruciati nella guerra di Russia. Ecco tutto".

Nel frattempo, in pieno clima di guerra fredda, anche in Italia il dibattito si accendeva tra le parti politiche. Da una parte le forze di destra che accusavano di crudeltà il regime sovietico e di partigianeria i comunisti italiani; dall'altra le forze della sinistra comunista che imputavano le cause della tragica disfatta al passato regime, che si era legato indissolubilmente alla ferocia nazista, e condannavano le responsabilità dei comandanti il contingente italiano. I toni del dibattito si fecero presto aspri, coinvolgendo anche alcuni tra gli autori delle memorie come ad esempio Messe, Salvatores, Carloni da una parte e Tolloy dall'altra, che nei loro scritti polemizzano duramente tra loro. Anche il ruolo dei fuoriusciti italiani all'interno dell'armata rossa divenne oggetto di animate discussioni tra chi li considerava dei veri e propri traditori della patria e chi, invece, li ergeva a paladini della lotta antifascista.

“Una partigiana, una donna, da sopra il suo cavallo continuava a sparare sugli alpini [...] E gioiva mentre quei poveretti cadevano intorno a lei, che tendevano le mani davanti agli occhi quasi a volersi riparare da quell’odio, da quella barbarie, poveri alpini [...] E bastardi italiani (fra questi mi sovviene un sardo, Polano, che non appena rientrò in Italia i comunisti lo elessero senatore della repubblica) che sparavano sugli alpini e gioivano con quella serpe che aveva sembianze di donna. Non è che la guerra potesse giustificare certe atrocità, ne che queste potessero essere giustificate dalla brutalità dei tedeschi”⁸⁰.

Altro aspetto cruciale fu l’accusa di coinvolgimento dell’esercito italiano nelle atrocità commesse dal nazismo nei confronti dei civili e dei prigionieri russi. La volontà di prendere le distanze da un alleato divenuto assai scomodo dopo la fine della guerra traspare innegabilmente dalla lettura delle memorie, che rilevano spesso come sia l’amministrazione del territorio, sia la custodia dei prigionieri fosse sotto la giurisdizione tedesca. Il desiderio di dissociarsi, legittimato dagli avvenimenti e dal dibattito del dopoguerra ha così probabilmente inciso sulla memoria e sui filtri con cui gli autori elaboravano i propri testi. Anche gli autori più critici sul comportamento italiano in Russia evidenziano come la brutalità tedesca avesse degli effetti controproducenti sui soldati italiani. L’ex ministro per il Commercio con l’Estero, Giusto Tolloy, dopo aver rimarcato che “le autorità militari italiane evitavano le esecuzioni dirette e consegnavano ipocritamente le loro prede ai tedeschi”, ricorda più volte come la brutalità nazista “rinnovava sempre un sentimento di ribellione nei nostri giovani ufficiali e nei soldati”⁸¹.

Verosimilmente non si può affermare che gli italiani siano stati sempre estranei a comportamenti eccessivamente violenti o ingiustificati dalle

⁸⁰ Cfr. Corbia Giorgio op. cit. pg.130

⁸¹ Cfr. Tolloy Giusto op.cit. pg.137e 49

circostanze. A tal proposito è interessante l'episodio vissuto da Mario Bellini nel quale si manifestano contemporaneamente sentimenti di pietà e odio nei confronti di un prigioniero russo catturato durante uno scontro. “Capii in quel momento che non c'è tristezza più profonda di quella nella quale un uomo piomba quando è fatto prigioniero. Dentro si spezza tutto; si produce l'emorragia inarrestabile di tutta l'energia vitale che si è accumulata. Mi sentii commosso da quella tristezza [...] Mi accorsi che per terra erano distesi i corpi senza vita di due ufficiali. Notarono la presenza del prigioniero russo. – Ammazziamolo! Vendichiamoli! – Sentii queste grida ripetute più volte. Recuperai freddezza e durezza. Arrestai il drappello [...] - se vi do l'ordine sparate -. Anch'io imbracciai il mio mitra Beretta, pronto ad usarlo. Il tenente russo, muto e pallido, non mi toglieva gli occhi di dosso. Ancora quelle grida: - Lasciatecelo! Lo ammaziamo! – Prima di riprendere la marcia, parlai a quelle camice nere: – I vostri ufficiali sono caduti con onore. Voi li state disonorando. Il nemico si uccide in combattimento; non lo si ammazza quando è prigioniero inerme! –”.

La minaccia delle armi e il discorso, seguito dal presentat'arm ai due caduti, sconcertò quegli uomini esasperati che lasciarono passare il prigioniero con la sua scorta. Giunti al caposaldo il prigioniero stava per essere consegnato quando uno degli ufficiali presenti lo aggredì:

“In un attimo il corpo del tenente russo fu proiettato contro la parete del rifugio, inchiodato in una posa da crocefisso; un rivolo di sangue gli scendeva da un angolo della bocca...Il russo era impietrito . Il suo sguardo mi penetrò come una lama. Profondamente umiliato, estrassi dalla tasca il fazzoletto e asciugai quel rivolo di sangue. – Andiamo via – dissi a bassa voce [...] Al momento del commiato, detti al russo l'ultima

tavoletta di cioccolata e un pacchetto di sigarette. – Buona fortuna! – gli augurai. – *Spassiba* (grazie)! – rispose. I suoi occhi erano umidi”⁸².

Queste considerazioni sulle questioni politiche scaturite da eventi posteriori e parzialmente estranei alla vicenda bellica in senso stretto, evidenziano quanta importanza abbiano, per una corretta interpretazione della memorialistica, il luogo ed il tempo della memoria. Raramente questi testi furono scritti a breve tempo dalle vicende narrate, anzi sono spesso il frutto di una riflessione prolungata nel tempo e segnata, anche inconsapevolmente, dagli sviluppi posteriori. Ciò non significa che le memorie siano sempre il frutto di una consapevole e volontaria reinterpretazione della realtà: spesso però gli occhi che ripercorrono le vicende vissute non sono più quelli dei ventenni d’allora, ma quelli di uomini maturi, che hanno avuto il tempo e il modo di rileggere e considerare a posteriori l’epoca della loro giovinezza.

⁸²Cfr. Bellini Mario op.cit. pg.49-51

Capitolo 3: Italiani e tedeschi.

Hitler aveva preparato l'invasione dell' Unione Sovietica in gran segreto ed era riuscito a cogliere impreparato tanto il suo nemico quanto l'alleato italiano che era stato tenuto all'oscuro di tutto fino all'ultimo momento. La scarsa considerazione tedesca irritò notevolmente Mussolini, che non si aspettava certo di essere escluso dalla crociata antibolscevica. Immediatamente furono iniziati i preparativi per allestire un contingente italiano da spedire in Russia. Tale iniziativa non venne apprezzata dall'alleato nazista, lo stesso Hitler, in risposta alle pressioni di Mussolini, rimarcò come lo sforzo bellico italiano dovesse essere indirizzato verso la guerra in Africa e nel Mediterraneo, non c'era bisogno dell'aiuto italiano in Russia. E d'altronde quanto poteva essere decisivo un corpo di spedizione in un confronto che vedeva schierati milioni di uomini? La presenza italiana, quindi, era appena sopportata, ancor prima che si concretizzasse. Il ruolo del C.S.I.R. all'interno della macchina militare tedesca era così segnato fin dall'inizio: nonostante gli sforzi di Messe si trattava di operare non al fianco degli alleati, ma alle loro dipendenze. E questo non solamente per l'esiguo numero del contingente in rapporto alle forze della Wehrmacht, ma anche per la sua scarsa autonomia in fatto di approvvigionamenti e mobilità, per le quali si era alla totale mercé dei tedeschi. Fin dall'inizio le autorità germaniche palesarono lo stato di subordinazione delle esigenze italiane alle loro, soddisfacendo solo in minima parte le richieste dei comandi italiani. Anche lo sfruttamento delle risorse locali era di totale competenza dell'amministrazione tedesca, gli italiani dovevano arrangiarsi con le loro risorse e con le briciole lasciate dall'alleato. Sullo stato di frustrazione dei nostri servizi è interessante lo stralcio di questo fonogramma cifrato dell'intendenza: "Autorità tedesca cerca tutti modi controllare et dove

possibile impadronirsi nostra organizzazione et limitare mia libertà azione modo et forma intollerabili et inconciliabili nostro prestigio alt”.

Le marce forzate per raggiungere dall'Italia le zone operative in Russia divennero un vero e proprio calvario per i soldati italiani costretti, per l'assenza di treni, automezzi e carburante, a percorrere centinaia di chilometri a piedi nelle polverose steppe russe. Una volta a contatto con il nemico ci si aspettava un utilizzo unitario del contingente, che invece veniva spezzettato in unità minori a piena disposizione delle esigenze e sotto l'autorità tedesca. Naturalmente quando tutte le divisioni italiane furono finalmente riunite tornarono a costituire un corpo omogeneo sotto il comando italiano, ma per tutta la durata della campagna si verificarono problemi di subordinazione. Le esigenze belliche possono talvolta costringere le unità a dipendere da altri comandi, e ciò accadeva sia per le unità italiane che per quelle tedesche, anch'esse talvolta assegnate a comandi italiani. Ma la reciprocità era solamente apparente perché, mentre la dipendenza italiana doveva essere integrale e assoluta, le unità tedesche, e non solo divisioni, ma anche singoli gruppi autonomi, quando lo ritenevano opportuno disobbedivano alle richieste e si rivolgevano direttamente al loro comando d'origine. Questo stato di cose favoriva lo sfruttamento delle risorse altrui senza tanta preoccupazione per le condizioni nelle quali versava l'alleato. I comandi italiani erano poi costretti a operare alle dipendenze di quelli tedeschi, senza neppure essere messi a conoscenza del quadro complessivo della situazione militare nella quale si trovavano. La presunzione di superiorità dalle autorità naziste si trasferiva facilmente fino ai livelli più bassi raggiungendo i soldati che non perdevano occasione di manifestare orgogliosamente la loro tracotanza. Con tali premesse è possibile comprendere la naturalezza con la quale venne sacrificato il contingente alpino sul Don al fine di permettere alle unità tedesche un più rapido ripiegamento. Il Corpo d'Armata alpino era stato parzialmente coinvolto

negli scontri che nel dicembre del 1942 avevano prodotto l'accerchiamento di Stalingrado e lo sfondamento della linea del Don in diversi punti. Le sue unità vennero utilizzate per tamponare alcune falle e rimasero in linea quando già da tempo altre unità dell'esercito italiano erano in ritirata e mentre quelle russe penetravano in profondità nel territorio. Quando l'esercito sovietico ruppe il fronte anche a nord del corpo alpino, dove si trovavano gli ungheresi, sarebbe stato necessario ordinare il ripiegamento per evitare che gli alpini (e la divisione Vicenza) si ritrovassero completamente isolati e chiusi dentro ad una sacca di grandi dimensioni. Per più giorni le unità russe poterono liberamente operare alle spalle degli inconsapevoli italiani prima che, la sera del giorno diciassette gennaio, fosse ordinato il ripiegamento dalle autorità tedesche.

“E' evidente che gli alti comandi tedeschi pensarono di rallentare ed intralciare l'avanzata dei sovietici lasciandosi alle spalle, indietro di giornate di marcia, le divisioni italiane, due delle quali ancora fresche ed integre, ma sprovviste di mezzi di trasporto veloci. E' dunque sicuro che coloro che soltanto il diciassette gennaio ordinarono agli alpini di iniziare la ritirata, non potevano non essere consapevoli di emanare una sentenza di morte...Chissà se gli alti comandi tedeschi si sarebbero comportati allo stesso modo con truppe proprie...Io dico di sì...Solo che tra noi e loro scelsero noi a far da carne da cannone per rallentare l'avanzata sovietica”⁸³.

Considerazioni amare sulle responsabilità del ritardo con il quale si permise agli italiani di iniziare il ripiegamento sono espresse da più autori, che concordano sul fatto che anche solamente ventiquattro ore sarebbero state sufficienti ad evitare quell'immane calvario che fu la ritirata del corpo alpino. La poca stima e la scorrettezza dell'alleato nei

⁸³ Cfr. Corradi Egisto op. cit. pg.78-79

confronti degli italiani si manifestò anche al momento di individuare le responsabilità dello sfaldamento del fronte del Don. Una scarsa considerazione del valore del soldato italiano era diffusa a tutti i livelli presso l'esercito tedesco, ne d'altronde erano bastate le belle prove fornite fino al momento della disfatta a far mutare tale atteggiamento. Nell'agosto del 1942, ad esempio, un reggimento della divisione Sforzesca era stato costretto dai russi ad una rapida ritirata dalle posizioni tenute. Senza dubbio alcuno sulla consistenza dell'attacco subito, l'intera divisione fu immediatamente ribattezzata *cicai*, cioè scappa⁸⁴. Ad ogni modo dubbi sull'efficienza della preparazione dei soldati, non soltanto in termini di materiali, venivano espresse anche dai comandi italiani.

“Quale Generale debbo invece con tutta franchezza dire che quanto ho veduto nei passati giorni mi ha fornito la riprova della insufficiente preparazione dei nostri soldati alla guerra. Anche la maggior parte dei quadri hanno dimostrato la loro imperizia, la loro impreparazione morale e tecnica a saper far fronte agli eventi nei momenti difficili”⁸⁵.

La linea del Don aveva il fondamentale compito di fornire la copertura del fianco sinistro alle armate tedesche impegnate nella battaglia per Stalingrado. La difesa del fiume era stata affidata, dai comandi tedeschi, alle forze alleate, italiani, rumeni, ungheresi, con l'ausilio di alcune divisioni tedesche. La necessità di alimentare la fornace di Stalingrado aveva però via via ridotto il numero degli effettivi disposti alla protezione del fianco. Inoltre, sempre per volontà tedesca, era stata utilizzata una difesa “lineare” lungo tutto il corso del Don, disposizione questa che, dato l'esiguo numero delle forze a disposizione, non consentiva il

⁸⁴ Cfr. Tenente Valerio Sella in Tedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.391: “Quando si perde, si è sempre portati a cercare un colpevole. Di chi la colpa? Ma della Sforzesca, che nel giro di 24 ore aveva abbandonato completamente la riva del Don. Non si accettò la realtà e si disse che la Sforzesca era fuggita. La nostra “greca” (i comandi nel gergo militare) fu incapace di difenderla, anzi fu la prima, pur essendo stata sempre lontana dal vivo della battaglia, ad accusarla di viltà”.

⁸⁵ Cfr. Generale Roberto Lerici in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.49

mantenimento di unità di riserva disposte alle spalle del fronte ed in grado di intervenire dove fosse stato necessario. I comandi italiani consapevoli di questa situazione avevano proposto, senza però la necessaria fermezza, una difesa “per capisaldi” meno rigida e più prudente. Ma i tedeschi erano oramai convinti di aver ottenuto il successo definitivo, Hitler aveva annunciato la prematura caduta di Stalingrado, non c’era bisogno di preoccuparsi tanto di un nemico già sconfitto. L’esercito russo, tutt’altro che sconfitto, stava invece preparando la sua rivincita concentrando grandi quantità di truppe alle spalle del Don. Le prime ad essere travolte furono le truppe rumene, poi via via toccò a tutte le altre.

La storiografia tedesca, e non solo, tende ad addossare le cause della sconfitta sulle spalle degli alleati⁸⁶, colpevoli di essersi fatti travolgere senza opporre una adeguata resistenza. E d’altro canto questo fu l’atteggiamento delle autorità militari naziste anche durante lo svolgersi degli eventi. Neanche dopo la fine della guerra, quando si venne a conoscenza della sproporzione delle truppe che si fronteggiavano, venne mutata tale convinzione⁸⁷. Era difficile per un esercito sempre vittorioso come quello tedesco riconoscere i propri errori e le proprie responsabilità, molto più facile era addossare le colpe alla riconosciuta “vigliaccheria” degli alleati.

“Comme vous pouvez constater, mi fece notare con un sorriso ironico, i tedeschi sopportano il peso della lotta. I vostri soldati non combattono. Essi non tirano. Si ritirano. Per me fu come uno schiaffo...Non gli

⁸⁶ Cfr. Will Fey “Sempre Tigre!”, Baldini e Castoldi, Milano 1961. “La ottava divisione italiana è per noi causa di guai gravi: ridotta ad uno stato di caos totale, ha abbandonato armi e bagagli e non si riesce più a fermarla”.

⁸⁷ Alexander Von Paulus, figlio del generale arreso a Stalingrado, nel suo volume “Stalingrado”(Garzanti 1968) in verità riconosce che “l’armamento dei battaglioni sovietici di fanteria era di potenza complessiva almeno doppia di quella degli italiani, privi di mezzi corazzati. La sproporzione delle forze nei settori d’attacco delle prime linee fu a volte di nove a uno, più che sufficiente quindi a causare la rottura della linea di resistenza e la penetrazione in profondità dei reparti corazzati attaccanti”.

risparmiai una secca replica. Come avete già constatato, nel nostro settore i russi non sono passati. Al contrario, la vostra divisione sul *Bogucar* ha ripiegato e ha fatto la riverenza al nemico. Ecco la conseguenza. Incalzai sempre più adirato: Il vostro alto comando ha smarrito lo schiaccianoci? Per quanto ci riguarda, l'ordine di ripiegamento ci ha raggiunto mentre eravamo sulla linea del Don. Noi non abbiamo fatto la riverenza al nemico...Lo mandai al diavolo”⁸⁸.

L'ufficiale tedesco con il quale Bellini ebbe questa accesa discussione apparteneva alla 298^o divisione tedesca che durante le concitate fasi dell'attacco sovietico di dicembre, schierata al fianco degli italiani, dopo avere con varie scuse rifiutato di intervenire in aiuto dell'alleato, iniziò la sua ritirata senza alcun preavviso e senza che gli fosse stato ordinato dai comandi italiani dai quali in quel momento dipendeva.

La reazione ad un tale atteggiamento da parte delle autorità e della storiografia tedesca coinvolge naturalmente anche la memorialistica italiana, i cui autori, pur riconoscendo la scarsità dell'equipaggiamento, tengono a rimarcare l'atteggiamento combattivo e valoroso del soldato italiano nella campagna di Russia. Valore peraltro riconosciuto dalle stesse autorità sovietiche che in un bollettino ufficiale asserirono come solamente il Corpo d'Armata alpino possa considerarsi imbattuto durante la campagna di Russia.

L'incontro con l'alleato:

Il primo approccio con la mentalità e il modo di comportarsi dell'alleato, gli italiani lo ebbero ancora prima di raggiungere la Russia, mentre attraversavano i paesi dell'est Europa. Quando le tradotte militari sostavano nelle stazioni i soldati ebbero modo di incontrare i prigionieri

⁸⁸ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg. 116-117

ebrei che lavoravano guardati a vista da guardie tedesche. Si è già rilevato come in Italia non si avesse una precisa percezione di quello che stava accadendo alle popolazioni di origine ebraica ad opera delle autorità naziste, l'incontro con tale inaspettata realtà impressionò molto i soldati italiani.

“Molti ebrei, uomini e donne, tutti con la stella gialla sul petto e sulla schiena, vagano lungo i binari: scalzi e cenciosi, passando da una tradotta all'altra, trascinano un secchio ed una scopa. Devono raccogliere le immondizie che le tradotte seminano nelle stazioni. Fingono di lavorare, come cani affamati chiedono pane e minestra. La fame e gli stenti li hanno inebetiti. Visi malati, stanchi, rassegnati: occhi pieni di fame. Alcuni bambini hanno forse sei anni...Provo pena e nausea. Quasi tutti gli alpini guardano perplessi: guardano, non capiscono”⁸⁹.

Era difficile comprendere come fosse possibile degradare degli esseri umani fino al punto da togliergli oltre alla dignità, anche la voglia di vivere. L'ufficiale alpino Cristoforo Negri Moscioni stava chiacchierando con un tenente medico mentre il treno stava giungendo alla stazione di Varsavia. All'improvviso il medico con un grido strozzato saltò giù dalla tradotta ancora in movimento per raggiungere un gruppo di ragazze ebreiche intente al lavoro.

“Il medico mi raccontò brevemente che si erano laureati insieme a Bologna poi lei era tornata a casa sua, a Varsavia, e non l'aveva più vista.

⁸⁹ Cfr. Revelli Nuto op. cit. pg.12. Anche Teodorico Cuzzolin, op. cit. pg.11-12, racconta del suo incontro con prigionieri ebrei: “Vidi molti ebrei, che con un grande numero dietro la schiena erano adibiti ai lavori forzati, comandati dai tedeschi. Di quella povera gente, ormai ridotta a sola pelle e ossa, costretta a finire i suoi ultimi giorni sotto la frusta, trattata peggio delle bestie e quasi senza mangiare, non me ne scorderò più! Noi, che dovevamo andare a combattere fianco a fianco coi tedeschi, dopo aver visto ciò, non eravamo troppo contenti di proseguire il viaggio [...] In Russia assistetti ad altre barbarie commesse da loro: una decina di ebrei fra donne e bambini, dopo essersi scavata una fossa, lunga sei metri e profonda due, costretti dai tedeschi, entravano per essere uccisi con armi automatiche. I tedeschi, dopo aver scaricato le armi su quei miseri, costringevano altri ebrei a riempire le buche di terra [...] e queste barbarie continuavano fino a che non avevano eliminato tutti”.

Anche gli altri ufficiali giovani erano accorsi e ci demmo da fare a raccogliere viveri e denaro per aiutarla. Ma lei rifiutò dicendo grazie – sarebbe peggio perché mi attaccherei ancora alla vita; fra quindici giorni o un mese morirò lentamente di fame, è meglio così –”.

Rimasero tutti senza parole, quando un colonnello che aveva assistito alla scena li redarguì perché: “in presenza dell’alleato tedesco noi ufficiali ci eravamo abbassati a parlare con una donna ebrea e non sentivamo la dignità della razza e del grado”⁹⁰.

Lo stupore procurato dalla vista del trattamento sprezzante riservato agli ebrei produceva, nei soldati italiani, un moto di solidarietà umana che risultava sgradito e incomprensibile agli occhi del superbo alleato e di chi ne ricercava la benevolenza. In tal modo iniziava a prodursi quel distacco profondo tra le due mentalità che in breve tempo avrebbe cancellato quel poco di ammirazione e stima che l’esercito tedesco si era procurato.

“Quando lungo i binari della ferrovia, videro le donne ebre, con i bambini attaccati alle gonne, costrette a lavorare sotto la sorveglianza di sentinelle armate, furono dapprima stupiti, poi commossi, infine offesi...Istintivamente gareggiano nel porgere qualche galletta alle sventurate e ai loro pargoli. Immediata la replica delle sentinelle che esplodono alcuni colpi in aria. Ci vuol poco per far saltare la mosca al naso ad un alpino; gli apprezzamenti nei riguardi degli alleati investono la decima generazione, qualcuno imbraccia il fucile. Ci sarebbe voluto del bello e del buono per calmarli”⁹¹.

⁹⁰ Cfr.Negri Moscioni Cristoforo op. cit. pg.34-35

⁹¹ Cfr.Conighi Elio op. cit. pg.50. Anche Mario Tognato, op. cit. pg.30: “Corpi macilenti, coperti alla meno peggio con luridi stracci sui quali non mancava mai la tragica stella a sei punte con la JU nel mezzo, visi cerei sui quali formavano macchia gli occhi senza espressione. Ricordo una giovinetta, di forse sedici anni, che si fermò a guardare, mentre il nostro treno le passava accanto, un alpino che sbocconcellava una pagnotta. Da un bagliore improvviso in quel visetto tragico, il nostro alpino intuì la sua fame drammatica e le buttò la pagnotta, subito raccolta con felina rapidità. Immediatamente un soldato tedesco le fu sopra colpendola selvaggiamente con il calcio del fucile mentre un altro le rigava le carni con lo scudiscio”.

L'impressione suscitata dalla condizione degli ebrei nei territori occupati dai nazisti deve essere stata molto forte. Episodi riguardanti il trattamento dei prigionieri e della popolazione di origine ebraica sono presenti in quasi tutti i testi della memorialistica presi in esame. La differente mentalità dell'alleato ed il conseguente distacco da questa comincia a manifestarsi proprio a partire dalla differente maniera con la quale gli italiani percepiscono "*il diverso*", in questo caso gli ebrei, e da come si entra in relazione con questo. Nonostante alcune spregevoli eccezioni la questione razziale non era minimamente sentita tra i soldati del contingente italiano, la brutalità gratuita e manifesta con la quale il nazismo perseguitava le cosiddette "razze inferiori", oltre a riuscire incomprensibile, procurava un vero e proprio risentimento nei confronti dell'alleato. Ancor prima che si entrasse in contatto si era quindi già scavato un solco, destinato a crescere col tempo, tra le due nazionalità legate più da accordi a tavolino che da affinità caratteriali. La solidarietà degli italiani nei confronti delle sofferenze patite dagli ebrei, ebbe modo di manifestarsi anche in azioni concrete. L'episodio narrato nel libro di Elio Conighi e Gino Callin, e che vide tra i protagonisti anche il già ricordato don Carlo Gnocchi, merita di essere ricordato.

Questa volta la tradotta stava compiendo il viaggio di ritorno, riportava a casa gli alpini scampati alla disastrosa ritirata. Durante una sosta alcuni alpini notano delle donne ebree che lavoravano con piccone e badile, sotto la stretta sorveglianza delle sentinelle. "Povere diavole, fanno una pena profonda. Un'occhiata: la sentinella più vicina ha una espressione piuttosto stolido. C'è un movimento, un pò di confusione tra chi sale e chi scende. Il treno riparte. – Sior tenente avemo caricado due done a bordo -.

Il sottotenente Renzo Mondini e don Carlo Gnocchi si mettono le mani nei capelli. – Disgraziati! - . Il tono non è molto convincente, - stì lazzaroni - meriterebbero una medaglia".

Alla prima stazione i tedeschi bloccano il treno ma il sottotenente Mondini è un uomo di fantasia ed ha già pronta una valida storiella. Si dirige con marzialità dall'ufficiale tedesco che comanda il reparto, e gli racconta di aver notato durante la sosta precedente due donne fuggire verso il bosco, avrebbe voluto dare l'allarme, ma proprio in quel momento il treno era ripartito.

“Il tedesco abbozza, richiama i suoi uomini. Si riparte: Mondini suda, don Gnocchi alza gli occhi al cielo, gli alpini sghignazzano divertiti”⁹².

Le due ragazze camuffate da vestiti alpini arriveranno fino a Udine, dove una generosa famiglia contadina, intenerita, offrirà loro ospitalità.

I rapporti con i tedeschi non furono quindi facili fin dall'inizio. L'atteggiamento sprezzante con il quale spesso gli alleati si rivolgevano agli italiani, considerati un pò come il parente povero di questa guerra, contribuiva ad ampliare quel divario che si era aperto con la conoscenza del loro modo di trattare i civili. Anche nella quotidianità dei rapporti che si sviluppavano nelle retrovie, non erano infrequenti i momenti di tensione tra “camerati”. Naturalmente in tutto questo aveva il suo peso anche l'orgoglio nazionale spesso messo in competizione, anche in “fraterne” gare sportive dove alla fine si potevano contare numerosi i contusi.

“I nostri furieri di alloggio, che ci hanno preceduti di un giorno, raccontano: - Dove ci accamperemo, troveremo alcuni reparti tedeschi. I

⁹² Cfr. Conighi Elio op. cit. pg.313-314. Le violenze tedesche si rivolgevano tanto agli ebrei quanto ai civili russi, e l'effetto sugli italiani era sempre lo stesso. Corti Eugenio, op. cit. pg.109: “Nella casa c'erano donne, ragazze e bambini; il tedesco aveva scelto dal gruppo – che terrorizzato stava in un angolo – la ragazza più bella, e aveva fatto uscire gli altri. Appena fuori della porta, li aveva uccisi tutti, bambini compresi, con alcune raffiche di mitragliatore. Rientrato, aveva buttata la giovane sul letto e l'aveva violentata, invitando l'italiano a fare altrettanto. Il nostro soldato aveva risposto con un gesto di diniego: desiderava solo rimanere nella casa al caldo. Il tedesco si era fatto preparare da mangiare dalla povera ragazza, poi l'aveva obbligata a dormirgli accanto durante la notte, violentandola altre tre volte. La mattina dopo l'aveva cacciata di casa: appena essa era stata oltre la soglia, l'aveva abbattuta con un improvviso colpo di pistola. Quante volte anche noi avevamo dovuto subire la bestialità dei nostri alleati!”.

bersaglieri, accampati precedentemente nel bosco ora assegnato a noi alpini, avrebbero accoppato quattro tugnìn (tedeschi) per farsi rispettare. Basta fingere di non capire o sentire le parole d'ordini: si spara nel buio, ed allora non fanno più i prepotenti -. Gli alpini non si stupiscono affatto: alcuni promettono di dare dei punti ai bersaglieri!...Sentiamo di essere degli intrusi, sia nei confronti dei russi che dei tedeschi!”⁹³.

E in fondo gli italiani erano per i tedeschi degli intrusi. Mussolini era riuscito, non senza sforzi, a far accettare ad Hitler la partecipazione italiana alla crociata contro il comunismo, ma l'impreparazione e lo scarso equipaggiamento rendevano il contingente italiano agli occhi dell'alleato più un peso che un aiuto. Queste considerazioni che erano espresse nelle alte gerarchie dell'esercito tedesco venivano percepite anche ai livelli più bassi, dove i soldati non perdevano occasione per dileggiare le truppe italiane. Negli italiani si insinuava così un sentimento di rivalsa nei confronti di questo borioso e infallibile alleato, anche il Duce aveva dimostrato una malcelata soddisfazione di fronte alle prime batoste subite dalla *Wehrmacht*. Oltre alla difesa dell'orgoglio nazionale e alla superbia nei comportamenti, un altro elemento contribuiva a dividere gli alleati: i buoni rapporti che istintivamente gli italiani riuscivano a creare con le popolazioni russe erano motivo di gelosia da parte dei tedeschi. Il divario cresceva mano a mano che si approfondiva la conoscenza reciproca.

“Due volte alla settimana i soldati andavano a Pawlograd a fare la doccia in un bagno pubblico requisito dai tedeschi: i nostri alleati ci fecero subito capire che non gradivano la presenza degli italiani e questi, da parte loro, reagivano spesso alle provocazioni, facendo volare qualche ceffone. Un giorno fui io ad essere incaricato di accompagnare al bagno un gruppo di soldati: stavo aspettando...quando intesi il rumore di una

⁹³Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.17

rienza provenire dall'interno e subito dopo vidi catapultare sulla strada una dozzina di tedeschi completamente nudi. Dovetti convenire che gli alleati, in costume adamitico, non avevano più quel piglio altezzoso da superuomini che li caratterizzava quando indossavano la divisa. Gli italiani chiusero loro la porta in faccia e i tedeschi rimasero ad aspettare, rassegnati, sulla via, finché non arrivò in loro soccorso un reparto della *feldgendarmarie*, che li sottrasse agli sguardi divertiti dei passanti russi. Tra noi e i tedeschi non correva buon sangue”⁹⁴.

I tedeschi non erano gli unici alleati con i quali gli italiani si trovarono a convivere. Soprattutto durante il periodo in cui l'A.R.M.I.R. era schierato sul Don, e durante la seguente ritirata, fu possibile stringere contatti con i rumeni e gli ungheresi. Le poche testimonianze riguardanti i rapporti con le altre nazionalità, in particolar modo con i rumeni, rivelano da una parte come l'atteggiamento sprezzante dei tedeschi non fosse rivolto esclusivamente agli italiani, e dall'altra come fosse possibile mantenere rapporti di schietta cordialità e correttezza.

“Anche i rumeni usavano con i nostri la stessa fraternità che era tra essi...all'inizio dell'offensiva russa, come per un tacito accordo, tutti, si erano messi in marcia. *Na dom* (a casa) era la loro parola d'ordine. I tedeschi li cacciavano dalle piste, rovesciavano le loro carrette e le loro slitte. Essi si raddrizzavano e si portavano sui bordi delle strade, si raggruppavano e procedevano. *Na dom!*”⁹⁵.

La secolare amicizia tra Italia e Romania traspariva dai rari incontri, nei quali entrambi gli alleati dimostravano la reciproca stima e una cordialità difficilmente riservata ai commilitoni tedeschi.

“I romeni erano esasperati dal trattamento dei tedeschi. Il comandante di divisione lamentava di essere stato costretto ad abbandonare la sua macchina perché gli era stata rifiutata un pò di benzina...pur avendo la

⁹⁴ Cfr.Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg.15

⁹⁵ Cfr.Tolloy Giusto op. cit. pg.186-187

gamba ferita e dolorante. Sembrava che i tedeschi gli avessero perfino negata un'autoambulanza per i feriti. Questo stato di esasperazione era diffuso...contro i tedeschi, accusati di essere sprezzanti, egoisti, e di voler ingiustamente scaricare sugli alleati la colpa della disastrosa ritirata in corso”⁹⁶.

Evidentemente gli indottrinamenti del nazismo sulla supremazia della razza ariana, destinata a prevalere su tutte, erano penetrati a fondo nell'animo dei soldati tedeschi. La convinzione che nessuno avesse il diritto o le capacità di essere al loro livello coinvolgeva tanto il nemico quanto l'alleato: non era più una questione di appartenenza ad uno o all'altro schieramento, era la diversità, il non essere tedesco, il non appartenere alla razza eletta, che degradava immediatamente ad una condizione di inferiorità che legittimava qualsiasi tipo di angheria.

La ritirata con l'alleato:

Durante l'evolversi della campagna di Russia i rapporti con i tedeschi erano stati difficili, ma nonostante contrasti a volte anche forti, era stato possibile mantenere una sorta di convivenza che aveva permesso il proseguire della comune avanzata. Con il ripiegamento seguente il crollo del fronte sul Don, il distacco che si era prodotto tra le due nazionalità divenne incolmabile. Durante la disastrosa ritirata i reparti appartenenti a tutte le nazioni alleate, oltre a dover subire e controbattere agli attacchi feroci dell'esercito e dei partigiani sovietici schierati di fronte e alle spalle, dovettero misurarsi con una natura crudele ed ostile, in condizioni di estrema precarietà. Le lunghe marce, di giorno e di notte, per centinaia di chilometri e con temperature rigidissime provocarono più perdite dei combattimenti con il nemico. L'impossibilità di riposarsi e di trovare del

⁹⁶ Cfr. Carloni Mario op. cit. pg.119-120

cibo se non nelle isbe dei contadini sempre insufficienti alle necessità delle lunghe colonne in marcia. La mancanza di medicinali e mezzi di trasporto per medicare e trasportare i feriti più gravi, che dovevano essere quindi abbandonati al loro amaro destino di prigionia o di morte. In queste condizioni i vincoli di solidarietà e fratellanza tra nazionalità, gruppi ed anche singoli individui potevano facilmente lasciare il posto agli istinti egoistici propri della sopravvivenza.

“Ora che le tre divisioni alpine, la divisione di fanteria, i reparti tedeschi, ungheresi e rumeni s'erano fusi in un'unica colonna, circa centomila uomini si affaticavano in un corteo lungo forse trenta chilometri, enorme complesso di forze umane già in vario modo minate dalla fame, dal gelo, dai combattimenti, dalla stanchezza...Ma sulla steppa calò la notte fonda, spaventosa di gelo e di tenebre; e gli uomini a poco a poco si sentirono estranei a tutto fuorché alla sofferenza propria”⁹⁷.

Se il confronto con situazioni estreme può spingere gli individui ad esasperare i propri comportamenti e la propria natura, dalla memorialistica italiana scaturisce l'unanime condanna del comportamento ingiustificatamente egoista e restio alla collaborazione dell'alleato nazista durante la ritirata. Nonostante venga riconosciuto l'innegabile apporto fornito dai reparti tedeschi, ancora perfettamente attrezzati, per riuscire a superare i continui blocchi organizzati dall'esercito sovietico, i sopravvissuti al calvario della ritirata non esitano ad accusare i tedeschi di aver contribuito ad acuire le sofferenze dei soldati italiani. Alla fine dell'epopea con grande difficoltà era ancora possibile parlare di alleanza con il “camerata” tedesco, ma gli alleati di ieri erano divenuti, nella coscienza collettiva dei superstiti, i nemici di domani. Valgano, quale premessa all'analisi del comportamento tedesco

⁹⁷ Cfr. Bedeschi Giulio “Centomila gavette di ghiaccio” pg.256-257

durante la ritirata, le amare considerazioni di Terzi Ottobono, quando, oramai in salvo, si trovò nuovamente di fronte ai presunti alleati:

“E’ l’incontro di due eserciti che non si conoscono e che si odiano, che non hanno nulla in comune pur essendo alleati...I tedeschi, che pur avrebbero potuto difenderci...ci hanno abbandonato al nostro destino tragico, rendendo inevitabile il nostro massacro...Siamo tutti affamati...Mi faccio forza e mi avvicino a un carrista vestito di nero che sta affettando una grossa pagnotta militare per chiedergliene un pezzo. Questi, dopo avermi squadrato dall’alto in basso, con molta flemma e col massimo disprezzo, mi risponde: - *Fur einen Russen, ja; fur einen Italiener, nein!* – (per un russo sì, per un italiano no)...Se avessi la rivoltella, gli sparerei, ma non posso far altro che rispondergli – sei un porco! – questa volta in buon tedesco, e ritornare furibondo dai compagni, con le lacrime agli occhi e le mani vuote. Questi sono i nostri alleati di oggi...Prepotenti, convinti di poterci trattare come gente inferiore”⁹⁸.

Finché la situazione militare rimase favorevole e si avanzava con grandi sforzi, ma in maniera costante, i tedeschi non ebbero modo di manifestare apertamente la loro scarsa considerazione nei confronti degli alleati minori. Quando però, nel dicembre del 1942, l’esercito sovietico iniziò la sua travolgente offensiva invernale che doveva concludersi solamente tre anni dopo a Berlino, le cose cambiarono notevolmente. La prima manifestazione concreta di quello che doveva essere l’atteggiamento tedesco durante la ritirata, gli italiani la ebbero quando ancora erano schierati sulla linea del Don. I ripetuti e violenti assalti dell’armata rossa cominciarono a far scricchiolare in maniera preoccupante il sistema difensivo alleato e sarebbe stato necessario, per scongiurare il tracollo definitivo, organizzare un ripiegamento organizzato dei reparti oramai

⁹⁸ Cfr. Ottobono Terzi “Varvarowka alzo zero” pg.181-183

estremamente provati. Le autorità militari tedesche invece già cominciavano a preservare le loro unità a scapito dei vicini alleati. Già durante gli scontri iniziali, quando si configurava la possibilità di una rottura del fronte, i comandi tedeschi erano reticenti ad impegnare concretamente le loro forze per accorrere in aiuto degli alleati, adducendo a scusante le più disparate ed implausibili motivazioni. Quando poi la pressione divenne insostenibile, senza alcuna considerazione delle difficoltà che avrebbero causato e senza alcun preavviso, le unità tedesche si sganciarono dal combattimento, lasciando sulle spalle dei “sacrificabili” alleati tutto il peso della resistenza al nemico.

“Erano i tedeschi che si preparavano a ritirarsi. Una rabbia sorda ci prese. Se essi con i loro automezzi avrebbero potuto sganciarsi, non lo avremmo potuto certamente fare noi che eravamo a piedi. Saremmo stati circondati, sopraffatti, trucidati...Da quella notte i tedeschi cessarono per noi di essere quei semidei della guerra che ci erano sempre apparsi. Cominciavamo a conoscerli troppo bene, ormai, ed a capirne la mentalità...Erano combattenti di gruppo, incapaci della reazione individuale, dell'azione spontanea, senza ordini, senza obbiettivi ben predeterminati. Nel momento in cui il combattente diventava l'uomo solo davanti al nemico, perché il gruppo, l'organizzazione, non esistevano più, perché il meccanismo si era rotto, l'egoismo individuale prevaleva sopra ogni altra cosa”⁹⁹.

Anche la maniera con la quale venne realizzato l'inaspettato ripiegamento è esplicativa dell'incuranza della sorte alla quale venivano abbandonati gli italiani. Innanzitutto i reparti tedeschi, peraltro già sufficientemente attrezzati, erano stati riforniti, a differenza degli italiani, con il carburante necessario ai loro mezzi di trasporto e disponevano inoltre di una scorta di viveri sufficiente. Gli italiani, che già

⁹⁹ Cfr. Tognato Mario op. cit. pg.225 e 227

disponevano di una scarsa mobilità a causa della carenza di automezzi e dell'assenza di mezzi corazzati, furono invece costretti già all'inizio della ritirata ad abbandonare camion, macchine e artiglierie da traino, diminuendo notevolmente il proprio potenziale bellico e le proprie risorse di equipaggiamenti. Quando poi i tedeschi non ritennero più sufficienti le loro risorse, non esitarono ad appropriarsi, anche con l'uso della forza e delle minacce, degli scarsi mezzi e della poca benzina in dotazione agli italiani. Tale comportamento, oltre ad essere stato rilevato dagli autori delle memorie analizzate, trova conferma in un ordine emanato dai comandi italiani che invitava ad opporre una ferrea resistenza, anche con l'uso delle armi, di fronte ai tentativi dell'alleato di appropriarsi del materiale italiano.

“Vidi soldati tedeschi, guidati da ufficiali, che travasavano in taniche la benzina di quei pochi autocarri italiani che erano arrivati sin lì. Nemmeno le autoambulanze, cariche di feriti, furono risparmiate: la benzina – dissero – serviva per i mezzi corazzati...che avrebbero potuto consentirci di uscire dalla sacca. Poteva sembrare un ragionamento logico, ma non lo era per noi, quando ci accorgemmo che lo stesso trattamento non era stato praticato nei riguardi delle loro autoambulanze e dei loro autocarri. Fu un atto di pirateria, e non l'ultimo, che mise a nudo la prepotenza, la mancanza di ogni scrupolo da parte dei nostri alleati”¹⁰⁰.

Non solamente venivano rubati mezzi e materiali, ma per i soldati italiani non era neanche possibile essere accolti sui camion e sulle slitte dei tedeschi, neanche quando si trattava di feriti, neanche quando c'era posto. I feriti e i congelati italiani venivano scaricati e gettati sulla banchina, dagli ultimi convogli ferroviari che riuscivano a partire prima che la sacca si chiudesse alle loro spalle, per far posto a truppe perfettamente

¹⁰⁰ Cfr. Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg.83

integre dell'esercito tedesco. Quando, durante la ritirata, qualche soldato italiano oramai allo stremo provava anche solamente ad appoggiarsi ad una slitta per lasciarsi trascinare immediatamente veniva respinto con sdegno e incuranza. Oltre ai mezzi di trasporto anche i viveri non venivano divisi con i "camerati" italiani. Per la verità la mancanza di cibo riguardò anche i tedeschi, anche loro dovettero affaccendarsi nella quotidiana, e spesso vana, ricerca di qualcosa da mangiare nelle misere isbe che si incontravano lungo il cammino. Quando però le colonne in ritirata cominciarono ad avvicinarsi alle posizioni che erano ancora tenute dai tedeschi, l'efficiente organizzazione nazista riuscì, tramite rifornimento aereo, a far giungere dei rifornimenti alle truppe in fuga.

“Nel pomeriggio comparve nel cielo un aereo tedesco...Conteneva viveri che vennero distribuiti fra le truppe germaniche, gli incappucciati fanti tedeschi camminavano frammisti agli italiani masticando cioccolata e lardo affumicato. Gli italiani guardavano con occhi dilatati, qualcuno non resisteva al desiderio, ammiccava, indicava il cibo e stendeva la mano. – *Nein* – rispondevano seccamente quelli...- strangolatevi carogne! – imprecavano i delusi deglutendo convulsamente e portando neve alla bocca”¹⁰¹.

Certamente la fame era tanta, e l'egoismo connaturato all'istinto di sopravvivenza poteva spingere verso un comportamento poco solidale con il prossimo; episodi del genere potevano capitare anche tra italiani. Gli istinti sollecitati dalle durissime privazioni potevano condurre a comportamenti aggressivi nei confronti del prossimo, e spesso a situazioni di grande tensione.

“Col paracadute, un aereo alleato ha lanciato un grosso cilindro di ferro, pieno di generi di conforto...Tutti accorriamo affamati verso questa manna inattesa. Gli italiani, arrivano per primi, cominciano ad aprire il

¹⁰¹ Cfr.Bedeschi Giulio "Centomila gavette di ghiaccio" pg.322-323

cilindro per prenderne il contenuto. Correndo, sopraggiungono però soldati tedeschi, guidati da un ufficiale che, urlando, prende per il bavero un soldato italiano, estrae la pistola e gliela punta alla tempia. Tutto questo mentre una cinquantina di soldati si spingono, si urtano, si strappano l'un l'altro di mano i viveri”¹⁰².

Per fortuna del soldato in questione fu possibile riportare alla ragione l'ufficiale tedesco, ma situazioni simili non sempre si conclusero senza che si passasse alle vie di fatto. Gli episodi che però gli autori delle memorie giudicano più disonorevoli per l'alleato tedesco sono quelli che riguardano il comportamento nei confronti dei feriti, e la lotta per l'accaparramento delle isbe. Se la situazione nella quale si trovavano i soldati in ritirata poteva essere definita tragica, ancora di più lo era per coloro che erano stati feriti in combattimento o che accusavano stati avanzati di congelamento. I medicinali e gli attrezzi chirurgici erano finiti o erano stati abbandonati, insieme al materiale “superfluo”, nei camion privi di benzina o nei depositi abbandonati frettolosamente. Ben presto sulle slitte, prima cariche di rifornimenti, si andarono accumulando i corpi sfiniti di chi non era più in grado di camminare. Decine di corpi ammassati l'uno sull'altro in pochissimo spazio, esposti, data l'immobilità, al rischio di mortali assideramenti, legati per la sopravvivenza all'altruismo di qualche anima caritatevole. In queste condizioni il tasso di mortalità tra i soldati feriti gravemente era altissimo, ciononostante diveniva sempre più difficile far fronte alle necessità del trasporto per tutti. Sempre più spesso i feriti gravi dovevano essere abbandonati alle cure dei civili russi nei villaggi che le colonne in ritirata incontravano. I tedeschi non avevano alcuna considerazione per i soldati italiani feriti, le loro esigenze, per quanto urgenti, passavano in

¹⁰² Cfr. Ottobono Terzi op. cit. pg.146

secondo piano rispetto a quelle, sicuramente di minore importanza, dei soldati germanici.

“L’uomo colpito alla schiena mi stringeva con la mano un avambraccio, e gridava di continuo – non mi lasciate, signor tenente, non mi lasciate. Se voi mi abbandonate, sono un uomo morto -...Nell’unica stanzetta riscaldata dell’infermeria italiana c’era un solo letto, su cui contavo di coricare il ferito. Su di esso però stavano ora sdraiati due o tre soldati tedeschi. Li invitai con le buone a lasciar libero il posto: niente. Cercai di impormi gridando: ancora niente. Allora ne afferrai con ambo le mani uno per un polso, lo tirai in piedi e lo spinsi contro il muro. Poi passai a un altro...ma estrasse dalla cintola una bomba a mano munita di manico, e la sollevò sul mio capo a mo di clava. Portai la mano alla pistola. Gli altri tedeschi presenti portarono la mano alle loro armi...Gli uomini che erano con me cercarono di svignarsela. Solo uno mi stava vicino, e mi sussurrava di venir via: - Signor tenente, voi non sapete che brutta gente sono i tedeschi! - ...Accomodai infine il ferito alla schiena su una panca nella seconda stanza della casetta: molto inospitale, perché invece di porte e finestre aveva grossi squarci nel muro”¹⁰³.

L’isba era un bene prezioso durante la ritirata, si poteva anche restare digiuni per giorni, ma non si poteva pernottare all’addiaccio senza rischiare di morire per assideramento. Per i tedeschi il fatto che dei feriti italiani potessero costringerli a cercare un’altra sistemazione era inconcepibile, il loro egoismo poteva portarli a considerare i feriti alla stessa stregua dei morti: un inutile peso.

“Mi è capitato di vedere un altro episodio assai disgustoso: militari tedeschi, in fila, si passano l’un l’altro dei nostri soldati, feriti o congelati, come sacchi di segatura, buttandoli poi sulla neve, per potere stare più comodi e larghi nelle isbe. Mentre fanno ciò, alcune sentinelle

¹⁰³ Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.49-51

puntano il mitra su di noi, per timore di una nostra reazione a difesa dei feriti”¹⁰⁴.

Le isbe non erano mai sufficienti ad accogliere la grande massa di uomini allo stremo.

Quando la colonna si avvicinava ad un villaggio si vedevano gli uomini, isolati o a gruppi, affrettare il passo per portarsi davanti, le slitte si scontravano nel tentativo di tagliarsi la strada a vicenda per precedersi. Ogni individuo vedeva nel suo vicino un antagonista, un pericoloso concorrente nella lotta per la conquista di un posto al caldo, di qualche ora di sonno. Ma le colonne erano lunghe chilometri, e spesso le isbe rigurgitavano di soldati giunti lì ore prima. Cominciava allora la frenetica ricerca di un piccolo spazio, mentre coloro che già si trovavano all'interno s'affannavano a dimostrare l'impossibilità di accogliere qualcun'altro. I disperati sfondavano allora le porte o le finestre e si gettavano sui corpi di coloro che erano già dentro, presto uno spazio di pochi metri quadrati veniva occupato da decine di uomini accatastati l'uno sull'altro. Alcuni si arrendevano presto e cominciavano ad accendere dei fuochi accanto ai quali avrebbero passato in piedi un'altra notte insonne, ai feriti rimasti sulle slitte venivano aggiunte delle coperte e della paglia, spesso inutili con temperature di trenta o quaranta gradi sotto zero. Altri però non riuscivano a sopportare di vedere la salvezza ad un passo, dietro ad una porta, ma di restarne tuttavia esclusi. La pazzia alimentata dagli stenti prendeva allora il sopravvento e silenziosamente conficcavano la baionetta nel corpo del soldato più vicino all'uscio, lo gettavano a stramazze sulla neve e ne prendevano rapidamente il posto. Altri ancora, di fronte all'ennesimo rifiuto, arrivarono al punto di dare fuoco all'isba piena di soldati. La lotta per la conquista di una isba costituisce uno degli aspetti più spietatamente crudeli della ritirata,

¹⁰⁴ Cfr. Ottobono Terzi op. cit. pg.156

individui e gruppi si trovavano in una competizione nella quale la vittoria dell'uno poteva segnare la morte dell'altro. Quando poi gli antagonisti appartenevano a nazionalità differenti allora più facilmente esplodevano violenti conflitti di mentalità e di razza, tra individui esasperati dalla fatica, dalla fame, dal gelo e dal miraggio di un riposo ristoratore.

“Ce la dovemmo conquistare, quell'isba. C'erano dentro, a dormire, scandalosamente larghi e al caldo, ben cinque tedeschi. Che non volevano saperne di farci un pò di posto. Al nostro ripetuto e insistente bussare, non risposero...Insistemmo...- *Nein....nicht....*- c'erano loro – otto dissero – e basta! E invece per noi non bastava. Proprio per niente. Diedi ordine a due soldati di procedere a furia di spallate...poi, dentro, ce la saremmo vista, con quegli orchi crucchi...In mezzo alla stanza, moschetto imbracciato puntato contro di noi, c'era, piantato sembrava, un tedesco; mentre altri quattro addossati alle pareti, dormivano, o fingevano di dormire, porcamente...Un pò senza riflettere, un pò con la furia che mi montava dentro...andai difilato dal tedesco...guardandolo dritto e fermo negli occhi; gli alzai la canna, puntata, fino a poggiargliela sulla spalla...e lo lasciai là mezzo inebetito, lui, tra lo stupore della mia sicurezza non precisamente cosciente...Ci buttammo subito a dormire, belli larghi distesi”¹⁰⁵.

Non sempre i soldati italiani riuscivano però ad imporsi sulla tracotante determinazione dei tedeschi. Soprattutto quando non si trattava di reparti

¹⁰⁵ Cfr.D'Auria Michele op. cit. pg.118-119. La lotta per le isbe coinvolgeva anche gli stessi italiani tra loro. Egisto Corradi, op. cit. pg.137, ricorda un episodio: “ Eravamo diventati lupi. L'ex tenente Giuseppe Prisco, ora avvocato a Milano e vice presidente dell'Inter, ricorda che la notte del 24 gennaio, a Nikitovka, perse il contatto con i suoi. - Tutte le isbe erano chiuse e sbarrate-, racconta Prisco. Avanti di isba in isba, – Bussavo e gridavo e nessuno mi rispondeva – Chi siete?-, -Vestone- rispondevano, ma non aprivano, - non c'è il tenente tale o il tenente tal altro?-, -No!- e non aprivano. Prisco fece infine il nome di un altro ufficiale amico, il tenente Nelson Cenci. C'era, lo chiamarono senza aprire. Cenci domandò dall'interno: -Chi sei?-, - Sono Prisco, apri!-, - sei solo?- domandò Cenci, -sono solo-, rispose Prisco. Cenci aprì allora la porta dell'isba e Prisco entrò. Ma soltanto perché era solo. – E Cenci-, dice oggi Giuseppe Prisco, -era un uomo straordinariamente generoso”.

ancora organizzati, ma di feriti o sbandati senza armamenti e senza la compattezza solidale di un gruppo, era difficile far rispettare i propri diritti.

“Adesso capisco perché sono schierati in riga, questi tedeschi della malora: sono organizzati in tutto, questi porci. Stanno buttando fuori dalle isbe i soldati italiani: se li passano come sacchi, anche i feriti, anche i congelati, proprio tutti, sghignazzando. Porci, porci, cani vigliacchi: questi i campioni della civiltà!”¹⁰⁶.

L'immagine dei tedeschi e del loro comportamento durante la campagna di Russia, per come emerge dalle memorie dei reduci, non è certamente lusinghiera. Anche se le relazioni tra alleati non erano state buone fin dall'inizio, sull'unanime giudizio negativo degli autori pesano decisamente gli incresciosi episodi che si verificarono durante i giorni della comune ritirata. Le tragiche condizioni nelle quali si ritrovarono per giorni le unità di entrambi gli eserciti erano però talmente estreme che la brutalità e l'egoismo non derivavano esclusivamente da antagonismi nazionali, ma penetravano con facilità negli animi dei singoli individui e potevano rivolgersi contro chiunque. Come amaramente rileva Nuto Revelli le colonne erano: “come un groviglio di serpi chiuse in un tubo, file e file di uomini che si urtano, che si odiano, che non pensano che a salvare la pelle”¹⁰⁷.

Il risentimento, il feroce egoismo, l'ira improvvisa, potevano manifestarsi facilmente anche tra italiani, potevano riversarsi anche sui commilitoni con i quali si erano divise tanti momenti di gioia e di sofferenza nei mesi precedenti. Era naturale che quando invece si trattasse di estranei, con un'altra divisa, questi atteggiamenti si presentassero più frequentemente e più violentemente. Questo non può giustificare che parzialmente i tedeschi, il cui comportamento non fu che

¹⁰⁶ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.187

¹⁰⁷ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.142

l'exasperazione di una mentalità brutale già manifestatasi in precedenza, ed i cui eccessi superarono talvolta ogni limite. Di questo ne erano consci anche alcuni tra i tedeschi, come l'ufficiale che confidò a Cristoforo Negri Moscioni, che lo aveva appena scacciato da una isba che era adibita agli italiani:

“ – Lei ha ragione, signor tenente, e mi scusi. E sappia che è molto duro portare la vergogna di tutto un popolo. – Poi esce e si perde nel buio”¹⁰⁸.

La tragicità degli eventi vissuti poneva l'uomo di fronte a se stesso, alla sua spinta verso gli istinti della sopravvivenza, e non sempre l'individuo che scaturiva da questo confronto era migliore di prima. Anche tra le truppe tedesche vi furono però individui che, in tanta sofferenza, trovarono la forza per non lasciarsi andare ai più bassi istinti.

“Erano in arrivo... due tedeschi di cui uno...si tirava dietro un minuscolo slittino. Senza speranza di essere ascoltato, lo pregai di prestarmelo. Con mia grande sorpresa egli acconsentì, non solo, ma mi aiutò a sollevare l'infermo e a porvelo sopra con la sua miserabile roba...Il tedesco mi aiutò per l'intero percorso, anzi ad un certo punto mi accennò di affrettare, indicando il poveretto: - *Kaputt....kaputt....* (muore....muore....) -. Mi aiutò anche a portarlo di peso dentro la casa. Pensai che quell'uomo doveva essere un austriaco...perché un tedesco normale non si sarebbe mai comportato così. Questo pensai sul momento. Mi era infatti impossibile riflettere che, dopo tutto, anche i tedeschi possono nutrire sentimenti di umanità...perché erano proprio loro, i tedeschi, con il loro comportamento, che me lo impedivano”¹⁰⁹.

Anche Mario Bellini poté sperimentare sulla sua pelle che i tedeschi non erano tutti incapaci di dimostrare una umana solidarietà. Dopo decine di giorni l'assedio di Certkovo stava per essere infranto dalle unità italo-tedesche oramai allo stremo delle forze; coloro che non erano in grado di

¹⁰⁸ Cfr.Negri Mosconi Cristoforo op. cit. pg.137

¹⁰⁹ Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.139-140

provvedere a se stessi sarebbero stati abbandonati negli ospedali della città, e Mario Bellini era tra questi. Il sergente tedesco Cuhy, con il quale Bellini aveva collaborato in quei durissimi giorni, si era affezionato all'italiano:

“Voi non dovete restare a Certkovo. Io vi aiuterò. Quando ci incolonneremo non potrò farlo, ma più avanti vi caricherò su una delle mie slitte e vi nasconderò sotto le coperte. Voi dovrete resistere fino a quel momento -. Si portò la mano sul cuore: - Vi parlo come vostro padre, dovete credermi”¹¹⁰.

Bellini non resistette fino all'arrivo di Cuhy, cadde svenuto dopo poco tempo che era iniziata la marcia, si salvò solamente perché fu scambiato per tedesco e caricato su di una loro slitta, fu fortunato ad indossare la tuta mimetica in dotazione alla Wehrmacht.

Quando la ritirata delle diverse colonne si concluse molte cose erano definitivamente cambiate in coloro che erano riusciti a venirne fuori: le sofferenze e i dolori patiti avevano segnato profondamente il carattere. Per quanto riguarda i rapporti con l'alleato tedesco gli episodi vissuti durante la ritirata avevano prodotto da una parte una maggiore conoscenza del carattere dei tedeschi, dall'altra un insanabile distacco tra le due mentalità che aveva trasformato l'immagine del tedesco da alleato in nemico. Dalla stretta convivenza, per di più in condizioni estreme, derivano negli autori delle considerazioni sulle caratteristiche peculiari dei soldati dell'esercito tedesco. Questi vengono dipinti come combattenti di sicuro valore finché inseriti in un contesto omogeneo e organizzato, la solidarietà e la compattezza del gruppo risultano per il soldato tedesco di fondamentale importanza; quando però il sostegno del gruppo viene meno emergono le debolezze del singolo, che perde tutta la sua fiducia e la sua baldanzosa sicurezza. Anche l'aggressività, che

¹¹⁰ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg. 205

spesso viene dimostrata dal soldato tedesco, raramente si presenta quando non è supportata dalla presenza alle sue spalle della solidarietà del gruppo: un aspetto della mentalità tedesca che permette alla boriosa tracotanza di piegarsi facilmente di fronte ad una reazione altrettanto decisa.

“Quando apersi lo sportello e afferrai per il bavero l’ufficiale vicino all’autista e gli lasciai andare una sberla secca. Il tedesco impallidì ma non disse ne fece nulla...Quella notte mi parve di aver compreso uno dei lati negativi del carattere tedesco, quello di una prepotenza che cede e si piega con facilità estrema ad una maggiore prepotenza”¹¹¹.

Nelle testimonianze ricordate in precedenza, come in molte altre, ogni qualvolta che un tedesco si è trovato di fronte ad individui che non si lasciavano impressionare dalla sua aggressività, dopo aver manifestato un ineбетito stupore (non dovevano essere molti coloro che si facevano rispettare) , si verificava l’assenza di qualsiasi tipo di reazione.

La fine della ritirata segnò anche la fine, per gli uomini che ci parteciparono, dell’alleanza con il nazismo. Non che anche prima tutti sentissero convintamente il cameratismo con l’alleato tedesco, ma da quei momenti in poi i due eserciti si sopportarono a malapena, l’indifferenza e l’antipatia si erano trasformate in odio feroce.

“Con l’animo pieno di disperazione maledico i tedeschi, tutti i tedeschi: mi auguro che la Germania perda la guerra, questa maledetta guerra. Sono prepotenti i tedeschi, tutte balle dei giornali il cameratismo. Non ci stimano, ci trattano come servi”.

E ancora, di fronte alla lettura degli ordini del giorno del Duce a ritirata conclusa:

“Come sempre, Zaccardo (maggiore, comandante del Tirano) non ha peli sulla lingua...Parla da galantuomo, dice chiaro e netto che certi ordini del

¹¹¹ Cfr.Corradi Egisto op. cit. pg.88

giorno, con le migliaia di morti, congelati, dispersi, sono inutili. – E’ un insulto per i nostri morti parlare ancora di alleanza con i tedeschi: dopo la ritirata i tedeschi sono nostri nemici, più che nella guerra del ’15 - . Parole semplici, che commuovono...da molto tempo voleva parlare così”¹¹².

Egisto Corradi alla fine del suo libro ripercorre le tappe di alcune sue visite effettuate presso vecchi compagni d’arme. Per ultimo tiene il ricordo della visita al suo attendente, Apolloni, con il quale ricorda gli episodi della ritirata vissuta insieme ormai a distanza di vent’anni.

“Apolloni abbassa la voce: - E quell’ufficiale tedesco, si ricorda? - , - Quale ufficiale tedesco? – Apolloni mi guarda. – Quell’ufficiale tedesco che gridava ‘*raus* con la pistola in mano, che voleva buttarci fuori dall’isba quella notte. Sior tenente, lei lo ga copà, non si ricorda? – No che non mi ricordo, sinceramente...- Ma chi lo ammazzò? – Apolloni mi guarda, mi pare di capire ch’egli non crede che io non ricordi...- Lei. Noi. Sì, sior tenente. Cadde giù come al cinema, avvitando – Non mi ricordo davvero, non mi pare di ricordarmi...Beviamo altri due bicchieri, ci avviamo verso il cantiere ci salutiamo abbracciandoci...Salgo in automobile, m’avvio lentamente. Ripenso al tedesco. Mi fermo...Quel tedesco, mi dico. Cos’era, penso, la vita di un tedesco o di un italiano o di un russo in quei giorni? Niente. Niente....”¹¹³.

¹¹² Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.72 e 208

¹¹³ Cfr.Corradi Egisto pg.168-169

Capitolo 4 : L'ambiente.

In questo capitolo verranno analizzati gli aspetti relativi alla scoperta, da parte dei soldati italiani, di un ambiente nuovo, diverso, e profondamente ostile nei confronti dell'essere umano; l'impatto che ciò ebbe nei confronti degli uomini, e l'adattamento del fisico e dello spirito a condizioni estreme, in uno scontro per la sopravvivenza che si esercitava anche e soprattutto contro gli elementi della natura. Il clima e la geografia dei luoghi, la lotta contro l'insidia della fame, della sete, e del gelo, che causano il logoramento dello spirito non meno che del corpo, divengono elementi di primario interesse se si vogliono ben comprendere le circostanze nelle quali certi episodi avvengono, e di cui l'ambiente è una delle cause.

Il clima russo è estremamente diverso da quello moderato, in tutte le stagioni, che gli italiani avevano avuto modo di sperimentare sia in patria che nelle regioni europee. In Russia l'estate era torrida, dalle strade raramente asfaltate si alzavano continue nuvole polverose al passaggio degli automezzi. I soldati delle colonne italiane, spesso costretti a lunghe marce a piedi, si ritrovavano alla fine della giornata con uno spesso strato di polvere che si era sedimentato sulla pelle sudata, e che costringeva a "sputare giallo" per ore. Gli immensi campi delle steppe si riempivano di distese infinite di girasoli, che davano l'idea di un vero e proprio mare dal colore giallo. Data l'enorme vastità del territorio sovietico, il trasporto e lo spostamento avvenivano principalmente per mezzo della ferrovia, tutti gli sforzi di modernizzazione del regime comunista erano andati in tal senso. Le strade per i collegamenti interni erano poco più che delle piste in terra. Quando l'estate finì e sopraggiunse l'autunno gli italiani dovettero fare la conoscenza con un'altra caratteristica della terra russa: il fango. La terra della regione ucraina essendo caratterizzata da

una alta percentuale di sostanze argillose sono tra le più avverse allo sviluppo dei trasporti pesanti in genere e dei trasporti automobilistici in genere. Bastano infatti poche gocce di pioggia per impregnare profondamente d'acqua gli strati argillosi superficiali: impedita di penetrare più profondamente nel terreno dalla impermeabilità degli strati sottostanti, la pioggia trasforma rapidamente tutta la pianura in un immenso pantano in cui gli automezzi affondano inesorabilmente. In autunno le piogge continue trasformano le strade e i villaggi in veri e propri acquitrini paludosi, se l'inconveniente non è grave per gli abitanti del luogo, che per le loro necessità si servono di veicoli leggeri a trazione animale, il problema diviene di eccezionale gravità quando si tratta di far muovere e combattere un esercito moderno largamente dotato di mezzi meccanici. La lotta contro il fango costituì uno dei più gravi ostacoli materiali contro cui dovettero confrontarsi i soldati italiani, tanto più che gli autoveicoli di cui erano dotati erano stati studiati per tutt'altro tipo di terreno.

“Ci avviciniamo lentamente ...arrancando nel fango che supera i venti centimetri. Questo fango molle, tenace come colla afferra i piedi e li stringe come una morsa, sì che ogni passo costa una fatica enorme. Questo fango rallenta le marce e le rende faticose perché ogni scarpa ha un paio di chili di fango attaccato...Poche centinaia di metri vengono percorse in un tempo che ci sembra eterno, mentre la stanchezza, la pioggia, lo sfinimento ci abbrutiscono e ci rendono indifferenti alla stessa fatica”¹¹⁴.

Questo fango melmoso e profondo, in grado di immobilizzare anche mezzi cingolati, e che era divenuto l'incubo di coloro che erano addetti al trasporto, deve aver impressionato molto gli italiani, che lo ricordano frequentemente nelle loro memorie. Ma se l'estate e l'autunno sono

¹¹⁴ Cfr.Caporale Hermes Stringo in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.253

stagioni difficili, è in inverno che la natura dimostra tutta la sua ostilità nei confronti degli uomini. Le ore di luce si riducono progressivamente, la temperatura scende fino a quaranta gradi sotto zero, improvvise bufere di neve imperversano sulla steppa. Il terreno diventa durissimo, rendendo impossibile senza gli strumenti adatti qualsiasi tipo di lavoro campale, come lo scavare trincee o il costruirsi dei rifugi sotterranei. Nelle ore notturne non si può resistere all'aperto per più di qualche decina di minuti senza rischiare l'assideramento, tutti gli oggetti meccanici, dalle armi agli automezzi, debbono essere riscaldati di continuo per garantirne il funzionamento. Spesso i carri armati tedeschi venivano lasciati accesi permanentemente per evitarne il congelamento, e agli autocarri gli italiani di notte toglievano l'acqua dal radiatore o si tenevano accesi dei fuochi perpetui sotto al motore. I viveri divengono immangiabili se non vengono prima riscaldati a lungo, il vino ad esempio veniva distribuito ai soldati in pezzi solidi, simili a pietre preziose dal colore rossastro, che i soldati riscaldavano nelle gavette o lasciavano sciogliere lentamente in bocca. L'inverno condiziona tutti gli aspetti della vita quotidiana, diviene la prima questione della quale bisogna tener conto, prima ancora che del nemico, prima ancora che della fame o del riposo.

Se il clima russo è particolare non meno lo è la geografia dei luoghi. Gli italiani, abituati al paesaggio multiforme delle campagne europee rimanevano stupiti di fronte agli spazi immensi e monotoni delle steppe russe.

“Strana terra, la Russia. Per mezze giornate il treno procedeva su un terreno ondulante, fra campi di girasole che si estendevano fin dove l'occhio riusciva a distinguere qualcosa. Linee sterminate; non si vedeva una casa, un albero, un uomo...Per ore, per giorni. Isolato e sperduto, ogni tanto l'occhio trovava qualche punto d'appoggio in solitarie ruote a pala [...] Adusati ad altre misure e ad altri limiti, gli artiglieri guardavano

attoniti, non riuscendo a stabilire un punto di contatto con quella terra”¹¹⁵.

E d'altronde scarse erano le conoscenze su questo paese così distante dalla madrepatria, e nei confronti del quale c'era una grande curiosità e una grande volontà di scoperta. La curiosità nei suoi confronti era stata alimentata dalla rivoluzione bolscevica, che aveva catalizzato l'interesse mondiale negli anni compresi tra le due guerre mondiali. Se le notizie riguardanti gli aspetti politici del regime comunista erano però relativamente scarse e manipolate dalla propaganda dei paesi europei, del tutto assenti erano le informazioni sulla natura e la geografia di questo grande paese. Solamente tra coloro che avevano avuto modo di leggere i grandi classici russi, e alcuni se ne erano procurati quando avevano conosciuto la loro destinazione, c'era chi aveva una pur vaga idea di quello a cui sarebbero andati incontro. Per gli altri si trattava di una scoperta e una meraviglia quotidiana per una natura così particolare.

Questa caratteristica del territorio nel quale grandi spazi intercorrono senza che si incontrino centri abitati di spicco o elementi geografici di rilievo, aveva la sua influenza anche dal punto di vista militare. Era una guerra nella quale la mobilità diveniva di fondamentale importanza, come ebbe a dire un giorno il feldmaresciallo von Kluge: “Stiamo combattendo battaglie navali sulla neve e sull'erba, sarebbe più logico mettere degli ammiragli al posto dei generali”. Quando sopraggiungeva l'inverno e la neve ricopriva col suo manto uniforme anche le poche caratteristiche peculiari del terreno allora la steppa prendeva realmente le sembianze di un deserto bianco, i grandi spazi e le distese immense assumevano aspetti inquietanti che impressionarono i soldati italiani.

“Il senso dell'immensità disumana dell'ambiente ci schiacciava. Ci faceva sentire la piccolezza dei nostri sforzi. Cercava d'infiltrare nelle

¹¹⁵ Cfr. Bedeschi Giulio “Centomila gavette di ghiaccio” pg.114

nostre anime lo stesso atteggiamento di fatalismo, di inutilità della lotta contro il destino, che è proprio degli abitanti di quelle terre”¹¹⁶.

Lo stretto rapporto tra la geografia ed il clima della Russia da una parte ed il carattere dei suoi abitanti dall'altra, è una considerazione comune tra gli autori delle memorie¹¹⁷. La sensazione dell'inutilità dei propri sforzi di fronte alla forza della natura, che spinge ad un atteggiamento fatalistico nei confronti della vita, era sicuramente tra gli aspetti del carattere delle popolazioni russe che furono sottolineati dagli italiani, i quali ben presto cominciarono a subire lo stesso tipo di influenza da parte dell'ambiente circostante.

“Tutto intorno vi era solo l'inusitato gelo e la vastità del territorio era tale da far sembrare quasi inutile il camminare...Davanti ai nostri reparti in ritirata non c'era altro che una grande distesa di neve che si fondeva con il cielo. Era tanto ampia da sembrare infinita! Pareva di essere in un deserto gelato, esteso quanto grande era la disperazione degli uomini che vi camminavano sopra”¹¹⁸.

L'adattamento alle condizioni di vita imposte dalla natura del territorio, soprattutto durante l'inverno, furono difficili fin dall'inizio, ma “l'arte dell'arrangiarsi” propria dell'esercito italiano permise presto ai soldati

¹¹⁶ Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.31. Anche Gambetti Fidia, op. cit. pg.17, parla dello sgomento di fronte alla straordinarietà del paesaggio: “Tutta bianca di neve come per un pezzo d'occasione, così si offre immutata da quindici giorni al nostro sguardo la steppa. Quanto più colore nel bianco mutevole, luminoso, perlaceo, iridescente che non nel grigio bruciato ossessivo delle stoppie autunnali. In questa sterminata landa senza cime, senza colline senza burroni, l'orizzonte è a poche centinaia di metri, al di là delle piccole creste di un mare pietrificato che segna il limite delle nostre quotidiane conquiste visive”.

¹¹⁷ A tal proposito nota numero 11 capitolo 2

¹¹⁸ Cfr.Tenente Vittorio Luoni in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.400. Anche D'Auria Michele, op. cit. pg.108: “E la giornata , mano a mano che avanza, si fa sempre più uggiosa, più triste; e la luce che filtra dalla cappa plumbea che chiude il cielo e l'orizzonte, è livida, e fa quasi scura, bluastra la neve. Stringe l'animo tutto quel grigiore sopra e sotto e attorno al reparto che cammina [...] Solo qualche imprecazione alla disgrazia della natura – natura morta – e qualche esclamazione di commiserazione per quella gente che è nata e destinata a vivere sotto simile cielo e in mezzo a simile neve: nella solitudine desolata di quel grigiore di piombo”.

italiani di sopperire con la creatività alle carenze nell'organizzazione dell'equipaggiamento e alla durezza del clima. Veniva sfruttata l'esperienza delle popolazioni, da sempre abituate a confrontarsi con il gelo insopportabile delle loro terre, e le risorse del luogo per adattarsi alla vita in quelle condizioni. L'esperienza russa per esempio aveva insegnato ai soldati italiani che per riportare in vita le parti del corpo che rischiavano il congelamento era necessario frizionarci della neve per qualche minuto. La fame, il freddo e le privazioni non cessarono di molestare i soldati italiani impegnati in prima linea neanche durante le pause nell'avanzata, ma tutto sommato la vita di trincea era stata resa sopportabile in relazione alle difficoltà oggettive imposte dalla durezza di un clima ferocemente ostile. La sensazione del freddo provocato dall'inverno è, per ammissione degli stessi autori, di difficile spiegazione e di difficile comprensione per chi non l'ha sperimentata sul proprio corpo, vocaboli come "freddo" o "stanchezza" sono termini adattati a situazioni che non rientrano nella eccezionalità di quelle che ebbero a vivere gli uomini che parteciparono a quegli eventi, non riescono a descrivere delle sensazioni così estreme.

"Sembrava che tante punte di spille di ghiaccio ti penetrassero nelle carni, tanti aghi di pino ghiacciati ti entrassero nei pori, in ogni poro...L'aria ferma, stagnante, sembrava essersi fatta di vetro gelato, sembrava scricchiolare ed infrangersi ad ogni passo che davi per penetrarla"¹¹⁹.

Nonostante l'intensità del freddo che condizionava ogni aspetto della propria vita, la staticità della guerra di trincea aveva permesso, durante l'inverno, la costruzione di rifugi adatti, e l'approntamento delle misure necessarie a controbattere le insidie del gelo. In quelle condizioni le capacità d'ingegno dell'uomo erano riuscite se non a sconfiggere

¹¹⁹ Cfr.D'Auria Michele op. cit. pg.111-112

quantomeno ad opporsi con buoni risultati alla natura circostante. Quando i combattimenti si facevano accaniti e duravano per più giorni consecutivamente, come durante la battaglia di natale del 1941, o quando le unità italiane furono sottoposte alla ritirata, che costrinse i soldati a lunghe marce per decine di giorni, la lotta contro la natura assumeva i contorni di una sfida per la vita. Durante l'addestramento agli alpini viene insegnato che il loro peggior nemico è da sempre stata la natura, più che i nemici veri e propri, volendo con questo far riferimento alle valanghe e alla neve delle montagne. Mai come nel caso della ritirata di Russia tale insegnamento si è dimostrato più rispondente alla realtà. L'assenza delle proprie strutture abituali, l'essere alla totale mercé dell'ambiente circostante, fatta eccezione per l'inadeguato equipaggiamento personale, resero la ritirata un calvario di gelo, di fame e di sete.

“La temperatura seguitava a diminuire. Chissà che gradazione raggiunse quella notte! Non avvertivamo neppure più il freddo come tale: era qualcosa di micidiale che ci assediava da ogni parte e, facendoci immensamente soffrire, si adoperava per strapparci dalle membra la vita, per succhiarla fuori. Non si affrettava e non si stancava, pareva sapesse d'avere tanto tempo davanti, e che col tempo noi saremmo stati sempre più sfiniti”¹²⁰.

Il gelo durante la ritirata divenne il nemico peggiore, capace di uccidere rapidamente ma senza provocare dolore: era la cosiddetta “morte bianca”, che anzi diventava quasi una liberazione dalle sofferenze patite. In quelle condizioni l'aria che entra attraverso una fessura, per quanto

¹²⁰ Cfr. Corti Eugenio op. cit. pg.28. Anche Chiavazza Carlo, op. cit. pg.96: “E' notte. Neve e vento continuano a flagellarci. Qualche soldato si lamenta ad alta voce. La sete e la fame stordiscono e sono fonti di una sofferenza sorda, di un tormento profondo. E' difficile spiegare a chi non l'ha provato, che cosa vuol dire fame e sete ad una temperatura sui 40 gradi sotto zero. Bisognerebbe fare un discorso pazzo o accennare ad alcuni episodi sconvolgenti e solo comprensibili nel quadro di una disperazione folle al limite estremo della tolleranza umana”.

millimetrica fosse, diventava come una lama di spada che si conficcava nelle parti esposte alla sua azione. Dopo qualche ora di movimento all'aperto, una crosta di ghiaccio si formava sulla parte inferiore del viso, dal naso in giù, le barbe diventavano blocchi ghiacciati, dai quali pendevano lunghe stalagtitì di ghiaccio. L'unico modo per liberarsi da questo strato di ghiaccio era sostare per qualche ora all'interno di una calda isba, altrimenti l'operazione diveniva, oltre che dolorosa, quasi impossibile, e le conseguenze si facevano presto sentire.

“Si levò il vento. Dapprima quasi insensibile, poi forte sino a diventare tempesta. Veniva libero, immenso, dalla steppa senza limiti. Nel buio freddo trovava noi, povere piccole cose sperdute nella guerra, ci scuoteva, ci faceva barcollare. Bisognava tenere forte la coperta che ci riparava la testa e le spalle. Ma la neve entrava da sotto e pungeva il viso, il collo, i polsi come aghi di pino”¹²¹.

A venti e anche a trenta gradi sotto zero, se l'aria è perfettamente immobile, il freddo non si sente, non produce cioè maggiori sofferenze di una temperatura di dieci gradi sotto zero. Ciò non impedisce che una mano o un orecchio lasciato incautamente scoperto possa irrimediabilmente congelare in una decina di minuti. Se invece tira vento, anche solo una leggera brezza, queste temperature diventano insopportabili: le rughe, anche quelle più mobili del viso si fissano come d'improvviso, le facce degli uomini cambiano, si fanno color grigio terra, i volti si scolpiscono nei fasci muscolari. Marciare per delle ore, per dei giorni, senza l'equipaggiamento adatto, senza poter riposare e senza una alimentazione in grado di rifondere le energie spese era durissimo; quando poi lo si doveva fare nelle ore notturne il dolore provocato dal gelo intenso diventava qualcosa di insopportabile.

¹²¹ Cfr. Rigoni Stern Mario op. cit. pg.60

“Fino a quando non calò il sole. Allora il freddo si fece sentire più intenso che mai e la sofferenza ricominciò ad affondare i suoi tentacoli nei nostri piedi, nelle nostre mani, nel nostro viso, nel nostro cervello”¹²².

A questo grado di intensità il freddo diventava qualcosa di tangibile, di solido, che riusciva a penetrare nelle carni e nelle menti, che arrivava a costituire una quarta dimensione delle cose.

Ma il freddo, seppur temibile, non era l'unico avversario contro il quale dovettero confrontarsi coloro che parteciparono alla disastrosa ritirata: anche la fame e la sete accompagnarono i soldati italiani durante le loro lunghe marce. Il ripiegamento dal fiume Don non era stato ne preordinato ne tanto meno programmato con anticipo: più che una manovra, la ritirata si configurò sin dai primi momenti come una vera e propria rotta, con tutte le conseguenze del caso. Non era stato possibile accumulare e preparare per il trasporto i viveri necessari al mantenimento delle unità che si accingevano ad abbandonare il fronte. Molti tra i depositi di viveri situati nelle retrovie erano stati prematuramente abbandonati o dati alle fiamme dagli addetti alla sussistenza, che non vedevano l'ora di sganciarsi da una situazione che cominciava a farsi preoccupante. Fu così che i soldati italiani iniziarono la ritirata con le risorse limitate a quello che individualmente ogni soldato era riuscito a mettere da parte e a portare con se. Ben presto gli scarsi viveri di scorta finirono, e, data l'impossibilità di riceverne per via aerea, si dovette far affidamento a quel poco che si riusciva a rimediare nelle isbe dei villaggi ai quali si andava incontro.

“Già dal primo minuto del risveglio la fame latrava orribilmente [...] Incontrando strada facendo qualche gruppo di isbe abbandonate, gli uomini si lanciavano a frugare nelle cucine, nei cortiletti, negli orti per racimolare [...] un qualsiasi ributtante avanzo che si potesse masticare e

¹²² Cfr.Tognato Mario op. cit. pg.140

ingoiare. Le spasmodiche ricerche ben raramente davano frutto, poiché altre migliaia di affamati avevano preceduto frugando; ma, ad ogni isba incontrata, squadre di gente dal viso torvo e cinerino si buttavano all'uscio spesso impegnando, sulla soglia, rapide silenziose accanite lotte per prevalere e conquistare la precedenza; e siccome non pareva disumano che gli uomini si giocassero la vita per una scorza di patata, non era infrequente che dai panni sordidi e ghiacciati spuntasse all'improvviso, barbarico, il luccichio dei coltelli”¹²³.

Per ripararsi dal gelo era necessario riuscire a conquistare una isba, e si è visto come tale lotta non fosse sempre incruenta; così anche le risorse di cibo che era possibile ottenere da quella natura così ostile erano sempre insufficienti al fabbisogno delle decine di migliaia di affamati che percorrevano le piste della ritirata. I giorni di digiuno si sommavano uno dietro l'altro, mentre le forze fisiche e psichiche lentamente venivano meno, piano piano la fame faceva sentire i suoi morsi, sempre più tenaci, sempre più violenti.

“Una fame nuova, e antica, una fame immensa, sembrava, insaziabile, che veniva dalle più intime profondità dell'essere fisico, in forza di necessità assoluta, fame dimenticata nel furore delle cose, ma non soddisfatta, mai, neanche in parte, da tanti giorni”¹²⁴.

Ben presto la fame cominciò ad intaccare anche le capacità razionali, la spinta feroce di dare soddisfazione a questo istinto rendeva gli uomini capaci di azioni che hanno dell'incredibile se estrapolate da questo contesto, ma che apparivano del tutto naturali nelle gelide e desolate steppe della ritirata. Gli uomini si attardavano per ore pur di ricercare qualcosa di commestibile, ben sapendo che lasciarsi staccare dalla colonna poteva significare la cattura o ancor peggio la morte. Le isbe più lontane dalla colonna in marcia erano anche le più pericolose, perché al

¹²³ Cfr. Bedeschi Giulio “Centomila gavette di ghiaccio” pg.274

¹²⁴ Cfr. D'Auria Michele op. cit. pg.138

loro interno potevano nascondersi dei partigiani in attesa che qualche sventurato, spinto dal bisogno ed incurante dei rischi, si affacciasse all'uscio, ed allora diveniva una facile preda. E' difficile dare un'idea del punto al quale si può arrivare quando si è costretti a combattere con il gelo, la sete e la fame per decine di giorni. Era una condizione che può essere assimilabile alle disumane sofferenze patite dagli ebrei nei campi di sterminio nazisti.

“Ho già la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi”, una fame che spinge gli uomini gli uni contro gli altri, che spegne la solidarietà e cancella ogni morale.

“Bisogna risalire la corrente; dare battaglia ogni giorno e ogni ora alla fatica, alla fame, al freddo, e alla inerzia che ne deriva; resistere ai nemici e non aver pietà dei rivali; aguzzare l'ingegno, indurire la pazienza, tendere la volontà. O anche, strozzare ogni dignità e spegnere ogni lume di coscienza [...] Il sopravvivere senza aver rinunciato a nulla del proprio mondo morale...non è stato concesso che a pochissimi individui”¹²⁵.

Molte sono le analogie tra esperienze come la *shoah* e la ritirata, che toccano profondamente la corporeità come la fame, e il freddo: esito comune sono l'antagonismo con gli altri individui, il crollo della speranza, della volontà, e della dignità.

Se un mulo, durante la marcia, dava segni di cedimento, poteva essere spolpato a colpi di baionetta da una torva di persone inferocite in pochi minuti, mentre il povero mulo era ancora vivo.

“Nel buio un'ombra scivola, mi passa di fianco e si avvicina al mulo...Lo seguo con gli occhi e stento a credere a ciò che vedo. L'alpino si ferma accanto al mulo, brontola tra se, fruga nelle tasche profonde dei pantaloni, tira fuori un chiodo lucido, aguzzo. Il soldato con un colpo

¹²⁵ Cfr. Levi Primo “Se questo è un uomo” pg.116

abile conficca il chiodo nel collo del mulo, lo estraе, pone la bocca sulla piccola ferita e succhia il sangue aspirando con voluttà [...] - Che fai? – dico [...] - Cappellano, non è nulla, bevo e mangio. Bisogna prenderne dove ce n'è – ”¹²⁶.

E non c'era proprio nulla durante la ritirata, se alcuni soldati si riducevano a rodere la legna delle slitte o se alcuni sbandati arrivarono fino al punto di litigarsi tenacemente anche gli escrementi gelati di un mulo. Un soldato cercò addirittura di infiltrarsi nelle linee nemiche antistanti per tentare di rubare un pezzo di pane, il tentativo estremo ebbe successo, ma il soldato fu sorpreso e ucciso mentre ritornava. Il giorno dopo, quando gli italiani riuscirono ad avanzare, il pane insanguinato che il suo cadavere ancora stringeva sotto il braccio, e che gli era costato la vita, divenne un bottino avidamente consumato da qualcun'altro. Non furono solo i muli che finirono per divenire preda degli istinti bestiali che molti non riuscivano più a dominare.

“Un soldato stava spennando una gallina; poi l'addentò cruda. Altri soldati si lanciarono su di lui per strappare qualche pezzo di carne. Uno riuscì a staccare la testa e fuggì via tenendola in bocca [...] Anch'io ero sfinito e affamato, ma urlavo a me stesso, dentro di me, di non cedere. Mi sentivo come penzolante in un abisso con le mani aggrappate al bordo. Non volevo precipitare”¹²⁷.

Un soldato si era appartato in un orto alla ricerca di qualcosa da mangiare, ad un certo punto vide venir fuori dalla neve delle grosse foglie verdi, erano enormi barbabietole. Con avidità diede un morso ad uno di quei frutti il cui succo dolciastro e amarognolo gli riempì la bocca. Inizialmente sentì un gran sollievo, ma dopo poco la gola cominciò a bruciargli terribilmente, neanche la neve, ingoiata a manciate, riusciva a placare quel bruciore. Improvvisamente fu colto dal terrore di essersi

¹²⁶ Cfr. Chiavazza Carlo op. cit. pg.88

¹²⁷ Cfr. Bellini Mario op.cit. pg.168

avvelenato, quando ad un tratto vide una piccola buca, più piccola di quelle dalle quali aveva estratto le barbabietole. La fissò, ed improvvisamente scorse qualcosa che si muoveva, un musetto era apparso e poi era di nuovo scomparso nella buca. Si gettò su quel buco e cominciò a scavare con il proprio coltello, febbrilmente, spasmodicamente.

“La terra, la neve, incominciarono ad arrossarsi; sentivo scricchiolare qualcosa sotto la lama. Avevo colpito giusto, avevo trovato qualcosa....due topi grossi come due piccioni. Accuratamente me li ripulii, li fregai con la neve, bevvi, sì bevvi il loro sangue frammisto con terra e neve, il bruciore alla mia gola si placò...da quel momento non avevo più paura di morire di fame, qualche bel topo di campagna l'avrei sempre potuto trovare. Parecchi ne feci fuori ed arrostiti ai ferri non erano poi tanto male [...] Con un colpo netto, via prima la testa e poi la coda, appesi ad un albero per le gambette posteriori, sventrati, puliti ed arrostiti con un pò di legna. Erano un pò scipiti e mancanti di sale, troppo dolci insomma, ma erano buoni e spesso mi ammorbidivano la fame”¹²⁸.

La fame, unita alla sete, alla fatica e alla durezza del clima, che dovettero sopportare i soldati durante la ritirata produsse delle sofferenze e dei momenti indelebili nella memoria dei reduci. Nelle loro memorie tra gli aspetti della vita quotidiana non mancano mai dei ricordi che riguardino il momento del rancio e il rapporto con il cibo anche durante la vita di trincea, dove la fame era sempre presente, anche se non con l'intensità che raggiunse durante la ritirata¹²⁹. Il momento del pasto era un momento

¹²⁸ Cfr. Caporal Maggiore Alessandro Andreini in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.438-439

¹²⁹ Cfr. Lo Sordo Dario op. cit. pg.161: “E' l'una di notte e ci chiamano. E' arrivato il rancio con una camionetta cingolata [...] Siamo diciotto intorno alla marmitta senza cucchiaino. Per fortuna la luna è al centro dello spiazzo e ci si vede discretamente. Il sergente, comandante del plotone, apre il coperchio e ci prega di metterci in fila. Sfiliamo davanti alla marmitta e prendiamo una manciata di pasta. Le mani sono sporche di fango, di muco, di nicotina. La fame vince ogni cosa e composti giriamo

nel quale si viveva la comunità con i propri compagni, un momento nel quale la parola, il discorso, permettevano di estraniarsi dalle vicissitudini quotidiane. Il legame tra il mangiare e la parola è secolare, e trova la sua classica espressione nel simposio. Poiché il momento del mangiare era un momento di gioia, una sorta di rivincita nei confronti della natura che veniva consumata e ingerita anziché essere lei a farlo, l'argomento dei discorsi non era mai né il passato né tanto meno il presente, fonti di dolore, ma il futuro, un futuro che non può non riservare momenti migliori di quelli che si stanno attraversando. Durante i rari momenti di pausa nelle marce della ritirata, non mancano le descrizioni delle mangiate che i soldati si sarebbero offerti l'uno all'altro, purché si fosse venuti fuori dalla sacca; descrizioni e progetti che erano un modo tra gli altri per riandare con la memoria all'intimità della propria casa, ai gesti quotidiani della vita familiare. Il cibo sembra lo strumento più idoneo a prefigurare il futuro, perché il cibo di cui si parla è quello di casa, la tavola imbandita è lo scenario del ritorno: è il legame simbolico tra pane e libertà radicato da sempre nella cultura popolare.

Anche alla fine, quando oramai si era usciti dall'accerchiamento sovietico e quindi ci si era potuti ristorare, il pensiero al cibo torna ancora ricorrente. Egisto Corradi, che dovette compiere a piedi anche altri quattrocento chilometri prima di essere finalmente rimpatriato, ricorda come durante quelle marce, “anche se non più vicino a morire per fame, camminando scorrevamo per interi quarti d'ora di pasta asciutta e bistecche; la pasta asciutta e le bistecche che avremmo mangiato quando fossimo stati in Italia”¹³⁰.

La centralità dell'esperienza corporea e della fame ha spinto alcuni autori a dedicare alla fame anche il titolo delle loro opere, come nel caso

intorno alla marmitta affondando la mano nella pasta tiepida. Puliamo la mano sui calzoni e la bocca sulla manica della giubba”.

¹³⁰ Cfr. Corradi Egisto op. cit. pg.153

de “La lunga fame” di Dario Lo Sordo, oppure il famosissimo “Centomila gavette di ghiaccio” di Giulio Bedeschi, nel cui titolo c’è una evidente identificazione tra l’uomo, l’individuo, ed il suo bisogno di cibo, il suo essere cibo: non sono centomila soldati, ma centomila gavette, colme solamente del ghiaccio della steppa russa.

Oltre al gelo ed alla fame coloro che presero parte alle lunghe marce della ritirata patirono anche le pene provocate dalla sete. Sembra incredibile che si debba parlare della sete quando tali avvenimenti avevano luogo su di un mare sconfinato di neve e di ghiaccio, ma il sollievo procurato dalle manciate di neve che venivano inghiottite di continuo era solamente un rimedio fittizio. La neve è assai differente dall’acqua potabile, il suo consumo procura una soddisfazione solo momentanea, poi la sete ritorna, più pressante di prima.

“Il grande tormento di tutti è la sete, una sete inestinguibile che ci segue sempre come una malefica compagna”¹³¹.

Tra i mali peggiori procurati dall’ingestione della neve c’era la dissenteria, facilmente curabile in condizioni normali, questo tipo di disturbo poteva rivelarsi fatale nella precarietà della ritirata. La sete viene descritta nelle memorie come una insidia per certi versi più pericolosa della fame stessa, soprattutto perché è una sensazione che non abbandona mai.

“Perché se la fame, il sonno, e la stanchezza fanno crollare una persona, la sete la fa impazzire, tanta è la sofferenza; comincia con una specie di spasimo, la vista si annebbia, vengono le bave alla bocca, il cervello non funziona più, la persona viene presa da una specie di odio contro tutto e contro tutti, e viene persino tentato di mordersi i polsi per dissetarsi con il proprio sangue!”¹³².

¹³¹ Cfr. Ottobono Terzi op. cit. pg.148

¹³² Cfr. Artuso Adolfo op. cit. pg.31

Uno degli aspetti più interessanti che scaturiscono dal confronto dell'uomo con una situazione ambientale estrema, è il rapporto tra l'individuo e il proprio corpo, che gli autori non mancano di evidenziare in più modi. Le condizioni di vita imposte dalla guerra sono di per se già estremamente logoranti sia per il fisico che per la psiche degli individui: le marce estenuanti, i continui combattimenti, la mancanza di riposo, un'alimentazione scarsa sia dal punto di vista della quantità che della qualità, portavano i soldati ad uno stato di debilitazione continuo. Anche durante le pause nell'avanzata, quando la guerra di movimento si trasforma in guerra di posizione permettendo un ambientamento maggiore ai soldati, le condizioni di vita restavano precarie. Soprattutto durante l'inverno i soldati, costretti a passare la maggior parte del tempo nei rifugi, conducevano una vita di "branco", nella quale si viveva a stretto contatto in pessime condizioni igieniche. E' comprensibile che il perdurare di questa situazione potesse operare dei cambiamenti nel fisico, soprattutto nel modo di percepire il proprio corpo. Quando poi, come nella ritirata, gli eventi costrinsero gli individui a confrontarsi con la natura e la situazione ambientale senza neanche più il velo protettivo delle strutture che la guerra organizzata consente di realizzare, allora gli uomini scoprirono con il proprio corpo un rapporto nuovo, più profondo e intimo, fatto di sorpresa per le sue capacità di adattamento, di maggior percezione delle sue esigenze e di stupore per i suoi cambiamenti.

Già comunque durante la vita di trincea le condizioni di vita erano in grado di logorare profondamente il fisico degli uomini, anche qui la lotta con la fame, il freddo, e le condizioni igieniche, era molto dura.

"Siamo pieni di pidocchi. Le tavole sono piene di pidocchi. Li vediamo camminare perfino sulla parete al riverbero della fiamma [...] Siamo sporchi di fuliggine, le mani sono nere. Non abbiamo un catino dove lavarci, né un secchio per liquefare la neve. Sono nove giorni che non ci laviamo. La barba è lunga e il pelo maschera la pelle sudicia. Sono nove

giorni che non laviamo la gavetta [...] Nell'interno c'è una crosta di vari cibi. Spesso la raschiamo con la baionetta [...] Dalla porticina della baracca seppellita dalla neve sbucano, a uno a uno, come pecore, sette uomini. Sette soldati più luridi e puzzolenti di noi. Magri, stanchi, assonnati. Sembrano morti resuscitati [...] La baracca, noi, il bunker di neve...siamo un tutto nella vasta palude di neve”¹³³.

Data l'impossibilità di mantenere le proprie abitudini e le proprie regole di vita, per sopravvivere non restava che adattarsi alla natura circostante e far entrare il proprio corpo in simbiosi con gli elementi dell'ambiente nel quale si viveva. Per far questo gli individui dovevano mutare il rapporto con la propria fisicità costruito durante gli anni vissuti in pace in Italia e conformarlo ad un ambiente estremamente diverso ed ostile. Nei rari momenti nei quali si poteva riconsiderare dopo tanto tempo il proprio corpo, valutarne le condizioni, avveniva che si scoprisse quanto, anche in modo inconsapevole, era cambiato il proprio fisico, si poteva “ritrovare il proprio corpo morbido e liscio sotto il torpore invernale, palparlo quasi senza riconoscerlo, come se fosse di un altro, con tenerezza”¹³⁴.

La maniera con la quale nelle memorie dei soldati si manifesta la scoperta di questo cambiamento del proprio corpo, è legata al tema della diversità. Il corpo sottoposto all'usura dell'ambiente viene riscoperto diverso, differente dalla percezione che evidentemente ancora non aveva abbandonato l'individuo, e che risaliva al periodo precedente al suo logoramento. Si guarda al proprio corpo con distacco e compassione, quasi come non fosse il proprio, ma quello di qualcun'altro. Quando i soldati si trovarono alla deriva della ritirata, la fatica e l'esposizione al clima rigidissimo intaccarono ancora più profondamente e rapidamente i corpi malmessi. Il congelamento ad esempio è sintomatico di tale estraneità al proprio fisico: le carni degli arti congelati cambiano colore

¹³³ Cfr.Lo Sordo Dario op. cit. pg.108-109

¹³⁴ Cfr.Gambetti Fidia op. cit. pg.23

con il progredire del congelamento, piano piano si perde la sensibilità della parte, che si vede esserci, ma non si sente e non si riesce a dominare, proprio come se non appartenesse al proprio corpo. Il congelamento può addirittura far staccare un pezzo del corpo, senza che però questo produca dolore, alimentando in tal modo l'idea che quello che si stia perdendo non sia una parte di se stesso, del proprio corpo.

“Le mani non seguivano il cervello e le guardavo come cose non mie e mi venne da piangere per queste povere mani che non volevano più essere mie. Mi misi a sbatterle forte una contro l'altra, sulle ginocchia, sulla neve; e non sentivo la carne e non le ossa; erano come pezzi di corteccia d'un albero, come suole di scarpe; finché me le sentii come se tanti aghi le perforassero, e me le sentii a poco a poco tornare mie queste mani che adesso scrivono. Quante cose può ricordarmi il mio corpo”¹³⁵.

La relazione tra un fisico che va adattandosi ad un nuovo ambiente e la percezione che di questo ancora mantiene la mente è una delle tematiche presenti anche nella letteratura sui campi di concentramento tedeschi. Ancora una volta le due esperienze possono essere assimilate a causa delle comuni sofferenze patite, provocate dal freddo, dalla fame e dalla fatica, e dall'impossibilità di porvi rimedio. La sensazione di “abitare” in un corpo estraneo, non più riconoscibile è stata messa in luce, nelle sue memorie, anche da Primo Levi:

“già il mio stesso corpo non è più mio...quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l'un l'altro”¹³⁶.

Queste stesse parole vengono ripetute di continuo anche dai reduci al terribile calvario della ritirata, quando l'esposizione al gelo fissava nei volti delle maschere fisse e dal colore sinistro, e quando la fatica e gli stenti cominciavano a lasciare i primi segni sui corpi degli uomini ormai allo stremo. Gli uomini vedevano nelle sembianze degli altri lo stesso

¹³⁵ Cfr. Rigoni Stern Mario op. cit. pg.64

¹³⁶ Cfr. Levi Primo op. cit. pg.42

proprio cambiamento, ma fino a quando non arrivavano alla vista della propria metamorfosi non ne avevano una piena coscienza.

“Stavo proprio per chinarmi, quando con la luce in faccia e l’acqua limpida che faceva da specchio, rimasi esterrefatto: non riconoscevo più quello che vedevo nel secchio, cioè non riconoscevo più la mia faccia!...Per la prima volta in vita mia, facevo pietà a me stesso”¹³⁷.

Si scopre così anche il limite di sopportazione del proprio fisico alle sofferenze e alle privazioni. La volontà di sopravvivere si insinuava tra le pieghe del dolore, diffondendo nei corpi di chi ancora manteneva la speranza delle energie e una capacità di resistenza mai sospettate prima, e fonte di continua meraviglia. Ogniquale volta che sembrava che le forze fossero giunte al termine, e che nulla al mondo avrebbe potuto rifonderle, ecco che dalla volontà di sopravvivere scaturivano nuove energie, tanto inattese da far considerare a coloro che seppero sfruttarle, un miracolo la propria sopravvivenza. Ecco quindi che la lotta nei confronti della natura si trasforma da una prova di resistenza fisica ad una ribellione dello spirito contro la crudezza ingiusta dell’ambiente. Nella tragica prova imposta dalla ritirata, i soldati italiani raggiunsero i limiti supremi della resistenza umana. Per sopravvivere, dovettero sopperire all’esaurimento delle risorse fisiche, facendo ricorso alle più segrete e quasi sconfinite risorse della volontà. Era la vittoria dello spirito sulla materia, dell’individuo nei confronti dell’ingiustizia della natura.

“Resistere, bisogna.....sentivi, in te, l’imperativo. E ti buttavi con tutta l’anima tua e il furore della tua giovinezza nella resistenza ad oltranza, fatta di mente e di volontà e di sforzo fisico fino al parossismo...e lottavi, per non lasciarti sopraffare dal gelo disperato che si voleva impadronire di te: nel tuo corpo, nella tua mente, nella tua volontà...Resistere per

¹³⁷ Cfr. Artuso Adolfo op. cit. pg.46

caparbietà, se non altro per far vedere alla Russia, e a quel ghiaccio, e a quell'aria, di che cosa è capace un soldato italiano”¹³⁸.

¹³⁸ Cfr.D'auria Michele op. cit. pg.112

Capitolo 5 : La ritirata.

Le vicende vissute durante la ritirata costituiscono senza dubbio la parte che maggiormente si è impressa nella memoria collettiva dei reduci dalla campagna di Russia. In tutti i testi presi in considerazione i ricordi di quei tragici momenti trovano un largo spazio. In realtà il ripiegamento delle unità italiane schierate lungo il Don non avvenne unitariamente per tutti, ma si svolse in tempi differenti e tramite diversi itinerari a seconda della dislocazione delle truppe in questione. Il fronte sud iniziò la sua ritirata sotto la pressione degli attacchi sovietici già dal 17 dicembre 1942, e si divise in due blocchi: la colonna a nord, costituita dalle divisioni Torino, Ravenna e da aliquote della Celere e della Cosseria, che si concluse con l'assedio di Certkovo dal 25 dicembre 1942 al 15 gennaio 1943, e quella a sud, costituita dalla divisione Sforzesca più aliquote della Pasubio e della Celere. Il fronte nord invece, costituito dal Corpo d'Armata Alpino (Tridentina, Julia, Cuneense) e dalla divisione Vicenza, iniziò la ritirata solamente il 17 gennaio, dopo aver invano tentato di tamponare le falle per un intero mese. Le tre colonne maggiori della ritirata percorsero quindi differenti percorsi in differenti periodi, ma questo non incide che parzialmente sulla omogeneità delle vicende vissute, che accomunano tutti gli autori e tutte le esperienze. D'altronde, come si vedrà più avanti, quelle vissute durante la ritirata sono esperienze che, seppur inserite in un contesto collettivo, restano strettamente individuali. Erano sufficienti poche centinaia di metri di distacco all'interno di una stessa colonna in marcia, o poche ore di distanza, perché cambiasse completamente lo scenario degli accadimenti. Per questo motivo è assai difficile, sulla base delle memorie, comporre una ricostruzione storica dei giorni della ritirata, che peraltro esula dagli intenti di questa analisi. Quello che invece colpisce sono le reazioni dei

singoli individui di fronte alla lotta estrema per la sopravvivenza e alle scelte che questa impone loro.

La dissoluzione dell'uomo:

La maggior parte dei soldati che iniziarono la ritirata erano reduci da giorni di aspri combattimenti e da mesi di privazioni che avevano decisamente logorato il fisico e la mente. Ben presto quindi quello che era cominciato come un organico ripiegamento di unità ancora compatte si trasformò in una disfatta nella quale una moltitudine di individui si mescolava confusamente nella ricerca disperata di una via di fuga. Le unità di retrovia abbandonarono in fretta i depositi, gli ospedali e gli uffici; a queste si aggiungevano sempre più rapidamente la massa di soldati che provenivano dal fronte, anch'essa ansiosa di allontanarsi il più velocemente possibile dal nemico. I pochi mezzi di trasporto che ancora non erano stati usati per la fuga venivano presi letteralmente d'assalto da parte di questa moltitudine in preda al panico.

Se qualcuno trovava un automezzo, o rimediava un passaggio si guardava bene dal farne partecipi i compagni: la stanchezza, la fame, e la percezione di una tragedia imminente stavano insinuando negli animi dei soldati l'egoistica determinazione a sopravvivere ad ogni costo. Il reparto non contava più: si cercavano gli amici, i paesani, ci si accaparrava un posto su una slitta, su un camion, con la forza bruta o magari pagando un pedaggio con i pochi viveri che ci si era portati dietro. Per gli ufficiali era difficile mantenere la propria autorevolezza, e in ogni individuo la volontà non riusciva più a dominare l'istinto, che anelava solamente a raggiungere, senza badare ai dettami della ragione, senza attardarsi, il territorio amico.

“Ormai era l’ora del si salvi chi può. I soldati ch’erano a piedi cercavano di trovare scampo su qualche automezzo; quelli che già vi erano si rifiutavano di accoglierli [...] Diversi automezzi volendo sorpassare investivano quegli uomini e li facevano ruzzolare per poi schiacciarli sotto le ruote. Un automezzo tedesco procedeva affiancato a noi e portava a bordo soltanto due militari [...] Tre italiani e un rumeno tentarono di attaccarvisi, ma i due tedeschi, col calcio del fucile, si diedero a percuotere quelle mani che cercavano scampo disperatamente: uno, gridando di dolore, si staccò, cadde e fu schiacciato da un camion che sopraggiungeva. A tal vista il rumeno tentò di imbracciare il moschetto per fare giustizia, ma anch’egli venne travolto e schiacciato [...] Soldati che correvano all’impazzata con la morte alle spalle, per trovare uno scampo, ed invece di venire aiutati per quella solidarietà che generano le disgrazie collettive, si vedevano allontanati, ricacciati, percossi dai compagni [...] E questo, purtroppo, e duole dirlo, è avvenuto anche fra italiani e italiani: cameratismo, collaborazione, comunità di vita, li vidi miseramente finire e sommergere nella neve”¹³⁹.

Solo poche unità riuscirono a mantenere a lungo la loro compattezza e il loro equipaggiamento, e fu principalmente grazie ai sacrifici di queste che le colonne in ritirata riuscirono a superare i continui sbarramenti preposti dai russi; per gli altri, gli sbandati, le uniche cose da salvare erano le coperte per ripararsi dal freddo e i pochi viveri che erano riusciti a racimolare prima e durante la fuga. In fondo il nemico principale contro il quale bisognava cominciare a difendersi non era più l’esercito

¹³⁹ Cfr. Moioli Mario op. cit. pg.70-71. Anche Catalani Alfredo Luciano, op. cit. pg.69, racconta della confusione che regnava nei pressi di Popowka all’inizio della ritirata: “Erano i fanti della Divisione Ravenna, disarmati e laceri, con facce selvagge ed incattivite da sei giorni di combattimenti e di privazioni. Giungevano a Popowka per forza d’inerzia [...] non speravano di salvarsi e lasciavano intendere che avrebbero accettato la prigionia senza reagire [...] Migliaia di uomini stavano riempiendo a poco a poco la conca di Popowka, i gruppi si allungavano tra i girasoli, vagavano in su e giù come greggi insoddisfatti della pastura e cominciavano già a perdere il contatto con i propri comandanti, a disgregare i reparti, a confondersi tra loro”.

sovietico, bensì l'ambiente circostante e le fatiche imposte dalla ritirata estenuante. Rapidamente il peso delle condizioni ambientali prese il posto del peso del materiale, e tutto ciò che non veniva ritenuto idoneo alla sopravvivenza, o che era troppo pesante, veniva abbandonato sulla neve: scatole di munizioni, armamento di ogni tipo, zaini e giberne erano diventate un peso ingombrante e inutile. Le energie dei soldati andavano velocemente esaurendosi, sia perché la loro resistenza era stata fiaccata già dai combattimenti nelle trincee lungo il Don, sia perché la fame e la fatica delle marce cominciavano a far sentire il loro peso, soprattutto durante i primi giorni del ripiegamento quando si doveva far perdere le proprie tracce al nemico e i soldati erano costretti a camminare giorno e notte senza riguardi nei confronti del clima.

“Erano morti per la stanchezza: il riposo di due giorni non aveva consentito al loro cuore, sfiancato, di recuperare un minimo di vitalità [...] Il loro aspetto rivelava la morte miserabile della fame e della fatica [...] Giacevano ai margini delle strade davanti alle isbe, marmorizzati dal gelo. Quelle macabre sculture divennero una componente naturale del paesaggio”¹⁴⁰.

Dopo i materiali abbandonati di continuo, lungo la colonna, cominciarono quindi a fare la loro comparsa anche i corpi congelati dei soldati che non erano riusciti a vincere la fatica e che avevano ceduto di schianto. Gli uomini camminavano seguendo il flusso della colonna, tutti gli sforzi erano tesi a non perdere contatto, a non farsi lasciare indietro dai propri compagni; la colonna in marcia si allungava, sino a raggiungere le sembianze di un serpente, lungo anche qualche chilometro, che risaltava nel bianco delle distese innevate, e che lasciava come triste testimonianza del suo passaggio parti del suo stesso corpo.

¹⁴⁰ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg.177

“La colonna, folle fuggente mostro partorito dall’inverno e dalla steppa, non udiva il lamento degli uomini ma solo la sferzante voce del vento; perdeva membra d’uomini lungo il cammino ma proseguiva implacabile, frenetica, rimescolando razze e dolori...e disseminando uomini vivi nella neve, insensibile agli ultimi richiami che ogni caduto levava ai fratelli sordi e pazzi di gelo [...] Il cadavere a infinite riprese rotolava, strisciava, veniva gettato al lato e là rimaneva a gelare finché altre zampe lo riagganciavano nel giuoco diabolico [...] Così il moto incessante della colonna faceva proseguire orribilmente anche ai cadaveri la marcia interrotta, come la corrente del fiume fa sostare e ad un tratto nuovamente riprende e trascina i relitti”¹⁴¹.

I soldati in marcia procedevano con lentezza e fatica, la neve farinosa della steppa russa, del tutto simile alla sabbia, faceva affondare i piedi, richiedendo uno sforzo per ogni passo, quando poi si sollevava il vento, questa penetrava dappertutto, nelle scarpe, sotto i vestiti, con le sue punte ghiacciate. Gli uomini protetti malamente contro un clima così duro furono costretti a sforzi al di sopra delle loro possibilità, e divennero ben presto incapaci di qualsiasi altra azione che non fosse il camminare. Sempre più spesso i soldati si lasciavano andare sulla neve bianca, attraente, si fermavano per qualche minuto, solo per riposare un poco, ma poi erano vinti dalla fatica, la sensazione del freddo spariva, anzi sembrava quasi che la neve fosse morbida, soffice, come un materasso, sembrava possibile appoggiarvisi senza danno, ed a quel punto era difficile riuscire a rialzarsi, occorreva uno sforzo di volontà che non tutti erano in grado di compiere. Morivano così, senza sofferenza, anzi con la felice sensazione di un sonno ristoratore. I racconti sulla seduzione della morte bianca, per assideramento, sono assai frequenti nelle memorie dei reduci alla ritirata.

¹⁴¹ Cfr.Bedeschi Giulio”Centomila gavette di ghiaccio” pg.302-303

“Poi quando meno me l’aspettavo, la stanchezza mi piegò le ginocchia e crollai giù, accasciato sulla neve, cadendo, credo, in un sonno profondo. Ma quasi subito una voce mi risvegliò, era quella di un tedesco [...] Era la prima volta, in quei giorni disperati, che coglievo nella voce di un tedesco un barlume di umanità: cercai di alzarmi, ma mi accorsi con terrore che il mio corpo si era rattappito; manteneva, una volta issatomi a fatica su due piedi, la stessa posizione che aveva assunto quando mi ero messo a sedere. Pochi minuti erano bastati per trasformarmi in un essere deforme e grottesco [...] Ero diventato una statua di ghiaccio, in cui soltanto gli occhi erano mobili, condannati però a vedere soltanto quel metro quadro di neve che mi faceva da piedistallo. Ora la pietà degli altri, se pur vi fosse stata, sarebbe valsa a ben poco: ero già rassegnato a morire e il trapasso sarebbe stato, alla fine, un gradito compenso alle mie sofferenze”¹⁴².

Catalani fu fortunato a trovare due soldati che ancora avevano la forza di prestare aiuto ad un compagno, e, nonostante le sue proteste per l’inutilità del loro gesto, riuscirono a trarlo in salvo. Ma per molti la morte giunse in questo modo, a terra, con il corpo che ormai non rispondeva più alla volontà e negli occhi l’immagine della colonna che proseguiva inesorabile la sua marcia. L’impressione che produsse la morte bianca in coloro cui ebbero ad assistervi, o che la rischiarono, è legata ad una serie di considerazioni di carattere psicologico. Innanzitutto questa è il frutto della disperazione scaturita dall’ambiente circostante che produceva un fatalismo ed una rassegnazione nei confronti di una realtà crudele che sembrava non lasciare nessuna possibilità di salvezza. Quando

¹⁴² Cfr. Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg.116. Anche Chiavazza Carlo, op. cit. pg.94-95: “Sono decine, centinaia di cadaveri che fanno ala al nostro passaggio. Per la morte bianca è giunta l’ora della vendemmia. I corpi degli alpini morti di stanchezza e di gelo giacciono nelle pose più strane: seduti, accovacciati, supini. Li guardiamo appena e invidiamo la loro fine, vorremmo essere come loro, al di là di ogni tormento, nel sonno che non ha più risvegli. Dormire: ecco ciò che chiede il corpo, ecco il primo passo verso la morte bianca. Quanti hanno ceduto alla tentazione e non sono più tornati”.

nell'animo degli individui la consapevolezza dell'inutilità dei propri sforzi superava la volontà dell'istinto di sopravvivenza, oramai unica risorsa energetica disponibile, diveniva insostenibile il peso della fatica e ci si lasciava andare ad una morte quasi consapevole. La morte in questo senso rappresentava una sorta di liberazione, di fuga, dalle sofferenze immani che si stavano vivendo, un rifugio nel quale trovare finalmente la pace a lungo sognata. Coloro che assistevano a questi episodi avevano chiaramente la percezione di tale senso liberatorio della morte, e questa lucida visione provocava differenti, ma anche coesistenti, stati d'animo. Da una parte la disperazione per i compagni, spesso gli amici, che, sordi a qualsiasi richiamo, si lasciavano morire così, senza lottare per la propria vita, dall'altra, e questo era un aspetto ancora più inquietante, si provava una sorta di invidia per coloro che erano riusciti a vincere la spinta alla sopravvivenza ed avevano trovato finalmente la pace.

“Mi martellavano nella mente, e nell'animo, e nel cuore, le disperanti parole di quel comunicato tedesco: -cercando disperatamente una via di scampo, che....non sarà loro concessa - . E allora?! E allora....eccoli là....beati quelli che l'hanno finita, mi veniva.... eccoli là.... E mi veniva di invidiare quelli che si trovavano disseminati – cadaveri – lungo le piste e le strade che percorrevamo: finiti, per sfinimento....che poi si erano buttati giù....a riposare....a dormire....su quella neve bianca....e non sentivano più niente....e non vedevano più niente....e non soffrivano più niente....Riposavano....per sempre”¹⁴³.

La guerra ha tra le sue caratteristiche quella di inserire coloro che ne sono coinvolti in un contesto di orrori e brutalità quotidiano, in grado di far vacillare anche le menti più resistenti e più salde. Gli individui, posti di

¹⁴³ Cfr.D'Auria Michele op. cit.pg.91. Anche Tedeschi Giulio, “Centomila gavette di ghiaccio” pg.299: “Un odio infinito faceva maledire quel mostruoso regno di gelo e la forza vitale che ancora costringeva a percorrerlo impedendo di lasciarsi cadere sulla neve e farla finita con l'inaccettabile patire. La morte stessa aveva un suo richiamo tranquillante, tanto da apparire gradevole e amica, poiché era riposo”.

fronte all'eccezionalità di tali spettacoli, rimangono inizialmente turbati nel passaggio da una vita pacifica e strutturata su determinati valori morali, ad una nella quale sofferenza, dolore e morte costituiscono l'ordinarietà. L'inevitabile reazione emozionale che si produce allora nella mente dell'uomo è quella dell'abitudine e dell'indifferenza di fronte all'orrore quotidiano. Tale indifferenza corrisponde ad una naturale risposta emotiva che ha la funzione di salvaguardare l'integrità psichica dell'individuo, che rimarrebbe altrimenti profondamente scossa dal continuo confronto con una realtà così terribile e dolorosa. Questa sorta di inconscia autodifesa ha però la contropartita di rendere sempre più difficile la separazione tra l'eccezionale e l'ordinario. Quando per autodifesa si raggiunge l'abitudine all'orrore, e quando tale stato si protrae per un lungo periodo di tempo, c'è il rischio che la realtà circostante venga percepita, inconsciamente, non più come una dolorosa parentesi, ma come un'immutabile e permanente stato di cose.

“Valeva la pena di fare tanti sacrifici, per poi rimanere morto in mezzo a quella maledetta palude gelata...o non era meglio lasciarsi andare senza voler insistere tanto contro una Natura selvaggia...La realtà l'avevo lì davanti agli occhi: disperazione e nulla più. Eppure volevo vivere; chissà perché?”¹⁴⁴.

Durante la ritirata la durezza dell'ambiente circostante, il quotidiano confronto con un orrore al di là delle parole, raggiunsero dei livelli difficilmente sopportabili; a questo si aggiungeva uno stato di logoramento degli individui provocato dalla fatica, dalla fame, dalla sete che era in grado di abbattere anche gli uomini più resistenti sia sotto

¹⁴⁴ Cfr. Artuso Adolfo op. cit. pg. 68. anche Gambetti Fidia, op. cit. pg. 83, non sa spiegare con le parole da dove traesse la forza per non lasciarsi andare: “Qui, con la faccia nella neve, vien voglia di abbandonarsi, di prendere una posizione comoda per dormire. Addormentarsi e non pensare più a nulla. Soltanto il peso morto delle giberne che puntano come pietre nello stomaco e i crampi della fame simili a una mano crudele che frughi nelle viscere senza pietà, impediscono ancora di lasciarsi andare. C'è anche qualcosa d'altro, forse, ma è troppo difficile da spiegare”.

l'aspetto fisico che psicologico. In questo stato di cose era facile che si manifestasse, negli animi dei soldati, il crollo della speranza di salvezza, la convinzione della vanità dei loro sforzi: se non si riusciva a reagire si stava già cominciando lentamente a morire. Si operava come un'inversione per cui alla realtà, sporca, corrotta e dolorosa, si contrapponeva una morte intesa come pulita, liberatoria, senza dolore e senza sofferenze, e per questo ancora più attraente.

Era come tornare al concetto antico della morte. Lo storico francese Philippe Ariès nel suo celebre libro "Storia della morte in Occidente" ha rilevato come ci sia stato un cambiamento nella rappresentazione della morte nel corso dei secoli. Dalla fine dell'ottocento in poi la morte, come anche la malattia, è divenuta un fatto pauroso, da nascondere, da vivere in maniera solitaria e riservata, al punto che non se ne osa pronunciare il nome. Nei secoli precedenti invece la morte non aveva una connotazione così negativa, ma veniva accettata come una componente stessa della vita con molta più naturalezza e familiarità, la morte era vicina e indifferente, al punto che Ariès la definisce: *morte addomesticata*, in contrapposizione alla *morte proibita* del ventesimo secolo.

"La morte era una cosa semplicissima. Quando Lancillotto, ferito, sperduto, si accorge, nel bosco deserto, di aver – perduto perfino il potere del suo corpo - , crede di essere in punto di morte. Allora cosa fa? ...Si spoglia delle armi, si sdraia tranquillamente per terra: dovrebbe essere nel suo letto"¹⁴⁵.

La morte serena, quasi felice, presupponeva da una parte la coscienza della fine incipiente, dall'altra la possibilità di adempiere al rituale del coricarsi in attesa del suo arrivo. La stessa cosa avveniva nelle steppe gelide della Russia: il soldato ormai fiaccato nello spirito e nel fisico, sentiva le energie vitali che lentamente lo abbandonavano fino a

¹⁴⁵ Cfr. Ariès Philippe "Storia della morte in Occidente" pg.21

rendergli il corpo indifferente ai comandi del cervello. A quel punto si accasciava sul manto nevoso, soffice e attraente, proprio come dovrebbe essere un letto di morte, e così si lasciava morire. Un'altro aspetto che contribuiva a rendere attraente la morte era, oltre all'assenza di dolore, l'assenza della decomposizione. Sempre Ariès definisce la decomposizione come: "il segno del fallimento dell'uomo"; insieme al corpo, che scompare mescolandosi con la natura, è come se si assistesse all'*annientamento* della personalità. Il congelamento del corpo invece lascia intatta la propria fisicità, che si armonizza con la natura, anziché scomparire in essa, dando l'impressione che, come il corpo, anche la personalità si sia *addormentata*.

Se la morte poteva quindi essere interpretata come una liberazione dalla dolorosa realtà circostante, ci sono anche altri aspetti che possono essere assimilabili ad un tale atteggiamento psicologico: la pazzia e il suicidio.

"Si continuava a marciare. Sulla neve. Ma io ora camminavo sul selciato di una bella strada illuminata da grandi lampade elettriche. La strada luccicava; io vi guardavo riflessa la mia figura. Al termine della strada splendeva una magnifica fontana con un gioco di zampilli luminosi, variamente colorati; intorno tanti palazzi con le insegne accese. Alle mie orecchie arrivava il rumore familiare dei tram e degli autobus. Udivo anche il brusio della folla. Camminavo verso la stazione ferroviaria per prendere il treno. Avevo un gran desiderio di salire perché ero stanco [...] Ancora pochi minuti e mi sarei disteso sui soffici cuscini di un vagone riscaldato. Quel treno mi avrebbe riportato a casa. Camminavo con lena. Ma non riuscivo ad avanzare. Una forza misteriosa faceva scorrere in direzione contraria la strada sotto i miei piedi"¹⁴⁶.

Queste visioni, a metà tra l'allucinazione ed il sogno, cominciarono a divenire frequenti tra i soldati provati dalla ritirata; naturalmente la

¹⁴⁶ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg.164

forzata assenza di riposo poteva condurre gli individui ad uno stato di sonno pur senza necessariamente dormire, di semicoscienza. Da questo alla pazzia vera e propria il passo era breve: nelle memorie ricorrono con frequenza episodi di soldati che presi da raptus uccidevano i propri compagni per poi scappare urlando nella steppa da soli, o soldati che improvvisamente si denudavano dei loro vestiti e, pronunciando frasi sconnesse, si avventuravano solitari verso una morte certa.

“Un canto sguaiato e senza senso usciva dalla bocca di un alpino che fuori dalle file saltava a grandi balzi sulla neve minacciando con un fucile spianato i compagni in marcia. Uno ne uscì affrontandolo, l’alpino folle fece fuoco con grande allegrezza e l’altro cadde riverso sulla neve. Un secondo nel frattempo era uscito dalla corrente, riuscì ad avvicinarsi alle spalle del pazzo e da retro gli sparò una revolverata nella testa”¹⁴⁷.

Era quasi come se la mente, incapace di sostenere il peso di tanta fatica e sofferenza, si rifugiasse in un’altra realtà, composta da lei stessa, nella quale trovare quel riposo e quella serenità divenuta ormai esigenza improrogabile. E d’altronde le stesse immagini che ricorrevano alla mente in quei momenti erano indirizzate in tal senso. Erano visioni che si rifacevano alla memoria di casa, dei propri familiari, delle proprie

¹⁴⁷ Cfr. Bedeschi Giulio “Centomila gavette di ghiaccio” pg.298-299. Terribile l’episodio accaduto al colonnello Jannelli e narrato da Fusco, op. cit. pg.154-155. Il colonnello, ormai allo stremo delle forze, era finalmente riuscito a trovare un passaggio su di un mezzo tedesco: “ Ma proprio in quel momento, di fianco al semovente, affiorò un’ombra grande e grossa, agitatissima, gesticolante. – Colonnello Jannelli! – tuonò una voce. – Come si permette di motorizzarsi, mentre i suoi soldati vanno a piedi! E’ questo l’esempio che lei sa dare ai nostri uomini? [...] – Mi scusi signor generale – prese a balbettare [...] L’anziano ufficiale non si era mai sentito così goffo, così a disagio. Il gigante lo ascoltava con le mani puntate sui fianchi. Poi, di colpo, si mise a rider. Torcendosi, sussultando dalla testa ai piedi, reggendosi la pancia, Jannelli stava lì, piantato nella neve, sbalordito. Finché l’altro, strappandosi di testa il colbacco peloso, urlò a squarciagola: - Jannelli, vecchio mio, guardami bene! Macché generale e colonnello! Mi riconosci? Sono il caporale di cucina! -. Il colosso impazzito si strappò d’addosso il pellicciotto, i vestiti, le maglie. Gettò lontano gli scarponi, cantando. Restò tutto nudo, nei tentacoli della tormenta. Salutò militarmente impalato, sull’attenti, serissimo. Quindi fece dietrofront, spiccò la corsa. Si allontanò dalla strada. Sparì nell’ignoto. Un’ora dopo, a Romankovo, raggomitolato nell’angolo di un’isba, il tenente colonnello Jannelli voltò la faccia verso il muro e si mise a piangere”.

passate abitudini, oppure ad ambientazioni fiabesche, con paesaggi naturali rasserenanti e rassicuranti. Le conseguenze di queste fughe della mente dall'orrore insopportabile della realtà circostante erano però spesso fatali.

“Ad un tratto tutto il mondo intorno a me cambiò. Mi ritrovai di colpo nel salone di un albergo svizzero d'alta montagna...In quel salone però faceva straordinariamente freddo. Chiamavo gli inservienti e domandavo perché non fosse riscaldato ed essi si trasfiguravano in soldati, e mi rispondevano di non saperlo [...] Rimasi alquanto in forse, se sdraiarmi sul lucido pavimento del salone e addormentarmi lì.

Se avessi preso questa decisione, sarei stato uno dei tanti che si coricavano nella neve, e non di raro, nel giro di qualche ora si trasformavano in blocchi di ghiaccio”¹⁴⁸.

La volontà di estraniarsi dalla ferocia dell'ambiente circostante si poteva concretizzare anche nella drammatica e cosciente decisione di togliersi la vita; non pochi furono gli uomini che, persa ormai ogni speranza di salvezza, sceglievano di porre volontariamente fine a quel calvario. Il suicidio è l'espressione tragicamente più esemplificativa del meccanismo mentale che rende la morte attraente. Anche questo è naturalmente il frutto della pesantezza imposta dall'ambiente circostante, ma, a differenza di coloro che si abbandonavano sulla neve stremati dalla fatica, il suicidio presuppone una sia pur condizionata scelta razionale. La volontà in questo caso opera una fredda analisi della situazione nella quale si vive e delle speranze di venirne fuori, e alla fine decide che la morte è preferibile rispetto alla sofferenza che si sta patendo. In questo caso la scelta è resa ancora più dolorosa dal fatto che per porre fine alla propria vita è necessario trovare la forza di compiere un' azione, e non è sufficiente, come nella morte bianca, cessare di opporre resistenza e

¹⁴⁸ Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.114

abbandonarsi all'ambiente. Quando mancava la forza per compiere quell'ultimo disperato gesto di *salvezza*, si poteva giungere ad implorare la pietà del compagno.

“Incontriamo ad una svolta del bosco un soldato ungherese che piange, grida, allarga le braccia. – Che cosa dice? – chiedo. Nessuno mi risponde o forse non ho parlato. L'ungherese ha il ginocchio destro spaccato in due. Dalla orribile ferita spunta un osso rossastro. – Uccidetemi – dice – abbiate pietà di me, uccidetemi -. La colonna procede in silenzio. Vedo un tedesco chinarsi, frugare nella slitta al proprio fianco. Tira fuori una pistola e a passi lenti si avvicina all'uomo implorante. Il tedesco dice qualche parola al soldato dal ginocchio rotto, gli stringe la mano e gli spara in fronte”¹⁴⁹.

Tutto questo non significa che la morte fosse nelle speranze dei soldati in ritirata, né che la sua forza di attrazione fosse percepita da tutti allo stesso modo. Si moriva soprattutto perché erano le forze fisiche che venivano lentamente consumate e spesso la volontà non era quella di assecondare il proprio corpo, ma quella di tirare ancora avanti, verso la salvezza. Tutti erano ormai giunti al limite, ogni sforzo esigeva il suo prezzo, e andava ponderato con attenzione. Gli uomini che cadevano a terra sfiniti dalla fatica imploravano, sempre più spesso invano, l'aiuto dei compagni che passavano avanti senza prestargli attenzione. Questo era uno degli aspetti più drammatici della morte lungo la colonna in ritirata: quando non ci si rassegnava alla sconfitta del proprio corpo, quando c'era ancora la volontà di vivere nonostante tutto, e soprattutto a dispetto delle proprie possibilità, gli uomini restavano lì, accasciati nella neve, e non restava altra possibilità che pregare, implorare, commuovere, i propri compagni. Ma questi spesso non potevano sopportare il peso di una sofferenza che

¹⁴⁹ Cfr. Chiavazza Carlo op. cit. pg.67

non fosse la propria, e allora passavano oltre, con l'angoscia nel cuore, fino a che le richieste d'aiuto non si spegnevano nel sonno della morte.

“A due passi, un capitano tende le mani, come se chiedesse l'elemosina: trema, piange. – Salvatemi, fatelo per i miei figli, per i miei bambini, salvatemi -. Mi fa pena, fa pena anche agli altri. Migliaia gli sono passati accanto, ignorandolo [...] Qui dove tutto è morte, dove basta un niente, una distorsione a un piede, una diarrea, e ci si ferma per sempre, il desiderio di vivere è immenso. Camminare vuol dire essere ancora vivi, fermarsi vuol dire morire. A migliaia sono stesi lungo la pista, gli sfiniti, i dissanguati: non li degniamo d'uno sguardo, sono cose morte; passiamo correndo. I vivi, poiché molti sono ancora vivi, sentono la colonna che urla, che passa, che marcia verso la liberazione, e tentano di seguirci, magari strisciando”¹⁵⁰.

Camminare, procedere con qualsiasi mezzo e a costo di qualunque sacrificio: questo era l'imperativo che sentivano tutti i soldati che marciavano lungo le piste ghiacciate. Tutti gli sforzi erano tesi a questo obiettivo, riuscire a rimanere agganciato alla colonna che procedeva, a costo di grandissimi sacrifici, ma inesorabilmente; la simbiosi tra il camminare e il vivere è una riflessione che appartiene alla gran parte degli autori di cui sono stati analizzati i testi. Nonostante lo sfinimento provocato dalla fatica e dal clima, gli uomini continuavano a marciare, un passo dopo l'altro, finché diveniva una sorta di automatismo meccanico. La trasformazione degli individui in automi, tutti concentrati esclusivamente al procedere cadenzato della massa, sordi e incuranti dell'oblio che li circondava, contribuiva a dare alla colonna in movimento una fisionomia del tutto particolare. Questa viene spesso descritta come un torrente, un fiume, la cui corrente inarrestabile tutto travolge e tutto trasporta, e gli uomini che la compongono, privi di

¹⁵⁰ Cfr. Revelli Nuto op. cit. pg. 158-159

qualsiasi energia in grado di dominarne l'andatura e la direzione, non sono altro che sassi, trasportati inevitabilmente dalla sua corrente. La colonna, pur composta da migliaia di individualità diverse, aveva una vita propria, assolutamente indifferente e autonoma dalla vita delle sue componenti.

“La marcia imponeva le sue leggi ferree e non concedeva respiro...La colonna aveva un'anima propria; era un organismo che pulsava potentemente e trasmetteva per induzione il movimento alle nostre gambe. Eravamo nel vortice di questo moto, che ormai subivamo e al quale non potevamo sottrarci se non per fermarci per sempre...Mi sentii solo in quella moltitudine marciante”¹⁵¹.

Solidarietà e Egoismo:

Nel paragrafo precedente sono state analizzate le ripercussioni fisiche e psicologiche, provocate dalla pressione dell'ambiente circostante e dalla drammaticità della situazione, sugli individui ad essa sottoposti. In questa seconda parte invece l'analisi si sposta dall'interiorità del singolo individuo al momento collettivo, alle dinamiche relazionali, alle caratteristiche e alla percezione del gruppo. Le scelte ed i comportamenti dei singoli, nel loro modo di interagire con l'altro, con la moltitudine, appaiono decisamente influenzate dallo stato d'animo e dalla condizione psico-fisica che l'eccezionalità della situazione comportava. Gli uomini che vissero la tragedia della ritirata si trovarono “soli nella massa”, vissero cioè un'esperienza che era certamente collettiva, ma condizionata dalla spinta individualistica determinata dall'istinto di sopravvivenza. Diviene interessante allora analizzare le dinamiche di comportamento dell'individuo, tutto teso al soddisfacimento delle proprie improrogabili

¹⁵¹ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg. 156

esigenze vitali, ma tuttavia inserito in un contesto collettivo, del quale non può fare a meno, e con il quale deve necessariamente entrare in relazione. La scelta delle modalità relazionali, tramite le quali mantenere in equilibrio la necessità del vitale contatto con l'altro da una parte, e la spinta individualistica dall'altra, è varia e mutevole a seconda degli individui e delle situazioni. Bisogna però rifarsi al concetto di gruppo, inteso in questo caso come unione di più individui finalizzata al raggiungimento di uno scopo, per ben comprendere tali dinamiche relazionali. La necessità della collaborazione con gli altri per sopravvivere in quelle condizioni spingeva inevitabilmente gli individui a mantenersi in gruppo tra loro. D'altro canto però il gruppo, per sua natura, esige, come prezzo del farne parte, che gli individui siano solidali tra loro, e ben presto il peso della fatica e delle privazioni rese pericoloso e difficile sopportare un dolore che non fosse il proprio: ecco quindi che i vantaggi apportati dalla comunione con l'altro dovevano essere bilanciati dalla disponibilità a farsi carico delle altrui necessità, cosa che spesso entrava in contrasto con le motivazioni proprie dell'istinto di sopravvivenza. Questa esigenza di equilibrio faceva in modo che si potesse passare da coloro che vissero la ritirata in maniera solitaria, a stretto contatto con pochi altri, ad interi reparti che mantennero la compattezza omogenea propria delle unità combattenti dall'inizio alla fine e nonostante tutto, ad altri ancora che vissero tale esperienza passando dall'una all'altra delle condizioni, a seconda del proprio stato d'animo o della propria condizione fisica. Fin quasi da subito, quella che doveva essere una ritirata ordinata, si trasformò nella disperata ricerca di una via di fuga che permettesse di raggiungere le linee amiche il più velocemente possibile. I reparti si confondevano tra loro continuamente, i soldati perdevano il contatto con le loro unità, bastava un attimo di distrazione per perdere i propri compagni e ritrovarsi fra sconosciuti. In questo stato di confusione generalizzata gli individui andavano alla

ricerca di certezze, sentivano il bisogno di aggrapparsi a qualcosa di solido.

“Inutile prodigarsi oltre: non eravamo più un esercito. Non avevo più a che fare con soldati, ma con esseri incapaci di dominarsi, che obbedivano ormai a un solo istinto: quello della conservazione”¹⁵².

Crollato l'esercito come forma istituzionale, sparita ogni forma di solidarietà tra camerati, le uniche certezze che si potevano ritrovare in quella situazione, erano il reparto di appartenenza e l'amicizia, che difatti corrispondono alle due tipologie principali di gruppi.

Anche se le motivazioni intime di quella guerra non erano condivise da tutti, lo spirito di corpo, il senso del dovere, la disciplina in genere erano caratteristiche sentite tra i soldati italiani in Russia. Il crollo dell'apparato direttivo e organizzativo dell'esercito italiano produsse nei soldati un senso di abbandono, con il conseguente spostamento del senso di appartenenza dall'istituzione esercito, responsabile e assente, al reparto di provenienza, conosciuto in maniera diretta e consolidato dall'esperienza.

“No, non era possibile! C'erano, ci dovevano essere ancora, sicuro, reparti ancora forti, ancora nella possibilità e in condizioni di combattere, da farsi ancora sentire e temere...io , con l'ansia e la volontà disperata di ritrovare gli uomini miei, i sempre magnifici e superbi del mio XX , che, ci avrei giurato con assoluta fede, non erano confusi tra quelle miriadi di uomini – non più soldati – formicolanti, brulicanti, in quella immensa distesa”¹⁵³.

Coloro che ne ebbero la forza e la possibilità scelsero di rimanere all'interno della forma organizzata propria delle unità militari, con i vantaggi derivati dalla sua solidità e gli svantaggi scaturiti dalla faticosa collaborazione necessaria alla vita di un gruppo.

¹⁵² Cfr.Corti Eugenio op. cit. pg.33

¹⁵³ Cfr.D'Auria Michele op. cit. pg.140

Altri soldati invece, sia per volontà che per necessità, cercarono un punto di riferimento nell'amicizia, nella solidarietà di pochi ma fidati compagni. A volte questa era una conseguenza del caso, come coloro che involontariamente perdevano il contatto con la loro unità, altre volte di una scelta consapevole e ragionata, per la quale si riteneva più sicura e veloce la ritirata di un piccolo gruppo più autonomo nelle decisioni rispetto agli altri.

“Non si distinguono più i reparti né i corpi. Come una mandria senza pastori e senza cani. Alcuni ufficiali tentano di darsi da fare ma nessuno li ascolta...spontaneamente gli uomini si incolonnano [...] Mezz'ora di tempo in più può essere decisiva per la vita di tutti [...] Gli uomini che si conoscono fanno di tutto per rimanere uniti. E quando la colonna s'incammina velocemente nella notte, si prendono per mano o sottobraccio, per sentirsi meno soli e meno deboli”¹⁵⁴.

Dall'essere un piccolo gruppo isolato dagli altri, allo sbandarsi, il passo era breve. Gli sbandati erano coloro che fin dall'inizio avevano deciso di abbandonare ogni forma di organizzazione e disciplina, avevano gettato tutte le armi, non combattevano, restavano nelle retrovie della colonna seguendo la sua corrente trascinatrice. Il loro unico obiettivo era di rimanere agganciati alla colonna, ma non si adoperavano per permettere a questa, e quindi anche a loro, di arrivare in salvo. Questa era la forma più individualistica tra le dinamiche relazionali analizzate finora, la solidarietà in questo caso si esprimeva solamente verso pochi altri compagni di sventura, spesso anche uno o due solamente, e unicamente finché se ne riscontrava un vantaggio. Questo tipo di gruppo era caratterizzato dalla spontaneità e dall'estemporaneità.

¹⁵⁴ Cfr. Gambetti Fidia op. cit. pg.73

“Nella lunga colonna di gente che non combatte più e che spera di farcela a seguire la nave pilota della Tridentina¹⁵⁵, nascono amicizie, cameratismi nuovi, si formano gruppi di tre, di dieci, di quindici persone. Nel gruppo tutto viene messo in comune, dalla carne di mulo ai semi di girasole, dal coltello al bastone, dal pezzo di pane alla galletta, dalla slitta al cavallo [...] L’unione dà coraggio, rende più agguerriti gli sbandati contro i pericoli, contro lo sfinimento, li aiuta a farsi temere nel contestare o nel prendere possesso di una isba e a difendere il diritto di preda sulla carogna di un animale”¹⁵⁶.

Il luogo dove tutte queste differenti tipologie di gruppi entravano in contatto ed al quale facevano riferimento era la colonna. La colonna era il centro intorno al quale gravitavano tutti gli individui, riuscire a rimanerne parte significava mantenere una speranza di salvezza, o comunque condividere la propria sorte con tutti gli altri, restarne fuori o ai margini significava essere catturati o, nella peggiore delle ipotesi, essere ucciso dal nemico, dalla fatica o dal clima. La colonna non costituiva un gruppo omogeneo, solidale, ma si configurava più che altro come la somma, la concentrazione, di più sottogruppi, spesso anche in contrasto tra loro per l’utilizzo delle limitate risorse vitali, ma comunque ad essa legati. Dalla lettura delle memorie traspare il fatto che all’interno della colonna di soldati in ritirata, si manifestarono una serie di rapporti fra gruppi differenti che non di rado erano di aperta ostilità. Innanzitutto le differenti nazionalità dei soldati erano, soprattutto per quanto riguarda i tedeschi, fonte di rivalità e competizione; il rapporto con i tedeschi si era trasformato da alleanza a malcelato disprezzo reciproco: i soldati delle

¹⁵⁵ La divisione alpina Tridentina era stata tra le unità meno impegnate durante gli scontri precedenti alla ritirata, ed era riuscita pertanto a mantenere un’efficienza tale da permettergli di sopportare quasi da sola il peso dei combattimenti necessari ad uscire dalla sacca sovietica. Fu la guida ed il traino di tutta la colonna in ritirata.

¹⁵⁶ Cfr. Chiavazza Carlo op. cit. pg.66

due nazionalità raramente si aiutavano a vicenda, e quando questo avveniva era sempre per un interesse comune.

Ancora più forte era la differenziazione tra reparti omogenei e sbandati. A costituire tale differenza in questo caso non era più la nazionalità di appartenenza, ma il grado di consapevolezza della necessità di uno sforzo comune per la salvezza, la volontà di rischiare ancora la propria vita, se non più per convinzione politica o per amor patrio, almeno per quel senso di solidarietà e cameratismo assai sentito tra i soldati delle varie unità. In questo senso gli sbandati erano all'opposto dei soldati che erano rimasti inquadrati in unità organizzate, anzi erano percepiti da queste come un intralcio alle loro azioni. Da una parte gli sbandati, l'Armata Barbona, come ebbero a definirla gli alpini della Valtellina, oramai senza armi né equipaggiamento e senza la volontà di procurarsele, interessati esclusivamente al cibo e ai ripari, sempre alle spalle delle unità combattenti per sfruttarne il successo senza rischiare nulla, ma assai veloci a raggiungere la testa della colonna quando si avvicinava un villaggio.

“Si gettarono avanti, spingendo, trascinando, vociando, arrancando, calpestando senza pietà i malati e i più deboli [...] Larve umane retrocesse ai primordi della vita animale”¹⁵⁷.

Dall'altra parte invece coloro che ancora avevano la volontà di combattere, che non si arrendevano di fronte ad una situazione che sembrava disperata, che si occupavano dei feriti e dei congelati, che riuscivano ancora a mantenere la propria dignità. Era come se lo sfaldamento dell'organizzazione militare, la percezione dell'assenza di gerarchia e autorità, avessero lasciato al singolo uomo una possibilità di scelta tra l'ordine ed il disordine, tra l'indifferente egoismo individuale e

¹⁵⁷ Cfr.Fusco Giancarlo op. cit. pg.146

la solidarietà collettiva, una scelta che metteva alla prova la moralità dell'individuo.

“Riprese il movimento dei reparti ancora in efficienza, sempre difficoltà, anzi ora più sfacciatamente e furiosamente...da quegli sbandati della malora [...] Che gente, però! [...] e la loro insistenza, e la loro petulanza....e la loro arroganza, anche! [...] Superstiti di reparti distrutti, gente che si era lasciata andare, gente che volutamente e deliberatamente, al primo sentore di pericolo, avevano piantato tutto”¹⁵⁸.

Le memorie forniscono un quadro assai negativo degli sbandati, attribuendo tale condizione ad una scelta volontaria di egoismo, ad un calcolo ponderato delle proprie possibilità di salvezza. Certamente molti scelsero di occuparsi principalmente di se stessi e delle proprie esclusive esigenze, ma per molti altri questa non fu una scelta, bensì una necessaria conseguenza imposta dal proprio stato emotivo e fisico: le residue energie non potevano essere impegnate se non per la propria salvezza. Si assiste quindi nelle memorie ad uno slittamento di significato e di percezione degli aspetti comportamentali nel gruppo, con l'attribuzione di un giudizio morale sulle scelte operate, quasi senza considerare le motivazioni di tali scelte. L'essersi sbandato diviene sinonimo di scelleratezza, di sopraffazione dell'altro, di incuranza per la sorte dei compagni, diviene insomma una condizione di cui vergognarsi, perché non casuale, ma volontaria scelta di egoismo. Lo sbandato non solo viene dipinto come inoperoso e incurante della sorte comune, ma anche come

¹⁵⁸ Cfr.D'Auria Michele op. cit. pg.86. Chiavazza Carlo, op. cit. pg. 54-55, considera meno duramente la condizione degli sbandati, e sottolinea come il passaggio dall'una all'altra condizione fosse assai semplice: “Questa strana ritirata ha due atteggiamenti: il primo è di chi combatte, un atteggiamento deciso, forte, entusiasta, segnato di speranza; il secondo è di chi segue: un atteggiamento crucciato, sgomento, sofferente, inerme, disperato, vigliacco ed eroico [...] Tutto ciò è espresso in due parole: combattenti e sbandati. Sono vicino ai primi, li seguo e cerco di rendermi utile nei momenti più gravi e impegnativi [...] Appartengo alla categoria degli sbandati in mezzo ai quali mi ritrovo, con i quali vivo ed ho in comune la psicologia. Si sono dette tante cose sugli sbandati, frasi che rivelano spesso il disprezzo o una eccessiva sufficienza oppure una retorica e sdolcinata compassione”.

un impedimento all'azione degli altri, come uno sfruttatore che consuma le risorse che sarebbero moralmente destinate a chi si prodiga per la salvezza.

“Una massa di sbandati, vociante, disperata, famelica, pronta a tutto, pur di salvarsi, meno che a combattere, andava ingrossando rapidamente attorno ai reparti alpini ancora efficienti, organici, rispettosi delle gerarchie, decisi ad usare le armi. In quella folla di – autosmobilitati - , nella quale migliaia di egoismi si mescolavano e farneticavano, senza sommarsi in uno sforzo comune, vi erano i resti senza nome, senza patria, senza dignità, del gruppo d'armate”¹⁵⁹.

In realtà alla scelta di appartenenza ad un gruppo non corrispondeva necessariamente una scelta comportamentale ben definita e, soprattutto, durevole nel tempo. Solidarietà ed egoismi individuali erano sentimenti dettati dalla situazione contingente che appartenevano al singolo individuo e prescindevano dal legame che si era instaurato con i compagni e dalle proprie convinzioni. La pressione esercitata dall'ambiente sugli animi e sui corpi dei soldati era difficilmente sopportabile, e le reazioni emotive erano suscettibili al cambiamento in relazione alle proprie condizioni. Coloro che avevano dimostrato coraggio e iniziativa solamente pochi attimi dopo potevano palesare paura e sconforto, e ugualmente si poteva rischiare la propria vita per aiutare un compagno in difficoltà per poi restare sordi alle pietose richieste d'aiuto di un ferito ai bordi della pista. Tutto era possibile in quei momenti, tutti potevano passare da un comportamento al suo estremo opposto senza soluzione di continuità, senza rinnegare nulla; anzi questo era proprio quello che accadeva, e che contribuiva a turbare ed a confondere gli uomini. Soldati che dopo aver a lungo pregato per ottenere un posto su di un autocarro si affannavano, non appena a bordo,

¹⁵⁹ Cfr.Fusco Giancarlo op. cit. pg.132-133.

a respingere gli altri che si trovavano nella loro stessa condizione di pochi istanti prima; uomini dal provato coraggio che si rifiutavano di combattere oramai convinti dell'inutilità dei loro sforzi; compagni d'arme pronti ad azzannarsi per un pezzo di pane o per il possesso di una isba, capaci poco dopo di trasportare per chilometri un compagno ferito a rischio della propria vita.

“Entrai poi nella terza stanza, per prendere la coperta del morto. Ma quando cominciai a tirargliela di sotto, l'uomo emise un lieve gemito. Era ancora vivo!...Mormorai – Toh, è ancora vivo! – e gli lasciai la coperta. Ma non tentai di parlargli, non rimasi a confortare i suoi ultimi momenti. Davanti a questo nuovo, inatteso orrore, l'egoismo da cui ero faticosamente emerso neanche un'ora prima, mi soverchiò di nuovo...io non intendevo, in un massacro generalizzato come questo, consumarmi più oltre nell'aiutare gli altri, mettendo così a repentaglio le mie possibilità di resistenza futura. Ogni spirito di carità si andava nuovamente spegnendo: la mia anima stava ridiventando atona, insensibile”¹⁶⁰.

Difficilmente in quelle condizioni si potevano evitare momenti di debolezza, momenti nei quali si percepiva che null'altro sforzo era concesso al proprio fisico che non fosse indirizzato alla propria salvezza, per poi tornare ad essere, recuperate un pò di energie, quelli che si voleva essere.

¹⁶⁰ Cfr.Corti Eugenio , op. cit. pg.140-141. Una vicenda simile è narrata anche nelle “Memorie del colonnello Sukov” della Grande Armata di Napoleone in Russia: Mi raccontano la storia di quel granatiere francese in Russia, che, vedendo un generale dell'armata disteso sul lato della strada, agonizzante, s'avvicina e cerca di sfilare le scarpe all'ufficiale. – Lasciatemi, dunque -, grida il generale, - io non sono ancora morto!- . Per tutta risposta il soldato replica: - Mio generale, attenderò....!-.

Solidarietà.

Prima ancora che si manifestasse un vero e proprio spirito di solidarietà tra commilitoni, si manifestò quello che può essere definito “l’istinto del gregge”, quella sorta cioè di inconscia paura per una situazione che sfuggiva totalmente al controllo, e che spingeva i soldati a radunarsi tra loro. Questo era tra l’altro l’istinto che fungeva da collante tra le varie e distinte individualità della colonna, e che la rendeva il punto di riferimento per tutti. Una tale forma istintiva di aggregazione di fronte ad un pericolo, o all’incertezza, costituisce certamente una delle caratteristiche della natura umana: l’individuo cerca nella comunione con i suoi simili quella sicurezza che la situazione circostante non riesce ad infondergli. Primo Levi sottolinea come un simile atteggiamento mentale si manifestasse anche tra i deportati nei campi di concentramento. All’avvicinarsi delle armate sovietiche i campi di prigionia dovettero essere abbandonati, ed a quel punto fu necessario prendere una decisione tra il partire con la gran massa dei prigionieri sani od il restare nel lager con i malati: in entrambi i casi non si sapeva quale potesse essere la propria sorte e quale fosse la scelta migliore.

“I due ragazzi ungheresi presero a parlare concitatamente fra di loro. Erano in avanzata convalescenza, ma molto deperiti. Si capiva che avevano paura di restare con i malati, deliberavano di partire coi sani. Non si trattava di un ragionamento: è probabile che anche io, se non mi fossi sentito così debole, avrei seguito l’istinto del gregge; il terrore è eminentemente contagioso, e l’individuo atterrito cerca in primo luogo la fuga [...] ciò che dominava le nostre menti era la sensazione paralizzante di essere totalmente inermi e in mano alla sorte [...] Noi restammo nei nostri giacigli, soli con le nostre malattie, e con la nostra inerzia più forte della paura”¹⁶¹.

¹⁶¹ Cfr. Levi Primo op.cit. pg.195-196

L'istinto di radunarsi con i compagni, di seguire la corrente, corrispondeva anche ad una interpretazione più razionale della situazione, con la valutazione dei vantaggi, materiali e morali, che potevano derivare dalla condivisione delle difficoltà con i compagni. All'idea del gruppo veniva associata quella di salvezza, mentre alla solitudine si associava inevitabilmente la morte. In questo caso non si trattava più di ritrovarsi in una condizione di solitudine all'interno comunque della massa, ma di stringere un legame resistente e solidale con alcuni compagni contrapponendo la forza del gruppo a quella dell'ambiente. La forza dell'intima comunione con l'altro produceva i suoi effetti non solamente sul piano delle possibilità operative, ma anche, e soprattutto, dal punto di vista psicologico. Quando la volontà cominciava a cedere sotto i colpi incessanti della fatica, della fame, dell'orrore, la presenza di un compagno accanto, pronto a farsi carico del proprio momento di debolezza poteva fare la differenza tra la vita e la morte. La necessità di una tale solidità di rapporti all'interno del gruppo, piccolo o grande che fosse, faceva sì che la si cercasse innanzitutto tra coloro con i quali già si aveva una relazione consolidata dal tempo e quindi maggiormente in grado di resistere alle difficoltà imposte dagli eventi: parenti, amici, commilitoni di lunga data.

“Eravamo tre amici carissimi [...] Giurammo reciproca assistenza, in ogni momento; questo solenne impegno non venne mai meno. Ognuno ebbe momenti difficili...In quei giorni conoscemmo davvero che cosa era la steppa russa: là, da soli, uno dietro l'altro, in mezzo a un mare di neve, sferzati dal gelido vento [...] Ognuno di noi tre incontrò ore di avvilito, di sfiducia, di imprecazioni, ma sempre l'amico vicino

riportò la fede, la volontà, la determinazione di proseguire sulla via della salvezza”¹⁶².

Dalla lettura delle memorie dei reduci traspare la presenza di tre momenti principali nei quali si concretizza il rapporto con l'altro e con la massa: l'istinto del gregge, nel quale l'uomo, spinto dalla paura, ricerca, più che la solidarietà con il compagno, l'unione individuale con la massa; la forza del gruppo istituzionale, intesa come ricerca della solidità che scaturisce dall'essere parte di un'unità militare organizzata a prescindere dalle sue dimensioni; la solidarietà del legame intimo, intendendo in questo caso la ricerca di un sostegno basato su di un rapporto personale anziché istituzionale, e quindi più importante sotto l'aspetto psicologico. Questi tre momenti non erano distinti tra loro, non corrispondevano a fasi evolutive delle dinamiche relazionali, per le quali si passava progressivamente dall'una all'altra, ma erano invece presenti e caratterizzavano, contemporaneamente o in alternanza, le relazioni dei soldati in ritirata.

Questo non significa che atteggiamenti di solidarietà e generosità nei confronti dei compagni fossero presenti solamente all'interno del gruppo, qualunque esso fosse, o tra membri del gruppo. Numerose sono le testimonianze di episodi nei quali, anche tra perfetti sconosciuti, ci furono soldati che rischiarono la loro vita per la salvezza o i bisogni di qualcun'altro, e questi episodi acquistano ancora maggior valore proprio per la situazione nella quale si manifestarono. Si è già detto dell'intensità degli sforzi psico-fisici e della loro influenza sulle possibilità di portare aiuto agli altri, allo stesso modo l'abitudine all'orrore, che spinge all'indifferenza nei confronti delle sofferenze altrui, rendeva sempre più difficile il manifestarsi di sentimenti pietistici.

¹⁶² Cfr. artigliere Edilio Benazzo in Bedeschi Giulio “Fronte russo c'ero anch'io” pg.579

“Fui abbandonato in mezzo alla steppa, piuttosto discosto da dove stavano defluendo le truppe italiane. Mi vidi perduto [...] Quando tentai di risollevarmi, ebbi come la sensazione di essere mutilato alle gambe: al di sotto del ginocchio non le sentivo più [...] Nonostante tutto ero ancora disperatamente legato alla vita...Il miracolo della fraternità si ripeteva: mi raccolsero come un bambino sperduto, accollandosi nuovamente un fardello che io pensavo avrebbe intralciato i loro movimenti e insidiato forse la loro stessa sopravvivenza”¹⁶³.

Nella ritirata episodi e sentimenti, anche in contrasto tra loro, si manifestavano e si susseguivano in continua alternanza, in questo senso anche la pietà e la generosità non mancavano di alternarsi con l'egoismo e l'indifferenza.

Strettamente legato, pure se all'opposto, con il concetto di gruppo e di dinamiche relazionali con l'altro, è il tema della solitudine. Nelle memorie il rapporto con la solitudine sofferta durante i giorni della ritirata si concretizza sotto due aspetti principali e, anche in questo caso, in contrasto tra loro: la paura e la ricerca della solitudine.

La paura di restare soli, di non poter contare sull'aiuto di nessuno, è strettamente legata all'importanza e alla necessità dell'inserimento nel gruppo ai fini della propria salvezza e del proprio equilibrio mentale. Quando la solitudine non costituiva una scelta volontaria e consapevole, la scomparsa di quell'ancora di salvezza costituita dal gruppo poteva avere effetti disastrosi non solo sulle possibilità fisiche, ma anche, e soprattutto, sulle capacità di resistenza mentale all'ambiente circostante.

“Quel senso di solitudine che sa di ostilità, che ti tronca le energie fisiche e morali, e vedi la morte in ogni dove, la senti che segue i tuoi passi [...] E senti la vanità di tante cose: la inutilità di aver fatto progetti, di aver ricorso alla volontà per affrontare rischi e pericoli ed al coraggio per

¹⁶³ Cfr. Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg.119

vincerli...ed ecco che un pugno di neve ti contrasta, ti arresta, ti potrebbe vincere, e tu devi necessariamente concludere che poco vali, che nulla sei in mano al destino, di faccia alle imponenti forze della natura, di fronte al mistero della vita e della morte”¹⁶⁴.

Ecco che proprio dalla conoscenza e dalla paura dei mortali effetti che la solitudine provocava sulla volontà di opporsi ad una realtà così feroce ed opprimente, che scaturisce la consapevolezza della forza prodotta dalla comunione con l'altro. Il ritrovarsi improvvisamente da soli a lottare per la propria salvezza metteva radicalmente a nudo tutte le debolezze e tutte le incertezze che la presenza dei compagni di sventura era riuscita a sopire dentro l'animo. Altra importante considerazione sulla paura della solitudine scaturisce dalla constatazione che, quando questa non costituiva una scelta, era spesso dovuta ad una menomazione del fisico come una ferita od un improvviso calo di energie. In questo caso alla solitudine si aggiungeva la consapevolezza che senza l'aiuto di un compagno la morte sarebbe stata inevitabile, rendendo così la propria situazione ancora più angosciata e tormentata. Questa era, ad esempio, la condizione dei feriti che venivano trasportati con gli slittini trainati dai muli, alla totale mercé degli avvenimenti, e che dovevano essere abbandonati quando in sovrannumero rispetto alle possibilità di trasporto. Questi non potevano partecipare alla quotidiana lotta per la sopravvivenza cadenzata dalla ricerca del cibo, dell'acqua e dalla competizione per il possesso delle isbe: la loro sopravvivenza era completamente nelle mani dei loro compagni, un tale senso di impotenza non poteva che acuire la paura della solitudine.

“Sopra una montagnola di rifiuti coperti di neve, si dimenavano due uomini. Uno resosi conto che io l'osservavo, mi gridò con voce angosciata: - Signor tenente! Non abbandonatemi signor tenente! - . Mi

¹⁶⁴ Cfr.Moioli Mario op.cit. pg.87

avvicinai. Aveva le gambe rotte per un colpo di mortaio; era, disse, in quello stato già da qualche ora [...] Soldati passavano radi e frettolosi lungo la strada, e non si accorgevano, o non si curavano di loro. Intorno a quei due c'era soltanto solitudine: la stessa solitudine glaciale che da qui si vedeva perdersi nelle nebbie lontane. Tutti i fratelli vicini non c'erano"¹⁶⁵.

La solitudine poteva però essere anche una scelta. Anche i gruppi di uomini che decidevano di compiere la ritirata in maniera autonoma, senza prendere più ordini da nessuno, facevano in fin dei conti, anche se non proprio individualmente, una scelta di solitudine rispetto alle unità più grandi e rispetto alla colonna. Poteva addirittura verificarsi una sorta di terrore per la massa inerte, per una moltitudine che era però incapace di determinare le proprie scelte, e che subiva passivamente le conseguenze degli avvenimenti. In questo caso la solitudine diveniva una scelta di ribellione e di vitalità, rispetto all'inerzia e alla rassegnazione fatalistica della massa che poteva anche intorpidire e annientare le facoltà reattive dei singoli individui. Si trattava di una reazione prodotta dall'istinto di sopravvivenza che si sentiva minacciato dalla passività nella quale lentamente si sprofondava, e trasformava la scelta della solitudine dalla forma dell'abietta impotenza a quella dell'aristocratica esaltazione individuale.

“Sentii un rumore di gente che si preparava a partire. Non trovai più nessuno della mia compagnia né del battaglione. Nel buio persi anche Bodei e rimasi solo [...] Era ancora notte e c'era un gran trambusto per il paese. I feriti gemevano sulla neve e nelle isbe. Ma io, ormai, non pensavo più a niente [...] Ero arido come un sasso e come un sasso venivo rotolato dal torrente. Non mi curavo di cercare i miei compagni [...] Più niente mi faceva impressione; più niente mi commuoveva [...]

¹⁶⁵ Cfr. Corti Eugenio op. cit. pg.138

Avrei fatta la battaglia per mio conto; personalmente; isolato; da isba a isba, da orto a orto; senza ascoltare i comandi, senza darne, libero di tutto, come per una caccia in montagna; da solo”¹⁶⁶.

Egoismo.

Uno degli aspetti più inquietanti, tra quelli prodotti dalla lotta dell'uomo contro l'ambiente, è la competizione e l'indifferenza che si produce nell'animo umano nei confronti degli altri individui. Il continuo confronto, sempre più aspro con il passare del tempo, con gli orrori e le atrocità che si manifestavano all'interno della colonna in ritirata, ebbe presto come conseguenza una sorta di modificazione nella percezione della pietà e della sofferenza altrui. Gli uomini, affaticati e scoraggiati, divenivano sempre più sordi e distanti dai bisogni degli altri, tutti protesi all'incessante e crudele lotta per la salvezza individuale. In questo caso l'indifferenza e l'abitudine all'orrore non derivava da una scelta consapevole e volontaria, ma si configurava piuttosto come una reazione provocata dalla necessità di non lasciarsi travolgere mentalmente dalla situazione circostante. Il lasciarsi sopraffare dalle emozioni poteva indebolire la reattività, poteva far vacillare la forza di volontà, trasportando l'individuo verso una rassegnazione ed un fatalismo riguardo le proprie possibilità di salvezza, che costituivano il presupposto del disfacimento delle capacità di reazione.

“Nella sacca non passava momento senza che succedesse qualcosa di indimenticabile e stupefacente [...] La pena e la pietà per coloro che andavano via via mancando lungo la strada o in qualche scontro o che non ripartivano da un'isba, erano minime; e venivano cancellate da sempre nuovi orrendi eventi, o emozioni, o spaventi [...] Ma la scarsa pietà che provavo nei riguardi del prossimo bilanciava con la ugualmente

¹⁶⁶ Cfr. Rigoni Stern Mario op. cit. pg. 141

scarsa pietà che sentivo per me stesso. La vita mi premeva, si capisce; ma sempre di meno ad ogni ora che passava”¹⁶⁷.

Le energie fisiche erano di fondamentale importanza per la sopravvivenza, ma non meno lo erano quelle psichiche. La sorte dei soldati che perdevano la volontà di andare avanti ad ogni costo era segnata in partenza se non si riusciva a recuperarla: la morte si trasformava con facilità in una liberazione attraente. Riuscire a difendersi dall’insidia delle emozioni diveniva pertanto importante quanto il trovare del cibo o il riparo accogliente di un’isba, e l’unico sistema per difendersi dalle emozioni era quello di cancellarle, o quantomeno ridurle al minimo. Mano a mano che si riducevano le energie fisiche e psichiche, si riduceva di conseguenza la disponibilità a lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle sofferenze altrui. Questo progressivo degrado del livello di solidarietà tra gli uomini che erano in marcia lungo la colonna comportava una serie di conseguenze, tutt’altro che positive, che si riflettevano nei rapporti tra individui e tra gruppi. Si manifestava un indebolimento della moralità nei comportamenti reciproci, ed inoltre cominciava ad emergere una vera e propria ostilità nei confronti del prossimo.

Dalla lettura delle memorie emergono spesso, tra gli episodi che si verificarono durante la ritirata, comportamenti che sono inspiegabili se estrapolati dalla realtà del contesto e nettamente in contrasto con il cameratismo e la fratellanza che si riscontravano prima della ritirata anche in situazioni altrettanto estreme.

“Si iniziava per me una esperienza nuova: io che avevo sempre cercato nei miei soldati il calore di una amicizia che trascendesse il rapporto

¹⁶⁷ Cfr. Corradi Egisto op. cit. pg.130. Sempre sulla spinta verso l’indifferenza, Corti Eugenio, op. cit. pg.74-75: “Basta darsi da fare per aiutare gli altri....Non era più una ritirata, la nostra: era un insieme di tentativi disperati per sfuggire al massacro che si era già portato via la maggior parte di noi...Finii, dopo ponderata riflessione, col decidere che mi sarei risparmiato il più possibile, per salvare almeno me stesso [...] Certamente l’egoismo vinse, quella notte, tanto che me ne rimase poi a lungo il ricordo”.

gerarchico e ne avevo ricevuto in cambio, specie nei duri scontri dell'estate, una solidarietà incondizionata, mi ritrovavo adesso al fianco di uomini sconosciuti, che indossavano, sì, la mia stessa divisa ed erano pur gente della mia terra, ma che sentivo lontani, quasi ostili. La lotta per la sopravvivenza stava dando i suoi frutti velenosi”¹⁶⁸.

L'indifferenza, che poteva sfociare facilmente in aggressività nei confronti dell'altro, era una delle conseguenze della competizione per il consumo delle scarsissime risorse alimentari e di quelle logistiche, come le isbe o gli automezzi. La confidenza sempre più stretta con la morte e le sofferenze, sia proprie che altrui, non faceva che aumentare il livello di disfattismo e di noncuranza sia per i compagni che per la sorte comune. Anche se le condizioni della ritirata furono incredibilmente dure ed imparagonabili con altre esperienze vissute precedentemente, i soldati italiani avevano però già attraversato in altre occasioni momenti di estrema difficoltà, senza che questo avesse comportato una repentina dissoluzione dei legami personali e istituzionali tra di loro. Durante la ritirata non furono però solamente le condizioni ambientali ad operare in favore dello sbandamento sia personale che collettivo, ma si assistette ad un vero e proprio crollo di tutto l'apparato istituzionale ed organizzativo dell'esercito, che costituiva la necessaria e fondamentale premessa per tutte le forme di solidarietà al suo interno. C'era un legame strettissimo tra lo sfaldamento della struttura militare e quello dei legami individuali e collettivi.

“A volte pretendevo perfino di giustificare il mio egoismo [...] In realtà all'indifferenza verso gli orrori in cui eravamo immersi, veniva associandosi dentro di noi, e quasi formando un tutt'uno, l'indifferenza verso la voce del dovere”¹⁶⁹.

¹⁶⁸ Cfr. Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg. 77

¹⁶⁹ Cfr. Corti Eugenio op. cit. pg. 147.

Sotto l'aspetto psicologico e comportamentale si verificò una situazione simile a quella creatasi in Italia dopo l'otto settembre. Anche in quel caso l'improvviso crollo dell'autorità e degli apparati direttivi ed organizzativi lasciò i singoli individui spaesati e confusi sulle scelte da prendere e sulle azioni da compiere. Allo sbandamento istituzionale corrispose uno sbandamento individuale, nel quale diveniva moralmente giustificata e praticamente possibile qualsiasi libera scelta: ci fu chi scelse di abbandonare tutto e ritornarsene a casa e chi scelse di rimanere fedele ad una delle due parti, chi continuò a combattere e chi depose le armi, chi si sentì tradito e chi liberato. In questo senso anche i soldati che si ritrovarono nelle colonne in ritirata percepirono lo stato di abbandono nel quale improvvisamente venivano a trovarsi, e reagivano di conseguenza, legittimando le loro scelte individuali e reagendo con ostilità a coloro che ne richiedevano il sacrificio in nome di un qualcosa che non sentivano più. Il rispetto e la disciplina nei confronti degli ufficiali e dell'autorità in genere passa il suo fondamento dalla forma istituzionale a quella personale, non si ubbidisce più per il dovere formale, ma solamente se si riconosce il valore di colui che comanda.

“Piegato in due, le braccia penzoloni, mi trascino. Mi attacco a un mulo , poi anche così non ce la faccio più. Rallento, mi attacco a una slitta. Il padrone, uno sbandato italiano, si gira di scatto, bestemmia, mi urla di staccarmi. Mi attacco ancora: quello afferra il moschetto, si alza per colpirmi. Mi scosto, lui mi grida: - Stavolta siamo tutti uguali, è *naja* anche per gli ufficiali -. Trovo ancora la forza di gridare – porco! - , gli rifilo due manate sul muso. Non ne posso più. Rallento ma non mi fermo. Vado avanti non so come”¹⁷⁰.

La scelta di vivere la ritirata in maniera individuale trovava quindi agli occhi di chi la intraprendeva, la sua premessa nella difficoltà e durezza

¹⁷⁰ Cfr.Revelli Nuto op. cit. pg.184. Con il termine *naja* nel gergo militare si indicano tutte le fatiche ed i sacrifici straordinari ed usuali che la vita militare comporta.

dell'ambiente circostante, e la sua giustificazione morale nello sfaldamento del concetto di gruppo istituzionale e nello stato di colpevole abbandono nel quale si sentivano i soldati.

La tragedia dei feriti:

Le terribili vicissitudini che ebbero a soffrire i feriti sono già state affrontate in precedenza, ma occorre ritornare sul loro ruolo anche in questa parte, considerato che intorno alla loro figura ruotano alcune delle tematiche che sono state finora affrontate: la sottomissione crudele alle leggi della sopravvivenza, l'abitudine e l'indifferenza all'orrore, la disperazione dell'abbandono e della solitudine.

Per i feriti era impossibile qualsiasi scelta autonoma, ed erano forzatamente costretti a rimettersi nelle mani di coloro che ne avevano cura; viaggiavano ammassati sulle slitte, uno sull'altro, esposti, data l'immobilità, alle mortali insidie del gelo. Per far loro posto ben presto dalle slitte vennero scaricati tutti i generi non strettamente utili ai fini della ritirata, ma nonostante questo le possibilità divennero in breve tempo largamente insufficienti. A questo punto divenne necessario operare una drastica scelta che coinvolgeva intimamente e direttamente sia coloro che dovevano prenderla sia coloro che dovevano subirla: abbandonare nei villaggi i feriti più gravi ed intrasportabili rimettendo la loro sorte alla pietà dei contadini prima, e dell'esercito sovietico poi. La durezza di una tale scelta, spesso imposta dalle necessità della sopravvivenza collettiva, era espressa dalle reazioni dei feriti abbandonati.

“Arrivai a *Kantemirowka*, completamente deserta ormai, ma non ancora occupata dalle truppe russe. Percorsi quasi incredulo il desolato centro della cittadina che già conoscevo e, avvicinandomi ad un grosso edificio,

proprio sulla strada principale, mi accorsi che tremende grida uscivano da quel luogo, qualche soldato si trascinava senza gambe per la strada; altri senza gli occhi camminavano a tentoni imprecando; urla e lamenti facevano accapponare la pelle: tutti mi chiamavano, tutti mi volevano; erano impazziti dal dolore e dalla paura di essere stati abbandonati. Dio, Dio mio quale orrore! [...] Mi avvicinai ad uno di essi che ancora era vicino alla porta di entrata, era completamente senza gambe. Fu un lampo, mi afferrò per la giacca, mi arrivò alla gola, non voleva che io mi salvassi senza di lui. Soffocavo. Altri si avvicinavano e imprecavano contro di me, bestemmiavano e urlavano; solo qualcuno mi pregava [...] La voce mi tremava, forse capivano che avevo paura di loro e tra le loro urla cercai di allontanarmi da quel triste luogo, correndo quasi, tappandomi le orecchie per non sentire”¹⁷¹.

Alcuni accettavano con amara e rassegnata serenità il loro destino, consci del fatto che tutto il possibile era stato fatto, per molti altri però l’abbandono veniva considerato alla stessa stregua di un tradimento; allo stesso modo si sentivano molti tra coloro che la scelta la dovevano compiere, sentivano di star tradendo la fiducia e le speranze dei compagni di sempre. L’orrore quotidiano stava comunque già insinuando negli animi degli uomini quel senso di indifferenza nei confronti di avvenimenti e dolori che non li coinvolgessero in maniera diretta. I feriti e gli sfiancati erano i primi a fare le spese di un tale diffuso sentimento, dato che la loro vita dipendeva invece in maniera diretta dalla solidarietà e dalla pietà degli altri.

¹⁷¹ Cfr. Caporal Maggiore Alessandro Andreini in Bedeschi Giulio “Fronte russo c’ero anch’io” pg.435-436. Dallo stesso testo, pg.362, la testimonianza del sergente motorista Luigi Beretta: “Quando qualche soldato non era più in grado di continuare il percorso lo si abbandonava in qualche casa di contadini. Non era cattiveria, ma eravamo talmente sfiniti che anche un minimo peso, quale quello della pistola, mi sembrava pesasse un quintale. Quanti compagni di sventura vidi abbandonare nelle case russe, consci di essere fatti prigionieri, perché sfiniti o febbricitanti. Malgrado l’incitamento dei più forti e coraggiosi, non volevano sentir ragione, ci salutavano con dolore, convinti della loro sorte”.

“Ad un tratto ne vedemmo alcuni, allineati uno accanto all’altro, in ginocchio e con le braccia protese verso di noi. Ci supplicavano, piangendo, in ogni dialetto d’Italia: ufficiali e soldati, divenuti uguali sulla soglia della morte, affidavano a noi, che passavamo facendo quasi finta di non vederli, il ricordo della loro tragedia. Mi rammento di uno che si era tappezzato il davanti del cappotto di santini multicolori e ci mostrava a mani giunte una foto raffigurante un gruppo di famiglia; altri tentavano di consegnarci biglietti, scritti lì per lì, perché li recapitassimo ai loro cari. Ma la pietà era morta in noi e a spronarci ad un più feroce egoismo si alzò dal costone l’*hurra* selvaggio dei russi che venivano all’assalto”¹⁷².

Indifferenza e pietà si alternavano negli animi di coloro che erano costretti a vivere tali esperienze, creando un dissidio interno che lasciava il segno. Dalle memorie emerge una sorta di senso di colpa che i reduci provano nei confronti di coloro che non sono tornati, come se, in un certo senso, si fosse immeritevoli di esser sopravvissuti quando tanti altri compagni sono caduti. Considerazioni sulle scelte e sulle azioni compiute istintivamente e sotto il condizionamento delle circostanze, provocano quando riconsiderate a distanza di tempo profonde ed amare riflessioni su quello che poteva esser fatto e che non si è avuta la forza di compiere. Anche contemporaneamente allo svolgersi degli eventi il lacerante contrasto interno tra pietà ed indifferenza contribuiva a rendere ancora più pesante il logorante stress emotivo di quei giorni.

Eugenio Corti si era attardato in un villaggio con i suoi uomini, ed aveva perso il contatto con il grosso della colonna, che era partita in anticipo, con tutte le conseguenze negative del caso. Iniziava allora una frenetica e disperata marcia notturna alla ricerca delle tracce e della strada che gli altri avevano da tempo intrapreso.

¹⁷² Cfr. Catalani Alfredo Luciano op. cit. pg.110

“Incappammo prima in uno, poi in altri soldati italiani incapaci di proseguire, accasciati al margine di una larga pista di neve battuta. Eravamo capitati sulla strada della colonna! Non solo, ma la colonna non era lontana! [...] Nel mio cuore la pena per quei poveri esseri che lì a terra lottavano inutilmente contro la morte, venne soffocata da una frenetica esultanza per ciò che la loro presenza significava... Intanto seguitavamo a camminare. E col pensiero ognuno di noi tornava di continuo agli uomini rimasti nella valletta. Ma nessuno ne parlava”¹⁷³.

¹⁷³ Cfr. Corti Eugenio op. cit. pg. 103

Capitolo 6: Ricordo di casa e religione.

Si è già visto nei capitoli precedenti come la reattività psico-fisica di individui costretti a confrontarsi con situazioni estreme ed al limite della sopportazione sia strettamente legata a particolari strumenti di supporto psicologico che spesso finiscono per divenire presupposto predominante e necessario rispetto alla condizione fisica stessa. La mancanza di risorse energetiche quali possono essere il cibo ed il riposo tendono ad essere sostituite e coadiuvate dall'attivazione di risorse mentali spesso in grado di reintegrare le energie in maniera più rapida ed efficace. Precedentemente si è messa in luce l'importanza rivestita in tal senso dalla forza dell'istinto di sopravvivenza capace di moltiplicare le forze ormai allo stremo e di limitare la percezione del dolore. In questo capitolo invece verranno analizzate in maniera più approfondita due tematiche che, dalla lettura delle memorie, emergono come principali strumenti di supporto psicologico alle dolorose sofferenze e alle continue privazioni imposte dalla guerra: il ricordo di casa e degli affetti, e la religione, la percezione rassicurante della presenza di Dio.

Il ricordo di casa:

A differenza dell'istinto di sopravvivenza che risvegliava forze ed energie sconosciute e riposte nel fondo dell'anima, presentandosi in maniera irruenta quando era in pericolo la propria salvezza, il ricordo di casa e degli affetti lasciati in patria si manifestava in momenti differenti ma caratterizzati comunque da una relativa tranquillità. Nelle memorie gli autori ritornano con il pensiero ai propri cari soprattutto nei momenti di solitudine, durante i turni di vedetta o prima di coricarsi, quando la

frenesia della guerra lascia il posto ai rari momenti di riflessione che portano alla nostalgia di casa.

“Me ne tornai nella stanzetta. Dal finestrino del bunker osservavo scendere dolcemente i fiocchi della neve. Quando nevicava tutto diventava misterioso, insidioso e seducente. Il bisogno di starsene protetti in un guscio diventava irresistibile. La mia durezza aveva sempre scacciato, come una trappola pericolosa, la nostalgia della casa lontana. Quando però la neve scendeva fitta, a grossi fiocchi, nell’ovattato silenzio di un crepuscolo, la magia delle immagini delle serate invernali con la famiglia riunita davanti al grosso camino colmo di ceppi crepitanti prendeva irresistibilmente possesso di me. Così fu anche in quel momento. Dovevo sperare, anche se il mio destino sembrava concluso e privo di sbocchi”¹⁷⁴.

L’oggetto del ricordo negli autori è sempre lo stesso: la famiglia, le fidanzate, gli amici, la propria casa. Quello che caratterizza il ricordo però è che questo spesso si sofferma su piccole e semplici cose come profumi, rumori, vecchie consuetudini proprie di ogni casa, che evocano un senso di familiarità forse assai maggiore di altre immagini.

“Quanti ricordi fanno groppo alla gola. Vorrei parlare di casa nostra, dei nostri cari, delle nostre ragazze, dei nostri monti; degli amici. Ti ricordi Rino, quella volta che l’insegnante di francese ci disse: – Una mela guasta può far marcire una mela sana, ma una mela sana non può sanare

¹⁷⁴ Cfr. Bellini Mario op. cit. pg.198. Sul senso di nostalgia che si produceva nei momenti di solitudine anche Gambetti Fidia op. cit. a pg.39: “Ora nel cuore dell’inverno russo, il peso gelido di questa effimera calma che non promette nulla di buono per nessuno, ha per la natura umana il medesimo effetto dello spesso manto di neve sulla terra che imprigiona ma conserva i germogli. Ci imprigiona nella nostra solitudine, ci isola nei nostri pensieri, ma ci aiuta a evocare tutti i fantasmi della memoria, che ritornano vivi a vivere in noi. Quanto più il freddo, incalzante, costringe a rinchiudersi in pochi metri quadrati di spazio scavato profondamente nella terra, a respirare l’alito, il fumo e il lezzo dei compagni, tanto più ognuno si raccoglie e ritrova se stesso. Ritrova i caldi legami del sangue, i soli che a un certo punto contano, i legami che annullano tutte le distanze, il tempo stesso, l’idea della vita e della morte”.

una mela guasta? – E la mela guasta ero io e la sana tu. Ricordi, Rino? E prendevo sempre quattro e tre. Tante cose vorrei dirti e non sono capace di augurarti la buona notte. Fuori c'è la steppa desolata e le stelle che splendono di sopra a quest'isba sono le stesse che splendono di sopra alle nostre case”¹⁷⁵.

Ecco quindi che il ricordo viene stimolato anche dal presentarsi di eventi particolari, come ad esempio il Natale, ricchi di tutte queste caratteristiche proprie di una familiarità quotidiana in grado di stimolare maggiormente il languore del ricordo. Il Natale di guerra, vissuto in una terra straniera ed ostile, è per gli autori un momento importante nel quale il pensiero ritorna fortemente alla casa lontana.

“- Sergente, buon Natale! Egli restò un istante come interdetto, poi mi ricambiò l'augurio. Restato solo ripresi a rimuginare. Parli pure qualcuno, se vuole, di sentimentalismi, io non mi vergogno di confessare che pensai ad altri Natali, trascorsi in ben diverse situazioni, ed altri ne immaginai. La mamma, che s'alza a quell'ora per dar l'augurio, con un bacio, al figliolo che dorme e forse sogna [...] Ora io ho davvero l'impressione d'essere sotto lo sguardo amoroso di due occhi che vogliono essere sereni nonostante la trepidazione dell'animo. - Hai freddo? - No, mamma, poichè mi guardi così....- Sei solo? - Sì, ma non ho paura...è la notte di Natale [...] Realmente ho udito quella notte, in quell'immensità fredda ed ostile, fischiare un'aria natalizia[...] Poi ancora freddo e silenzio, e dentro il cuore un peso mentre la fantasia ricostruiva altre notti di Natale; quelle trascorse laggiù al paese e fors'anche quelle che era possibile non avessi vissute più”¹⁷⁶.

La forza con la quale i ricordi in queste occasioni si affacciavano alla mente dei soldati è evidenziata anche dalla tenace volontà con la quale venivano riproposte, anche in terra straniera ed a distanze notevoli, tutte

¹⁷⁵ Cfr. Rigoni Stern Mario op. cit. pg.116

¹⁷⁶ Cfr. Moioli Mario op. cit. pg.83

le usanze proprie del Natale nelle famiglie italiane. I soldati si sforzavano di rendere più abbondante e completo il rancio che veniva poi condiviso con le famiglie ospitanti in una mescolanza di tradizioni russo-italiane che tentavano di ricreare un'atmosfera di pace e serenità a dispetto della guerra, mentre nelle trincee i soldati si riunivano tra loro in una comunione fraterna di sentimenti e ricordi nella quale si condividevano con gli altri i cibi che si erano trovati nei pacchi arrivati da casa e che portavano con loro sapori e profumi di casa. Oltre alla solitudine, anche il momento del pasto comune, del banchetto, era solito accompagnarsi al ricordo: i soldati si scambiavano frammenti del loro vissuto in patria rievocando esperienze individuali che erano poi nella realtà esperienze comuni, e che alimentavano, in ognuno, il senso di nostalgia per la propria famiglia.

“Non mancavano le salsicce, i formaggi, i dolci: quasi tutti avevano ricevuto il pacco da casa. Poi, avevano preparato la polenta con un ragù che era una leccornia e persino le castagne arrostate [...] Eppure nonostante avessimo di tutto non vi era allegria nei nostri cuori; il nostro animo era pieno di malinconia, il nostro essere albergato dalla tristezza perché la nostra mente era in Italia, nelle nostre case, con le nostre mamme, con le nostre spose, con i nostri figli, con le nostre fidanzate. Tutti raccontavano dell'ultimo Natale trascorso con i propri cari, ed anche il mio cuore, in quel mio primo Natale di guerra, era nella mia bella ed incantevole Sardegna, con i miei cari. Ed aspettavamo la mezzanotte, la nascita di Gesù Bambino, e quando nacque ci scambiammo gli auguri e la speranza in tutti noi di trascorrere il prossimo Natale nelle nostre case”¹⁷⁷.

Dalla lettura delle memorie traspare evidentemente quanto fosse importante per gli uomini del contingente italiano mantenere una forma

¹⁷⁷ Cfr. Corbia Giorgio op. cit. pg.73

di contatto, sia materiale che spirituale, con la patria distante e con le famiglie lasciate ormai da lungo tempo. Il contatto spirituale veniva mantenuto tramite il ricordo personale, tramite il pensiero che si soffermava sul vissuto quotidiano della propria esistenza, mentre il contatto materiale, assai più sporadico e difficoltoso, veniva mantenuto attraverso la posta, unico e sottile filo di congiunzione con i propri affetti lontani. Era inevitabile per quegli uomini che rischiavano ogni giorno di morire senza aver potuto rivedere i propri cari che il legame con la famiglia si facesse sentire con un'intensità superiore rispetto alla coesione familiare che si percepiva in tempo di pace. L'arrivo di pacchi e lettere dall'Italia costituiva per i soldati un momento importante per il loro equilibrio e per la loro reattività nei confronti di un ambiente quanto mai ostile alla loro presenza. Era come se per qualche attimo, il tempo di leggere la lettera della propria mamma o della propria fidanzata, le distanze si annullassero e gli affetti si riunissero, riportando la serenità nei cuori angosciati.

“La vita di tutti i reparti, più che mai in questi giorni, non ha un'altra tensione più scoperta e più visibile di quella che si accompagna ai messaggi che partono e ai messaggi che arrivano dall'Italia. Finché questi continueranno a giungere, a tutto il resto, al cibo, al riposo, alla speranza, si può anche rinunciare. Il soldato italiano non vincerà mai delle battaglie se non avrà ricevuto posta da casa. Nella mia borsa porto la felicità e la tristezza [...] Allorché il ritardo si prolunga per diversi giorni, nessuno osa più chiedermi nulla, se non con gli sguardi che vorrebbero sembrare indifferenti, ma hanno lo stesso luore acquoso che ristagna nelle pupille dei cani supplichevoli [...] I compagni stanchi, affamati, feriti, questo lo sanno. E in cuor suo ognuno spera che il messaggio dimenticato nella borsa miracolosa sia per lui. In compenso hanno sempre un particolare sorriso e un cordiale gesto di saluto per il postino, come se egli portasse con sé un letto soffice e caldo, del buon minestrone fatto in casa, delle

bende, del cognac, tutto ciò insomma di cui mancano e che li aiuterebbe a tener duro oltre ogni umana possibilità di resistenza”¹⁷⁸.

Fidia paragona il conforto ricevuto dall'arrivo di una lettera da casa a quello per il possesso dei beni primari che mancavano ai soldati combattenti e dei quali con difficoltà si riusciva a fare a meno. Tali considerazioni non sono esclusive dell'autore, ma si presentano anche in altri testi analizzati, che sottolineano come il mantenimento dei legami con gli affetti costituiscano senza dubbio un momento ricreativo della speranza e della volontà di resistenza anche più importante dei generi di sostentamento e di conforto necessari alla vita di linea.

Al soldato Peretti di ritorno da una licenza al suo paese molti compaesani vanno a chiedere notizie dei propri familiari e delle proprie fidanzate:

“- Sì la Maria sta bene ed anche sua sorella - risponde. - La Carla? Quella che ha due sorelle, la Franca e la Lucia? Fioi se le cognosso! Belle sono, belle sono tutte e tre; un amore sono, fortunato chi le cata.- E Rita, la fiola de Tony? [...] E la Iva? [...]-. Perotti poi, finito l'assedio, scoppia a ridere. - Ma cosa vogliono che conosca tutto il paese, e tutte le loro morose? [...] A Bardolino conosco sì e no due o tre ragazze, ma per il resto non conosco nessuno-, confida nel suo veronese pulito e simpatico. - Ma come si fa a dire di no, che non conosco la loro morosa a 'stì poari fioi che vien qua da mì con la speranza nei oci?-, domanda a noi allargando le braccia, per rendere la sua domanda più comprensibile. - Varda, varda come i va via contenti e come i ride, 'stì poareti, come se i andasse in licenza- [...] Noi non abbiamo da chiedergli notizie di ragazze

¹⁷⁸ Cfr. Gambetti Fidia op. cit. pg.40–41. Sempre sull'importanza di mantenere un contatto con la propria famiglia a dispetto della distanza, Moioli Mario op. cit. a pg.76: “E la lettera di mia madre? Come dire ciò che essa significò per me in quel momento? Il cuore di mamma che mi raggiunge nel cuore della Russia ostile! Quanto valore aveva per me”.

e se le avessimo ci giurerebbe che quelle ragazze le conosce veramente!”¹⁷⁹.

L'inganno dell'alpino Perotti era forse stato poco rispettoso dei propri compagni e delle loro fidanzate, delle quali aveva portato notizie e saluti inventati, ma lo spirito con il quale un tale inganno era stato perpetrato era certamente tra i più puri dato che aveva portato un momento di gioia e di speranza nei cuori dei suoi compagni, e lui sicuramente sapeva quanto essi avessero bisogno delle sue bugie.

L'importanza rivestita dal legame con la propria casa e con la propria famiglia nel soldato italiano non era sconosciuta neppure alle autorità russe, la cui propaganda, che data l'accuratezza delle immagini era probabilmente coadiuvata nei contenuti dai fuoriusciti italiani, puntava decisamente ad alimentare il senso di nostalgia per convincere i soldati italiani alla diserzione. Di volantini che invitavano alla diserzione ne esistevano di diverse tipologie, ma sotto Natale ne vennero lanciati dall'aviazione russa alcuni che giocavano sul tema della festività natalizia, sul suo significato per gli italiani, sull'amore per la famiglia, per i figli, per la mamma.

“Oggi è Natale e la nostalgia per la famiglia si fa particolarmente sentire. In qualche angolo dell'Italia lontana, vi è il vostro focolare domestico. Ricordate? Vostra moglie preparava la cena di Natale, i vostri bimbi lieti, pregustavano già la gioia di trovare sotto il guanciale, risvegliandosi alla mattina, i regali di Gesù Bambino, mentre dalla chiesa giungeva lo scampanio festoso annunziante la messa di mezzanotte.... Sono ancora vivi i vostri piccoli, vostra moglie, la vostra mamma? O sono forse rimasti sepolti tra le macerie della loro casa distrutta dai bombardamenti

¹⁷⁹ Cfr. Caporale Hermes Stringo in Bedeschi Giulio: “Fronte russo c'ero anch'io” pg.270

dell'aviazione? [...] Perché non siete con i vostri piccoli, con le vostre spose e le vostre madri, nella vostra patria?”¹⁸⁰.

Il contenuto di questo volantino, evidentemente preparato con grande cura, mette in luce proprio gli elementi fondamentali sui quali si fondava il senso di nostalgia nei soldati italiani. Innanzitutto la rievocazione particolareggiata di piccoli gesti dal sapore familiare quali il risveglio eccitato dei bambini il giorno di Natale, la preparazione del tradizionale pranzo di Natale o il suono lontano e familiare delle campane. Poi il richiamo ai componenti della famiglia dei quali più di ogni altri si sentiva la mancanza, come le spose, i figli e le madri. Ed infine il tentativo di diffondere il senso di insicurezza sulla loro sorte alimentato dalla scarsità e lentezza con le quali le notizie dalla patria giungevano agli uomini fino al lontano teatro di guerra russo. Se l'efficacia di un tale strumento di propaganda resta dubbia, indubbio è invece come avesse individuato con certezza quali fossero gli elementi basilari sui quali puntare per alimentare il senso di distacco dalla madrepatria nei soldati italiani..

Fino a questo momento il tema del ricordo è stato analizzato in relazione al modo ed al momento nel quale esso si presentava, è ora il caso di soffermarsi in maniera più approfondita sugli effetti che il prodursi del ricordo aveva sugli uomini del contingente italiano, e che rendono il ricordo sotto molti aspetti assimilabile agli strumenti di supporto psicologico che si attivano nei momenti di grande difficoltà.

E' nel momento dell'estrema incertezza sul proprio futuro che viene fuori con tutta la sua irruenza la forza sostentatrice del ricordo. Quando l'apparato organizzativo dell'esercito italiano era ancora in funzione i soldati certamente rischiavano la loro vita nelle quotidiane azioni di guerra alle quali partecipavano, ma nella loro mente era come se persistesse l'inconscia convinzione che in una maniera od in un'altra

¹⁸⁰ Cfr. Conighi Elio op. cit. pg.105

sarebbe stato possibile ritornare sani e salvi a casa per riabbracciare i propri cari. In quei momenti la nostalgia subentrava nell'animo dei soldati soprattutto con una funzione di aspettativa nei confronti di un evento, il ritorno a casa, che comunque era considerato solamente come rimandato nel tempo. Quando invece, con il crollo disordinato di tutte le strutture dell'esercito, l'incertezza sul futuro divenne una sensazione radicata nel cuore dei soldati, allora la nostalgia cominciò a prendere la forma della paura, la paura di non poter mai più rivedere quelle persone, quei luoghi, quegli affetti ai quali tanto si teneva.

“Intanto cammini, e la neve, gelata, scricchiola; cammini, e ciagotti nella neve non ancora calpestata ai margini della strada; cammini, e ti sorgono ricordi nella mente; cammini, ed esprimi ricordi parlando sommesso; cammini....e tante cose ti ruminano nell'animo, e idee e pensieri ti si formano, così a caso, quasi, nella mente, e si affacciano nella coscienza, e poi cadono, muoiono nel subcosciente, tornano nel niente [...] E così tu, e così quello che ti sta a fianco, e quello che ti sta davanti, e quello che ti sta indietro. E, in fondo, si pensano, e si dicono, e si sentono le stesse cose....gli stessi ricordi del passato, le stesse ansie per l'avvenire, la stessa pena di oggi. E' il pensiero della mamma, per alcuni; dei bambini, per altri; della fidanzata, della morosa....della realtà del presente che ti consuma, della dolcezza del passato che ti strugge, della speranza trepida che ti fa ansioso del domani....Cammini e, più che crescere la stanchezza, tu ti senti rinascere un calore nuovo nel fisico; cammini, e a mano a mano che le membra si sciolgono, anche la mente ti si fa più spedita, e anche il cuore ti si fa più sereno e calmo”¹⁸¹.

¹⁸¹ Cfr.D'auria Michele op. cit. pg.99-100. Ancora dallo stesso autore a pg.116-117: “Moribondi, votati alla morte, mi sembrarono tutti quegli uomini che già riprendevano il cammino; moribondo, votato alla morte, mi sembrai e mi sentii io [...] Intanto lo smorto lucore, che era stata la luce di tutta la giornata, si andava ancora attenuando. Già quasi imbruniva, ormai. E nell'animo ti entrava come una mestizia nuova, una nostalgia di cose e di volti e di persone e di affetti lontani; che poi si tramutava in malinconia; e ti pervadeva tutto; e ti faceva dimenticare tutto; e ti faceva protendere – trepido e ansioso

Era in questi momenti che dal ricordo, dall'affetto mai sopito verso i propri cari, che diveniva possibile trarre una nuova forza, una nuova energia, capace di alimentare e sostenere la volontà di vivere nonostante tutto, nonostante le sofferenze, nonostante l'estrema incertezza. La nostalgia, l'amore verso la propria famiglia e la propria terra, divenivano il mezzo tramite il quale estraniarsi, anche se solo per pochi attimi, dall'orrore circostante, e ritrovare quella serenità e quella forza d'animo che erano il necessario presupposto alla salvezza.

“Ho sognato la casa, il pergolato nel cortile, il muro dove raschiavo il salnitro per confezionare bengala con il clorato di potassio. Mi sono rivisto sull'aia dirimpetto alla chiesa con i pagliai e tanti uccelli che cercavano chicchi di grano. Sulla piazza i vecchietti seduti sul marciapiede a godersi il sole e a raccontare storie di altri tempi. Mia madre, mio padre, i miei fratelli e sorelle, ed infine la vecchia tavola intorno alla quale sedevamo a mangiare nei momenti di festa. Questi sono i pensieri in cui mi sono rannicchiato e dai quali ho attinto la forza per continuare la marcia”¹⁸².

Quello che caratterizza il tema del ricordo e che in parte lo differenzia dagli altri strumenti di supporto psicologico è che, per considerazione degli stessi autori, la nostalgia poteva avere anche degli effetti negativi sulla volontà di sopravvivenza. Se da una parte infatti dall'amore verso luoghi e persone poteva scaturire una ferrea volontà di non lasciarli, di ritrovarli intatti e vivi come nel ricordo, dall'altra era possibile che si

– verso l'avvenire....incerto, sempre più incerto....Mi venivano in mente le parole di Dante: –Era già l'ora che volge al disio e ai naviganti....– noi eravamo i naviganti, in quello strano, oceanico, mare di neve – ...intenerisce il core....– e la mestizia si faceva più acuta, e la nostalgia più struggente: perché più sperduti, e in più pericolosa solitudine, e in maggior pericolo dei naviganti, eravamo noi....”.

¹⁸² Cfr.Lo Sordo Dario op. cit. pg.215.Ancora sulla capacità del ricordo di alleggerire le sofferenze e di creare un certo distacco dalla realtà circostante, lo stesso autore a pg.82: “Fuori fa freddo. Sento le ossa rotte e nel cuore una voglia di piangere. Il vento riposa e il cielo è limpido. Guardo con nostalgia la luna e in mente mi vengono tanti ricordi e una tacita gioia mi fa dimenticare il luogo dove sono e il freddo. Martinuzzi m'invita a camminare. Mi distraigo e ritorno alla fredda realtà della vita”.

producesse un senso abbattimento e scoramento che entrava in contraddizione con la determinata e decisa volontà di sopravvivenza che non ammetteva momenti di debolezza. L'istinto di sopravvivenza spingeva gli individui verso una durezza ed una indifferenza nei confronti delle altrui sofferenze, un egoismo resosi alle volte necessario dalle limitate risorse fisiche a disposizione che non permettevano altri sforzi che non fossero indirizzati alla propria salvezza. In queste condizioni non erano permessi momenti di debolezza senza che questa comportasse un grave rischio per la propria volontà di resistenza nei confronti di un ambiente tanto ostile all'essere umano. La malinconia che si poteva produrre per mezzo del ricordo poteva invece tendere ad indebolire ed a fiaccare quella durezza e volontà d'animo che con tanta fatica i soldati cercavano di mantenere. Il pericolo era determinato dal fatto che per mezzo del ricordo si potesse insinuare nell'animo dei soldati, già enormemente provati sia sotto l'aspetto fisico che quello psicologico, una sorta di rassegnazione nei confronti della realtà circostante, debolezza che costituiva il primo segnale di resa e la consapevolezza di non poter più riuscire a dominare gli eventi.

“ – Dì, stiamo camminando sempre verso occidente; ne abbiamo macinati di chilometri, ma.... Proprio, te lo dico in confidenza in un orecchio: mi, proprio, sa, mi par de allontanarmi de casa mia; più cammino, per arrivarci, e più me par di andare lontano.... Quanto pensi ci sarà ancora, prima di arrivarci, fuori de 'stà sacca che dicono, fuori de 'st'accerchiamento de la disgrazia?.... –. – Ehi, vecchio stracco, che ti piglia, mò, la nostalgia?.... A casa, pè tornarce, nun ce devi pensà; se no più ce pensi e più ce soffri, e più si allontana, la casa.... E così la tua, e

così la mia, e così di tutti, qua, perché chi sa se anche solo pochi di noi la rivedremo la casa”¹⁸³.

Questa ambivalenza nel ruolo del ricordo, fonte contemporaneamente sia di dolore che di speranza, sembra essere legata al momento psicologico vissuto dall’individuo nel quale il ricordo si produce. Finché nel singolo permaneva la speranza della sopravvivenza, il ricordo della propria terra e della famiglia assumeva la funzione di un miraggio verso il quale protendersi con ogni sforzo possibile, di una meta da raggiungere proprio in virtù della forza degli affetti in quel momento tanto distanti. Quando invece nell’animo degli uomini albergava quel fatalismo sulla propria sorte che faceva considerare ogni ulteriore sforzo come vano ed inutile ai fini di una salvezza considerata come ormai irraggiungibile, la forza degli affetti si tramutava da speranza in rimpianto. Il rimpianto di non poter mai più riabbracciare la famiglia e gli affetti, il rimpianto di non poter rivedere i luoghi della propria giovinezza. Il sorgere di un tale angoscioso sentimento non faceva che alimentare il senso della vanità degli sforzi e contribuiva in maniera decisiva a fiaccare la volontà d’animo che invece costituiva il presupposto fondamentale per superare le dolorose difficoltà che la ritirata stava imponendo.

Una situazione psicologica dello stesso tipo, sempre in relazione al ruolo doloroso del ricordo, viene descritta da Primo Levi per coloro che ebbero a vivere l’inumana esperienza dei lager nazisti, dove il crollo della

¹⁸³ Cfr. D’Auria Michele op. cit. pg.98. Sempre sul pericolo della nostalgia, Bellini Mario op. cit. a pg.182: “Ero di fronte ad un moribondo, i cui occhi di tanto in tanto ci fissavano con espressione ora disperata ora rassegnata. La commozione crebbe allorché emise lamenti accompagnati da frasi sconnesse e il suo attendente gli raccomandò, con parole dolci, di stare calmo e di pensare alla sua mamma, che sicuramente pregava per lui in quel momento. L’accento perugino di Bozza fece esplodere in me la nostalgia per la mia terra umbra. Mi si parò davanti l’immagine della mia casa di Assisi, il volto dei miei genitori e di mio fratello. Avevo accumulato masse di ghiaccio per difendermi dagli assalti pericolosi della nostalgia; in quel momento crollarono, come crollano, mentre sono aderenti ai fianchi delle montagne per un prodigio di equilibrio, alla vibrazione di una voce umana”.

speranza diveniva inevitabile di fronte allo scarso valore che la vita umana aveva in quei luoghi.

“Quando si lavora, si soffre e non si ha il tempo di pensare: le nostre case sono meno di un ricordo. Ma qui [nell’infermeria del lager] il tempo è per noi: da cuccetta a cuccetta, nonostante il divieto, ci scambiamo visite, e parliamo e parliamo. La baracca di legno, stipata di umanità dolente, è piena di parole, di ricordi e di un altro dolore.– *Heimweh* – si chiama in tedesco questo dolore; è una bella parola, vuol dire – dolore della casa – . Sappiamo donde veniamo: i ricordi del mondo di fuori popolano i nostri sonni e le nostre veglie, ci accorgiamo con stupore che nulla abbiamo dimenticato, ogni memoria evocata ci sorge davanti dolorosamente nitida. Ma dove andiamo non sappiamo [...] Qui lontano dalle bestemmie e dai colpi, possiamo rientrare in noi stessi e meditare, e allora diventa chiaro che non ritorneremo”¹⁸⁴.

In conclusione quindi si può dire che la funzione del ricordo degli affetti, per come viene descritta dagli autori, appare strettamente legata alla percezione della realtà circostante da parte dei soggetti nei quali il ricordo si produce. Quello che risulta comunque importante sottolineare è come, sia che producesse effetti negativi o positivi, il legame con la propria terra e con la propria famiglia fosse fortemente sentito tra i componenti del contingente italiano. Nelle memorie gli autori si soffermano spesse volte sul racconto del loro vissuto precedente alla spedizione di Russia, come a voler sottolineare la necessità, per coloro che sono costretti ad una forzata lontananza, di mantenere un filo di congiunzione con tutto quello che di caro si è stati costretti ad abbandonare e che si spera di ritrovare intatto ed immutato, come nel ricordo, al proprio ritorno.

¹⁸⁴ Cfr. Levi Primo op. cit. pg.67–68

La religione:

Anche la fede religiosa può essere assimilata agli strumenti di supporto psicologico tramite i quali gli individui sono in grado di superare momenti di grande difficoltà. Una tale funzione non può essere attribuita alla religione esclusivamente in determinate circostanze, dato che, proprio per la sua natura, essa si configura e viene percepita dagli uomini come un supporto costante al vissuto quotidiano di coloro che ne hanno abbracciato la fede. Quello che però emerge dalla lettura delle memorie è un mutamento nel rapporto tra uomo e Dio che si individualizza nel momento dell'estrema difficoltà e dell'incertezza sul proprio futuro. Il ruolo della religione per come viene descritto dagli autori nel periodo precedente alla ritirata è certamente funzionale al conforto ed al supporto psichico di uomini che, per quanto non ancora in uno stato confusionale derivato dal crollo di tutte le strutture organizzative che avevano intorno, erano comunque inseriti in un contesto bellico le cui conseguenze sul piano emotivo non erano da sottovalutare. In questa fase comunque la religione sembra presente nella vita dei soldati, e percepita da questi, soprattutto tramite le forme istituzionali del suo svolgersi, attraverso le funzioni religiose che venivano svolte dai cappellani militari. Non si assiste, come avverrà in seguito, ad un rapporto individuale tra uomo e Dio meno formale e non mediato dall'istituzione religiosa. Con il disfacimento dell'organizzazione militare e con la trasformazione della ritirata in totale e confusa disfatta, con l'incertezza sempre più incalzante sul proprio futuro, il rapporto con la fede subisce una naturale trasformazione in un senso più individuale e più sentito sul piano dell'emotività da parte dei singoli. Nei giorni della ritirata, immersi nel dolore e nella paura, molti tra coloro che prima avevano vissuto la religione come un impegno al quale bisognava giornalmente assolvere

senza una vera e propria partecipazione, riscoprono un colloquio diretto con Dio, ed un conforto, quasi inatteso, da questo rapporto diretto.

“ Nel mio gruppo si è aggiunto oggi anche il tenente farmacista di *Podgornoje*. Non ha più l'elegante divisa nella quale si pavoneggiava davanti alle ragazze russe [...] Gli hanno rubato anche i pantaloni e di sotto la coperta che gli scende dalle spalle s'intravedono i mutandoni di lana grigia in dotazione alla truppa italiana. Mi si avvicina e mi sussurra in un orecchio: – Cappellano, arriveremo a casa? Ho anche pregato la Madonna....-. Non riesco a trattenere un sorriso. Il tenente farmacista si piccava di essere un anticlericale. Di fronte alla morte imminente aveva ritrovato la fede della mamma, della fanciullezza e, in mutande, aveva riscoperto il volto della madre di Dio”¹⁸⁵.

Sia che la fede religiosa fosse una recente scoperta indotta dalla drammaticità della situazione contingente e dall'incertezza sulla propria sorte, sia che la si fosse invece posseduta già in precedenza, dalle memorie si deduce una unanime considerazione sulla sua funzionalità rispetto alla condizione psicologica che travagliava l'animo dei soldati in ritirata. La scomparsa della fiducia nei confronti dell'istituzione e dell'organizzazione tanto militare quanto politica, ed il conseguente disfattismo che conduceva gli individui verso l'insicurezza più totale, veniva in parte mitigata dal conforto ricevuto dalla forza della fede. Tramite il rapporto con Dio gli individui erano in grado di rigenerare quelle energie psichiche che venivano quotidianamente consumate nel tentativo di contrapporsi a quello che sembrava un destino oramai segnato; ancora una volta dalla scarsità delle risorse materiali si

¹⁸⁵ Cfr. Chiavazza Carlo op. cit. pg.135. Sulla riscoperta della fede religiosa nei momenti di crisi anche Artuso Adolfo op. cit. a pg.30: “ Se Iddio non c'era, chi mi dava, allora, la forza di continuare il mio cammino, in quelle disperate condizioni? [...] Così come l'ammalato incurabile, dichiarato tale dai medici e professori, s'attacca a qualsiasi Santo con la speranza di un qualche miracolo, io, solo, in quelle tristi condizioni, senza una speranza d'aiuto da nessuna parte che non fosse me stesso, giuro che se anche prima avessi avuto dei dubbi mi sarebbero svaniti per sempre...”.

rendeva necessario il rinnovo continuo delle risorse derivate dalla forza dello spirito, ed in questo senso la fede in Dio poteva divenire una risorsa molto preziosa.

“Avevo l’animo affranto, mai come quella notte dubitai delle mie forze, del mio destino. Da quella pianura sconfinata non sarei tornato. Mi si fece vicino un soldato: – Signor tenente, vuol dire il rosario con noi? –. Non avevo mai pregato, rimasi titubante, poi per accontentarlo risposi affermativamente. A mano a mano che proseguivo nella preghiera, il mio animo si rasserenava, si apriva alla speranza, la fiducia ritornava in me [...] Quando più tardi ritornai alla mia compagnia, nuovamente riunita, m’accorsi con stupore che tutti, a gruppi, recitavano il rosario. Partecipai anch’io e dopo la preghiera, mi divertivo a notare che i loro volti erano diventati più sereni. Potenza di una preghiera nei momenti cruciali della vita!”¹⁸⁶.

La fede religiosa poteva dunque contribuire in maniera decisiva al mantenimento di quell’equilibrio psicologico la cui importanza in determinati frangenti era fondamentale ai fini della salvezza individuale. Tramite un rinnovato e più sentito rapporto con Dio gli uomini erano in grado di ritrovare quella serenità d’animo e quella convinzione di non essere completamente abbandonati a se stessi che il disfacimento di tutte le strutture organizzative dell’apparato militare gli avevano tolto. Un aspetto importante del rapporto con la fede che caratterizza le memorie prese in esame è però la totale assenza, anche momentanea, della

¹⁸⁶ Tenente Valerio Sella in Giulio Bedeschi “Fronte russo c’ero anch’io” pg.394. Ancora sul conforto della fede, Moiola Mario op. cit. a pg.46–47: “Egli [il Cappellano] questo lo sentiva, e sapeva che non tutti quei giovani sarebbero ritornati; ma era il suo compito darci la speranza ed il coraggio col suo sguardo che appariva sereno e la voce ferma che parlava di fede così umanamente. E quando qualcuno gli si avvicinava mormorando: – Padre.... Padre.... –, egli sussurrava: – Cristo è con te, figliolo: non temere, abbi forza e fiducia in Lui. Se tu sei qui a vent’anni è per un disegno divino che ha un suo fine, ed Egli è con te –, e gli batteva affettuosamente una mano sulla spalla, sì che il soldato, dal contatto di quella bianca mano scarna, ritraeva calore, forza e speranza. Dopo, guardavamo oltre il minaccioso Don, aspettando, con il viso più disteso e aperto e il cuore più sereno, fiducioso che Cristo era sceso tra noi”.

negazione di Dio. Così come, infatti, in quei momenti di completa incertezza e di grave pericolo, era possibile che anche coloro che non avessero mai avuto una fede convinta, la ritrovassero spinti dalla situazione contingente, sembrerebbe plausibile attendersi anche il verificarsi di un processo mentale inverso. L'immersione prolungata in un ambiente caratterizzato da orrori e sofferenze di ogni genere avrebbe potuto insinuare anche nell'animo dei più credenti il dubbio sull'esistenza di un Dio che sembrava aver abbandonato a se stessi migliaia di soldati.

Nel libro *"Ultime lettere da Stalingrado"* sono state raccolte le lettere scritte ai loro cari da soldati tedeschi accerchiati a Stalingrado e partite con l'ultimo aereo disponibile prima che anche l'aeroporto cedesse in mano sovietica.

"Porre il problema dell'esistenza di Dio a Stalingrado, significa negarlo [...] Ho cercato Dio in ogni fossa, in ogni casa distrutta, in ogni angolo, in ogni mio camerata, quando stavo in trincea, e nel cielo. Dio non si è mostrato, quando il mio cuore gridava a lui. Le case erano distrutte, i camerati erano tanto eroici o così vigliacchi quanto me, sulla terra c'erano fame e omicidio e dal cielo cadevano bombe e fuoco. Soltanto Dio non c'era. No, padre, non c'è nessun Dio [...] a Stalingrado, no!"¹⁸⁷. Le condizioni nelle quali dovevano trovarsi i soldati tedeschi isolati nella sacca di Stalingrado non dovevano essere sostanzialmente differenti da quelle nelle quali versavano i soldati italiani in ritirata: il freddo e la fame, l'incertezza sulla propria sorte, lo stesso nemico agguerrito e vendicativo con cui confrontarsi in uno scontro ormai impari. La

¹⁸⁷ Cfr. *Ultime lettere da Stalingrado*, lettera XVII, pg.33. Ancora dallo stesso testo, a proposito del rapporto tra uomo e Dio nei momenti di estrema difficoltà: lettera XV, pg.28: "Non credo più che Dio possa essere benigno, altrimenti non permetterebbe una tale ingiustizia. Non ci credo più, altrimenti Dio avrebbe illuminato i cervelli degli uomini che hanno scatenato questa guerra [...] Non credo più in Dio, perché ci ha traditi. Io non credo più, e starà a te vedere come puoi venirme a capo, con la tua fede".

differenza che potrebbe aver prodotto l'assenza nelle memorie italiane di un distacco dalla fede religiosa potrebbe allora risiedere nel tempo in cui la testimonianza viene resa. Le lettere dei soldati tedeschi della *Wehrmacht* furono scritte nel momento in cui quegli episodi si verificavano e sono quindi il frutto del dolore, delle sofferenze e dei risentimenti di quegli istanti.

Le memorie italiane, invece, sono state prodotte in un periodo, breve o lungo, ma comunque successivo allo svolgersi degli avvenimenti. Nella rielaborazione del proprio ricordo è probabile che alcuni aspetti derivati dallo scoramento e dalle sofferenze del momento siano stati rimossi dalla memoria e cancellati dal ricordo. Che questo sia stata una scelta consapevole od il frutto di un processo psicologico inconscio è un dato di difficile interpretazione, certamente è singolare la mancanza di quest'aspetto di incredulità nella fede dovuta all'esperienza diretta e non alla riflessione concettuale.

Indice:

Premessa	pg. 2
Introduzione	pg.9
➤ <i>Storia della campagna di Russia</i>	pg.9
➤ <i>La ritirata del Corpo d'armata Alpino</i>	pg.37
 Capitolo 1: Il contingente italiano	 pg.43
➤ <i>Spirito di Corpo</i>	pg.43
➤ <i>Fronte e retrovie</i>	pg.50
➤ <i>Lo stile di vita</i>	pg.54
➤ <i>Gli ospedali</i>	pg.60
➤ <i>Gerarchia e disciplina</i>	pg.63
 Capitolo 2: Italiani e russi	 pg.73
➤ <i>Italiani e popolazione</i>	pg.77
Incontro e conoscenza	pg.77
Sviluppo dei rapporti	pg.83
La familiarità	pg.91
➤ <i>L'idea del nemico</i>	pg.97
➤ <i>I prigionieri</i>	pg.106

Capitolo 3: Italiani e tedeschi pg.113

- *L'incontro con l'alleato* pg.118
- *La ritirata con l'alleato* pg.125

Capitolo 4: L'ambiente pg.140

Capitolo 5: La ritirata pg.160

- *La dissoluzione dell'uomo* pg.161
- *Solidarietà e Egoismo* pg.174
 - Solidarietà pg.183
 - Egoismo pg.189
- *La tragedia dei feriti* pg.193

Capitolo 6: Ricordo di casa e religione pg.197

- *Il ricordo di casa* pg.197
- *La religione* pg.210

Bibliografia pg.217

BIBLIOGRAFIA:

OPERE DI CARATTERE GENERALE:

- ANNA BRAVO, **LA VITA OFFESA**, MILANO, FRATELLI ANGELI, 1986
- B.H.LIDDLELL HART, **STORIA MILITARE DELLASECONDA GUERRA MONDIALE**, MILANO, MONDADORI, 1970
- CARTIER RAYMOND, **LA SECONDA GUERRA MONDIALE**, MILANO, MONDADORI, 1968
- CECCHINI EZIO, **LE BATTAGLIE CHE FECERO LA STORIA**, MILANO, MURSIA, 1989
- ITALIANZY KAPUTT!, ROMA, CEN, 1959
- LAURA GUIDI, **STORIA E PAURE**, MILANO, FRANCO ANGELI, 1992
- LEVI PRIMO, **SE QUESTO È UN UOMO**, TORINO, EINAUDI, 1964
- MESSE GIOVANNI, **LA GUERRA AL FRONTE AL FRONTE RUSSO. IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO (C.S.I.R.)**, MILANO, RIZZOLI, 1964
- MINISTERO DELLA DIFESA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, **LE OPERAZIONI DELLE UNITÀ ITALIANE AL FRONTE RUSSO**, ROMA, TIPOGRAFIA REGIONALE, 1977
- ULTIME LETTERE DA STALINGRADO, TORINO, EINAUDI, 1962

- **VALORI ALDO, LA CAMPAGNA DI RUSSIA CSIR-ARMIR:1941-1943,**
ROMA, GRAFICA NAZIONALE EDITRICE,1950-1951
- **VALORI FRANCESCO, GLI ITALIANI IN RUSSIA. LA CAMPAGNA DEL**
CSIR E DELL'ARMIR, MILANO, BIETTI, 1967

MEMORIALISTICA:

- **ARTUSO ADOLFO, SOLO IN UN DESERTO DI GHIACCIO, TORINO,**
AD.AR.TE, 1980
- **BEDESCHI GIULIO, CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO, MILANO,**
MURSIA, 1963
- **BEDESCHI GIULIO, FRONTE RUSSO C'ERO ANCH'IO. VOL. I ° – II °,**
MILANO, MURSIA, 1982
- **BELLINI MARIO, L'AURORA A OCCIDENTE. UNA TESTIMONIANZA**
DIRETTA SULLA TRAGICA LOTTA DEI SOLDATI DELL'ARMIR,
MILANO, BOMPIANI, 1984
- **BERGAGNINI GIOVANNI, NIE PONEMAIU (NON CAPISCO).**
L'INCREDIBILE VICENDA DI UN ALPINO DELLA JULIA CHE ANCORA
OGGI SI DOMANDA COME SIA RIUSCITO A SOPRAVVIVERE
DALL'INFERNO DELLA RITIRATA DI RUSSIA, UDINE, EDIZIONI
DELL'ISTITUTO, 1977
- **BONADEO AGOSTINO, SANGUE SUL DON, MILANO, PALOMBI, 1980**

- *BOZZINI VITTORIO, NEVE ROSSA, VERONA, EDIZIONI GUIDE, 1967*
- *CANEVA CARLO, CALVARIO BIANCO, UDINE, ARTI GRAFICHE, 1967*
- *CARLONI MARIO, LA CAMPAGNA DI RUSSIA, MILANO, LONGANESI, 1956*
- *CATALANI ALFREDO LUCIANO, GARBUSOV E DINTORNI: STORIA DI UNA RITIRATA IN TERRA DI RUSSIA, FIRENZE, CULTURA EDITRICE, 1979*
- *CHIAVAZZA CARLO, SCRITTO SULLA NEVE: RACCONTO DI UN CAPPELLANO ALPINO, BOLOGNA, PONTE NUOVO, 1972*
- *CONIGHI ELIO E GINO CALLIN, SENZA RITORNO, TRENTO, LUIGI REVERDITO EDITORE, 1974*
- *CORBIA GIORGIO, QUELLI CHE NON TORNARONO, CAGLIARI, EDITAR, 1994*
- *CORRADI EGISTO, LA RITIRATA DI RUSSIA, MILANO, LONGANESI, 1964*
- *CORTI EUGENIO, I PIÙ NON RITORNANO, MILANO, MURSIA, 1990*
- *CUZZOLIN TEODORICO, RUSSIA 1941-1943 UN SOLDATO ITALIANO RACCONTA, TREVISO, TIPOGRAFIA TINTORETTO, 1976*
- *D'AURIA MICHELE, L'ARMATA DELLA NEVE: LA TRAGEDIA DEI SOLDATI ITALIANI IN RUSSIA, ROMA, FRATELLI SPADA, 1974*
- *DOTTI STEFANO, RITIRATA IN RUSSIA, BOLOGNA, CAPPELLI, 1956*
- *DUFOUR BERTE MASSIMILIANO, LA MIA CAMPAGNA DI RUSSIA CON LA DIVISIONE "TORINO", FIRENZE, CORRADINO MORI TIPOGRAFIA, 1988*

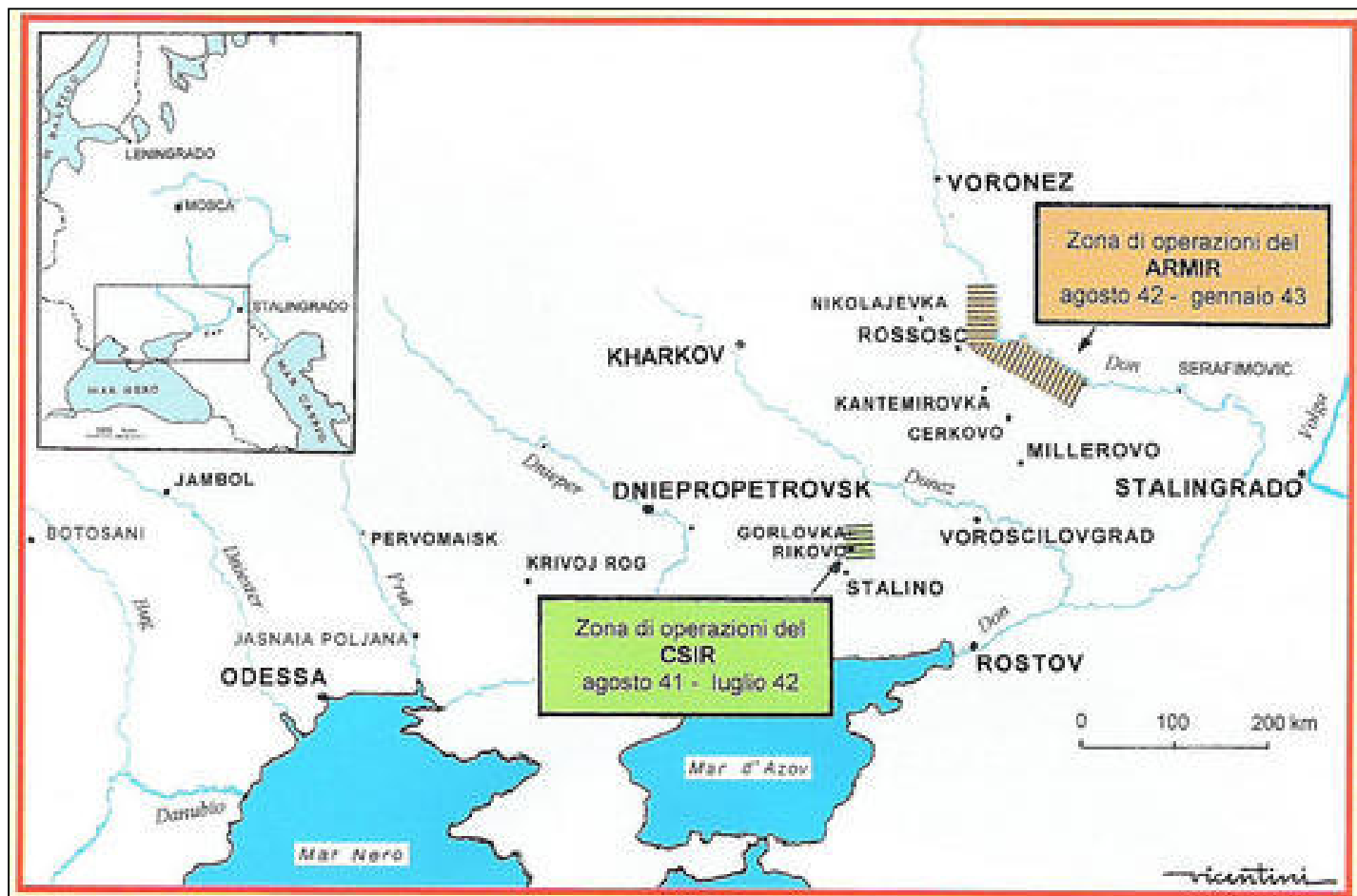
- **FORTUNA PIERO, IL TRAGICO DON: CRONACHE DELLA CAMPAGNA ITALIANA IN RUSSIA, MILANO, MONDADORI, 1980**
- **FRANCESCONI MANLIO, RUSSIA 1943, PORDENONE, STUDIO TESI, 1983**
- **FRANZINI EGIDIO, IN RUSSIA. MEMORIE DI UN ALPINO REDIVIVO, VENEZIA, EDIZIONE TC, 1946**
- **FRANZINI EGIDIO, L'ULTIMO INFERNO, MILANO, MURSIA, 1966**
- **FUSCO GIANCARLO, LA LUNGA MARCIA, MILANO, LONGANESI, 1961**
- **GAMBETTI FIDIA, NÈ VIVI NÈ MORTI, MILANO, MURSIA, 1972**
- **GOZZI GIANNI, CON NOI ERA L'INFINITO, GENOVA, PRISMA, 1950**
- **LARCO GIUSEPPE, ANCHE LA VERITÀ SI CONGELÒ SUL DON, GENOVA, ERGA, 1991**
- **LO SORDO DARIO, LA LUNGA FAME: LA TRAGEDIA DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA NEL DIARIO DI UN SOLDATO SEMPLICE, MILANO, BIETTI, 1971**
- **MALISARDI SETTIMO, PRESENTE ALLE BANDIERE, BOLOGNA, APE, 1976**
- **MOIOLI MARIO, AL DON...E RITORNO(CON L'ARMIR), BOLOGNA, EDIZIONI SIA, 1966**
- **NEGRI MOSCIONI CRISTOFORO, I LUNGHI FUCILI, TORINO, EINAUDI, 1956**
- **PANETTA RINALDO, CADUTI SENZA CROCE, ROMA, E.R.P., 1963**

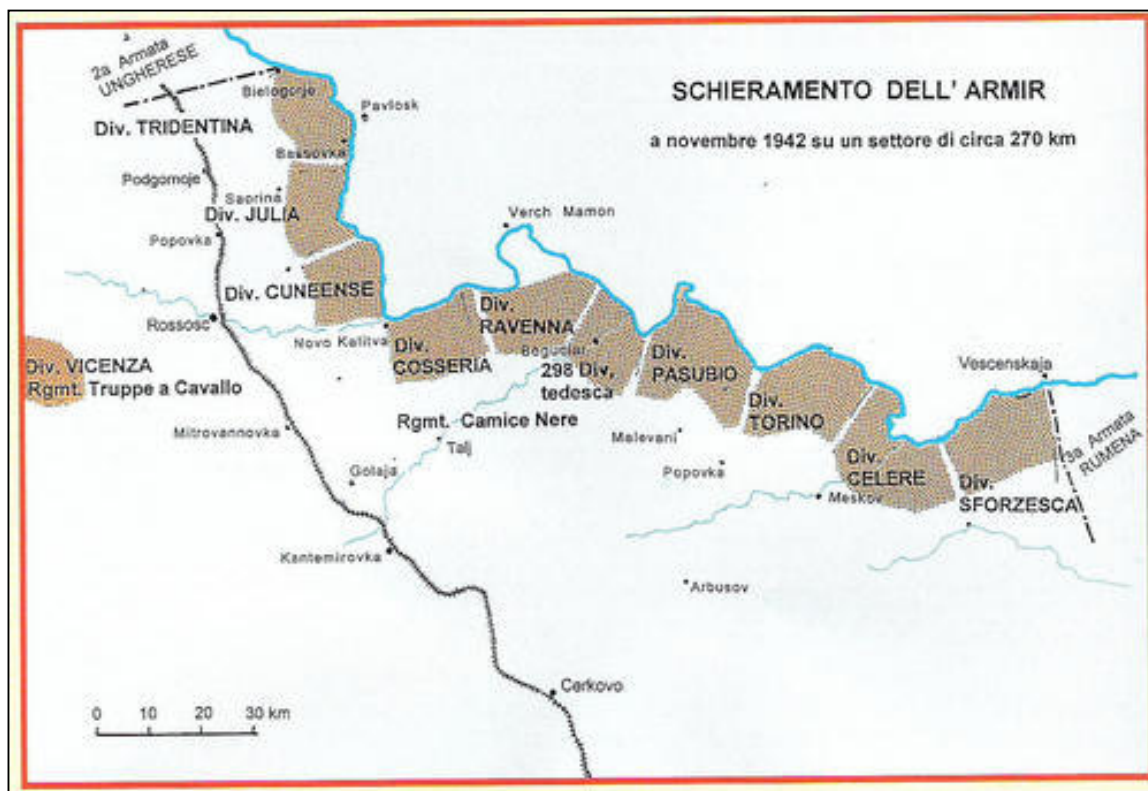
- *QUATTRINO UMBERTO, SACRIFICIO DI ALPINI SUL DON, PINEROLO, TAJO, 1949*
- *QUERÈL VITTORE, PORTA LA VACCA AL TORO. LA DIVISIONE TORINO AL FRONTE RUSSO, ROMA, TREVI, 1973*
- *RASERO ALDO, ALPINI DELLA JULIA: STORIA DELLA DIVISIONE MIRACOLO, MILANO, MURSIA, 1979*
- *REVELLI NUTO, MAI TARDI, TORINO, EINAUDI, 1968*
- *RIGONI STERN MARIO, IL SERGENTE NELLA NEVE, TORINO, EINAUDI, 1953*
- *SACCO ETTORE, È NIENTE SE SI TORNA, TORINO, SOCIETÀ ANONIMA TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE, 1945*
- *SALVATORES UMBERTO, BERSAGLIERI SUL DON, BOLOGNA, TIPOGRAFIA COMPOSITORI, 1958*
- *SPAGGIARI ETTORE, CON LO C.S.I.R. AL FRONTE RUSSO 1941-42, MODENA, MUCCHI, 1983*
- *TERZI OTTOBONO, VARVÀROVKA ALZO ZERO, MILANO, LONGANESI, 1970*
- *TOGNATO MARIO, LA JULIA MUORE SUL POSTO, ABANO TERME, PIOVAN, 1982*
- *TOLLOY GIUSTO, CON L'ARMATA ITALIANA IN RUSSIA, MILANO, MURSIA, 1968*

- *VICENTINI CARLO, NOI SOLI VIVI: QUANDO SETTANTAMILA ITALIANI PASSARONO IL DON, MILANO, CAVALLOTTI EDITORE, 1986*
- *VITALI GIORGIO, TROTTO, GALOPPO....CARICAT. STORIA DEL RAGGRUPPAMENTO TRUPPE A CAVALLO. RUSSIA 1942-43, MILANO, MURSIA, 1985*
- *ZAVAGLI BRUNO, SOLO UN PUGNO DI NEVE, MILANO, MURSIA, 1966*

IL MATERIALE FOTOGRAFICO È STATO TRATTO DA:

- *RICCHEZZA ANTONIO, STORIA ILLUSTRATA DI TUTTA LA CAMPAGNA DI RUSSIA, MILANO, LONGANESI, 1971*
- *RICCHEZZA ANTONIO, GLI ALPINI IN RUSSIA... 300 IMMAGINI PER DOCUMENTARE VICENDE E PROTAGONISTI, MILANO, LONGANESI, 1973*





Circa 40.000 uomini in marcia. Una colonna lunga chilometri



IL RPIEGAMENTO DEL C. d'A. ALPINO (19-31 gennaio 1943)

